



# *el Campanon*

---



Anno XIX - NN. 65-66  
Spedizione abb. Postale Gr. IV

Luglio - Settembre 1986  
Ottobre - Dicembre 1986

## Famiglia Feltrina

Palazzo Comunale  
32032 FELTRE  
c. post. 1B

Presidente onorario  
Prof. Giuseppe Biasuz

Presidente  
Prof. Leonisio Doglioni

Vice presidenti  
Ins. Luisa Meneghel  
Ins. Luigi Tatto

Tesoriere  
Rag. Lino Barbante

Segreteria  
Alessandra Bovio  
V.le Pedavena, 40 - Feltre  
Tel. 0439-301686

## El Campanon

Direttore responsabile  
Adriano Sernagiotto  
Vice direttore  
Luigi Tatto

### Comitato di redazione

Renato Beino  
Lia Biasuz Palminteri  
Luigi Doriguzzi  
Cesare Lasen  
Luisa Meneghel  
Carlo Zoldan

Aut. Trib. Belluno  
N. 276 del 27.1.88

Stampa  
Tip. P. Castaldi - Feltre

Quote annuali di adesione  
su: - c.c. post. N. 12779328  
c.c. bancario  
Cassa Risparmio di VR-VI-BL  
N. 82/4978/2/99

Banca Bovio  
N. 43154

ordinario L. 20.000  
sostenitore da L. 30.000  
benemerito da L. 40.000  
studenti L. 8.000

Questa rivista è pubblicata con il contributo della Regione Veneto.

Anno XIX - NN. 65-66

Luglio - Settembre 1986  
Ottobre - Dicembre 1986

# el Campanon

RIVISTA DI STORIA ★ TRADIZIONE ★  
ARIE ★ ATTUALITÀ ★ ECONOMIA ★  
A CURA DELLA FAMIGLIA FELTRINA

## Sommario

A cento anni dall'arrivo a Feltre del treno Viabilità e futuro del Feltrino di Renato Beino	pag.	3
Cronistoria della strada ferrata Treviso-Feltre-Belluno di Daniela Ricci		8
La beffa di Feltre e l'autore della iscrizione che la ricorda di Giuseppe Biasuz		15
La soppressione della Diocesi: una questione non solo per preti e cattolici di Renato Beino		17
100 anni di Don Giulio Gaio di Giuseppe Biasuz, Luigi Doriguzzi, Bortolo Mastel		20
Un pedavenese da non dimenticare Quindici anni di missione nella Cina Imperiale di Giuseppe Corso		28
Ricerche Le chiese delle Tre Venezie anteriori al Mille di Luigi Doriguzzi		31
Il "Primo" biografo del Beato Bernardino da Feltre di Luigi Doriguzzi		36
Ricerche fenologiche sul Monte Avena, finalizzate al miglioramento qualitativo della produzione foraggera di Andrea Cappai		40
Folklore nel feltrino I quindici anni di attività del Gruppo Folklorico di Cesiomaggiore di Carlo Zoldan		54
Ròbe Bèle (Poesia) di Osvaldo Moro		77
La monega (Poesia) di Giovanna Dal Molin		78
Usanze e detti feltrini "Tirarse 'na rda su 'l cul" di Luigi Tatto		79
Vita della Famiglia		82
Libri ricevuti		84
La scomparsa di Bruno De Biasi di Adriano Sernagiotto		86
Ricordo di Bruno di Mario Dal Prà		87
Bruno De Biasi o dell'epurato di Gino Meneghel		89
L'improvvisa scomparsa dell'amico Elmo Vello di Silvano Bertoldin		91
Ricordo di Chechi Prest di Wilma De Bona		92

In copertina:  
*Inverno in Val Belluna* di Lucio Dalla Giustina



A CENTO ANNI  
DAL PARTIRIO A FELTRE DEL TRENO.

di *Enrico Berio* e Daniela Ricci

# VIABILITA E FUTURO DEL FELTRINO

di Renato Beino

I festeggiamenti per il centenario della ferrovia ci hanno dato lo spunto per una serie di riflessioni sulla situazione della viabilità e quindi sulla situazione di isolamento del Feltrino e infine sulle prospettive generali in termini di identità stessa socio-economica del territorio. Cerchiamo di riportarle in questo articolo con ordine, al fine di dimostrare una tesi che andiamo enunciando da qualche tempo a questa parte.

## **La politica per la viabilità.**

È fuori di ogni dubbio che una viabilità "veloce" è premessa indispensabile per qualsiasi progetto di sviluppo di zone come la nostra, fisicamente tagliate fuori dalla parte più sviluppata della regione e del paese. Ma ogni piano viabilistico deve essere coerente con il progetto di sviluppo. Ebbene, nel nostro caso il problema è molto semplificato: trattandosi di favorire l'industrializzazione sarà necessario porre in comunicazione la nostra zona con quelle a più alto sviluppo (Treviso-Venezia-Padova, Trento, Vicenza-Verona-Milano); trattandosi di favorire il turismo, sarà necessario "avvicinare" i potenziali utenti della nostra particolare offerta

(turismo di fine settimana e giornaliero) e cioè l'area veneta centrale da Venezia e Vicenza. Il problema è dunque univoco in quanto comunque il potenziamento dei due sbocchi naturali verso la pianura, Quero e Primolano, è irrinunciabile.

Ecco perché la realizzazione del primo tratto della "superstrada" della Val Belluna, da Primolano a Busche, e l'adeguamento dell'ultimo tratto della Statale Feltrina, da Fener al raccordo con la superstrada, è ormai diventata una questione di vera e propria sopravvivenza per il Feltrino. Non solo, infatti, verrebbero soddisfatte le esigenze di comunicabilità con e dall'esterno, ma si verrebbe a chiudere una nuova via parallela e alternativa a quella per Bassano, da Treviso a Trento, per Feltre.

Ma l'idea della superstrada della Val Belluna, elaborata per primo da Samonà nel suo studio sul "comprensorio del Vajont", riproposta dal Piano Regolatore di Feltre, sostenuta soprattutto dai feltrini, è molto più ampia e aperta delle sue sole implicazioni occidentali. Essa è parte di un'operazione tesa a spostare a Nord la grande viabilità trasversale dell'Italia settentrionale, col-

legando intervallivamente Domodossola a Trento e a Trieste. La provincia di Belluno, in questo modo, si inserirebbe con la sua parte più meridionale nelle correnti di traffico che attualmente scorrono al di sotto di essa.

Ma quest'idea (che francamente ci pare rivoluzionaria) è poco o punto sostenuta dal resto della provincia, oltre Sedico e Trichiana per intenderci. Anche a livello di partiti politici provinciali non c'è a questo proposito uniformità di vedute.

Il risultato è che, da un lato, l'idea dell'autostrada (e della direttrice verticale di Alemagna) monopolizza i sogni e gli sforzi di amministratori e di politici, mentre l'idea della superstrada della Val Belluna è accantonata o alterata. Intendiamoci: l'autostrada è il punto fermo della politica viabilistica provinciale; ma questa situazione di attrazione su di sé di tutte le attenzioni rischia di trasformarsi ancora una volta in un'operazione che si concluderà con un'ulteriore emarginazione di Feltre, un vero e proprio colpo di mannaia che taglierà via la parte più occidentale al di qua di Busche.

Questo non è certo un delirio dettato da inguaribile companilismo, ma un pericolo reale. Basti pensare che i lavori del traforo di Primolano non sono ancora terminati dopo otto anni (mentre il traforo del Comelico, iniziato dopo, è già in esercizio); basti pensare a tutte le iniziative progettuali che nel frattempo sono venute avanti, col risultato di stravolgere l'idea originale della superstrada. Ci riferiamo anzitutto alla questione dell'attraversamento del Piave, che ogni logica (e lo stesso piano

Samonà) pone in posizione baricentrica fra le aree forti della destra (Sedico) e della sinistra Piave (Trichiana). Si spinge invece per un attraversamento a ridosso di Belluno (Marisiga), che assumerebbe anche funzioni di circonvallazione della Città. Ci riferiamo inoltre alla "bretella" dalla statale Agordina al casello autostradale di Cadola, coincidente nel suo ultimo tratto col ponte Marisiga e con il tracciato della superstrada.

Anche qui occorre sgombrare il campo da un equivoco: non ci opponiamo alle due realizzazioni in quanto tali, che consideriamo necessarie e coerenti con le esigenze viabilistiche generali (salvo chiederci quanti ponti vuole Belluno, visto che ormai si parla di potenziare il vecchio ponte della Vittoria e di realizzare quello di punta dell'Anta). Il fatto è che si tratta di interventi "diversi" da quello della superstrada, sia per funzioni che per iter progettuale e finanziario.

Quello che qui ci preme registrare è il surrettizio inserimento di queste opere nel piano per la superstrada, il che può voler significare (visti i precedenti) il ribaltamento non solo del significato originario della nuova arteria, ma delle stesse sue priorità di realizzazione, che sono e devono rimanere sul Feltrino. Un grave segnale in questo senso è stata l'assegnazione da parte della Regione, direttamente alla Provincia (che assieme alle Comunità Montane Feltrina e Bellunese gestisce la fase progettuale della superstrada), di un contributo di mezzo miliardo, vincolato alla progettazione del tratto terminale Cadola-Belluno (e non del tratto Arsiè-Busche), del ponte Marisiga e della bretella Bettin di Salce-



Chiesurazza (verso l'Agordino). Ci domandiamo che fine farebbe la superstrada se (per ipotesi) la progettazione di questo tratto si concludesse prima delle altre e riuscisse a sopravvanzarle anche nella realizzazione, assorbendo così tutti i finanziamenti previsti dal piano Anas per la Val Belluna...

### **L'isolamento di Feltre ed il suo futuro.**

Come ben si sa, dietro queste cose c'è sempre una visione generale del problema, ciò che appartiene alla fase cosiddetta "prepolitica" e culturale. La lettura culturale di quanto fin qui esposto in materia di politica viabilistica è proponibile in termini di assetto mono/bicentrico della Val Belluna. Ancora una volta, infatti, si dimostra come sia in atto lo scontro fra due visioni della nostra realtà, una che prefigura un unico centro di riferimento (Belluno), una che prefigura il mantenimento di un secondo centro (Feltre).

Rimandando ad altri interventi (anche nostri) la dimostrazione di questa seconda tesi, quello che qui ci preme evidenziare è come ormai le forze della prima tesi siano talmente preponderanti, da rischiare di portare ad una pura e semplice cancellazione di Feltre quale centro di riferimento di un Hinterland più vasto (la vicenda della Diocesi, con le sue differenti reazioni da una parte e dall'altra, è molto istruttiva in merito).

In realtà, il futuro di Feltre (e del Feltrino) si gioca su questo suo ruolo di centro, caduto il quale non si vedono alternative alla sua funzione di emarginazione e di svuotamento.

A questo punto ci domandiamo: ma davvero Belluno vuole la morte di

Feltre? A prescindere dal fatto che "faber est quisque suae propriae fortunae", la risposta è no! Certamente chi rivendica per sé il ruolo di "capitale" deve poi dimostrare di essere in grado di farsi carico delle esigenze di tutti; ma non sta qui il problema. La ragione vera di queste "dimenticanze" sta nella sostanziale estraneità economica e culturale delle due città e dei due territori (il che sta alla base della teoria "bicentrica"). Nonostante gli sforzi compiuti da entrambe le parti di integrare a vicenda queste due realtà, le forze inesorabili dell'economia e della politica hanno dimostrato la sostanziale impossibilità di risolvere univocamente i problemi di entrambe (ciò che disgraziatamente da molte parti è scambiato semplicisticamente per campanilismo, spostando perciò il discorso sul piano emotivo). Abbiamo già altrove dimostrato che in realtà la provincia di Belluno è il prodotto di un incidente storico: per questo Feltre fa parte di essa, ma non le appartiene.

Ciò non suoni come le trombe di una riscossa autonomistica, quanto mai improponibile. Ma è certo che è ora che di questo fatto si cominci a tener conto, se non si vuole condurre rapidamente a compimento quanto fin qui realizzato in termini di emarginazione del Feltrino.

Sono allora necessari maggiore attenzione alla "specificità" del nostro territorio, maggiori investimenti in funzione riequilibratoria, maggiore fantasia nel proporre le soluzioni, maggior sostegno a quanto faticosamente i feltrini riescono a realizzare. Tutto questo significa: 1) perseguire l'assetto bicentrico

del territorio; 2) accelerare le realizzazioni necessarie al decollo economico (abbiamo parlato di viabilità, lo stesso vale per le attività produttive e promozionali); 3) agganciare al centro di Feltre territori esterni agli "innaturali" confini della provincia (ciò che già avviene nella sanità, mediante la convenzione fra ULSS di Feltre e del Primiero, può

avvenire anche in altri campi, dall'istruzione alla protezione civile, ad esempio); 4) aiutare realtà non di esclusiva importanza locale a crescere e ad affermarsi, come nel campo dell'istruzione, soprattutto per quanto riguarda l'Università, o per altre iniziative legate a "progetti" gestibili solo a livello di programmazione regionale e provinciale.

# CRONISTORIA DELLA STRADA FERRATA TREVISO-FELTRE-BELLUNO

di Daniela Ricci

Lo stato economico della Provincia di Belluno negli anni che seguono immediatamente l'annessione al Regno d'Italia è decisamente segnato dalla crisi delle tradizionali attività e dal conseguente manifestarsi dei sintomi di una progressiva decadenza.

La mancanza di un razionale sviluppo dell'agricoltura e della selvicoltura, la scarsità del capitale circolante, l'assenza del credito, la crisi delle attività minerarie e di quelle industriali, che in passato avevano fornito la necessaria integrazione agli scarsi redditi agricoli, la mancata possibilità di istruzione tecnica adeguata, erano i fattori e insieme le conseguenze principali di una situazione di arretratezza e di squilibrio che veniva accentuata dall'isolamento della Provincia (1).

Questo si ripercuoteva in modo negativo sulla struttura economica, sia per il limitato sbocco sul mercato regionale e nazionale dei prodotti locali, sia per la mancata apertura, anche mentale, alle innovazioni in campo economico e tecnologico che si andavano diffondendo in altre zone d'Italia (2).

L'isolamento globale tra i vari distretti era reso cronico da un assetto

viario incompleto ed inorganico che, lungi dal poter essere un efficiente strumento di raccordo tra le diverse comunità, selezionò di fatto flussi di genti e traffici su particolari direttrici, contribuendo ad aggravare gli squilibri all'interno del territorio bellunese (3).

Ma il problema centrale in tema di comunicazioni era senz'altro quello della strada ferrata. Il treno, che giunse a Belluno solo nel 1886, era sentito dalla popolazione come il segno del progresso che avrebbe aperto alla Provincia speranze di redenzione economica.

È per questo che dal primo progetto dal 1865, mai realizzato, fiorì tutta una serie di scritti, canti e perorazioni in favore di una strada ferrata che da Venezia, passando per Treviso, raggiungesse Belluno e di là il Cadore (dove giunse solo nel 1914) (4).

Già nel 1838 Don Natale Talamini propugnava la necessità di una linea ferroviaria da Venezia alla Germania attraverso il Cadore (5).

Ma fu proprio dal Feltrino che, quasi trenta anni dopo, nel 1864, partirono le prime istanze. In quell'anno Giovanni Facinetto e Nicolò Dall'Armi inviarono alla Redazione del "Messag-

giero Veneto” due articoli in cui si proponeva la costituzione di una Commissione che studiasse le condizioni e i bisogni delle province interessate alla nuova linea, sottolineando soprattutto la necessità di un collegamento con l’Austria (6).

Un anno dopo, nel 1865, l’ing. Giovanni Battista Locatelli realizzò, su sollecitazione della Congregazione provinciale di Belluno, uno “Studio preliminare di strada ferrata alpina da Venezia alle Valli Tirolesi per la direzione del Lago di Costanza” individuando in esso la possibilità di scelta tra due percorsi: da Treviso a Belluno attraverso la Valle del Piave, oppure da Conegliano a Belluno per Ceneda, Serravalle e Cima Fadalto, ed esprimendo il proprio favore per il primo tracciato.

Infatti, pur essendo leggermente più lunga, la linea per Valle del Piave risultava di più facile accesso, non presentava dislivelli importanti come quella per Fadalto e sembrava pertanto più economica sia per le merci che per i passeggeri (7).

A breve distanza di tempo l’ing. Locatelli presentò un secondo “Studio preliminare” ampliando i dati e ipotizzando altri percorsi, ribadendo comunque la propria preferenza per il tracciato della Valle del Piave che avrebbe consentito una comunicazione internazionale con l’Austria attraverso Longarone, Pieve di Cadore, Auronzo, Misurina, Dobbiaco (8).

Tutto faceva pensare che sarebbe stata scelta proprio questa proposta, tanto diligentemente preparata, quando l’ing. Romano, su incarico del Podestà e del Presidente della Camera di Com-

mercio di Venezia, ritenne di dare la preferenza ad una linea che si sviluppasse sulla direttrice Bassano-Trento (9).

La grande delusione per la mancata attuazione della ferrovia internazionale fu superata non appena il Governo, su domanda del 26 ottobre 1868 di 53 imprenditori bellunesi, lasciò intendere la disponibilità per una concessione alla costruzione ed esercizio di una linea ferrata da Treviso a Belluno.

Il progetto, c’era tra l’altro un impegno governativo alla cessione alla società costruttrice dei boschi del Cansiglio e di Cajada, venne redatto dall’ing. Luigi Tatti che, nell’agosto 1867, presentò una relazione dettagliata con le indicazioni di percorso e di spesa (circa 9 milioni di lire).

La nuova linea secondo le osservazioni del tecnico ferroviario si sarebbe articolata in due segmenti: quello di pianura, di 33 Km, da Treviso a Pederobba e quello di monte, di 47 Km, da Pederobba a Belluno seguendo un tracciato che prevedeva anche trafori, ponti e numerose curve (10).

Non fu un progetto definitivo. Mentre da più parti ed in diversi ambienti ci si andava sempre più convincendo dell’importanza sul piano economico e strategico-militare della nuova ferrovia, venivano suggerite differenti soluzioni di percorso.

C’erano infatti problemi tecnici e di costo da affrontare, istanze diversificate delle popolazioni da tenere in considerazione.

Particolarmente spinosa per gli aspetti tecnici e politici era la questione dell’attraversamento del territorio feltrino e della collocazione della stazione



*La stazione ferroviaria di Feltre in un'immagine degli inizi del Secolo.  
(Foto di proprietà dell'ing. Licinio Bonat).*

ferroviaria (11).

Il 27 dicembre 1868 l'ing. Tatti consegnava un secondo progetto che dopo alcuni mesi, veniva modificato per consentire un avvicinamento della strada ferrata all'abitato di Feltre.

Su queste basi progettuali si articolarono negli anni successivi le iniziative politiche ed amministrative per dare alla Provincia una strada ferrata anche nella realtà.

Nel 1870 i Consigli Provinciali di Belluno e Treviso decisero di inoltrare al governo la domanda di concessione della linea Tatti unita alla richiesta di un finanziamento di 2 milioni e mezzo di lire.

Alla domanda seguirono da Roma solo affermazioni generiche e buone intenzioni nei confronti di un progetto

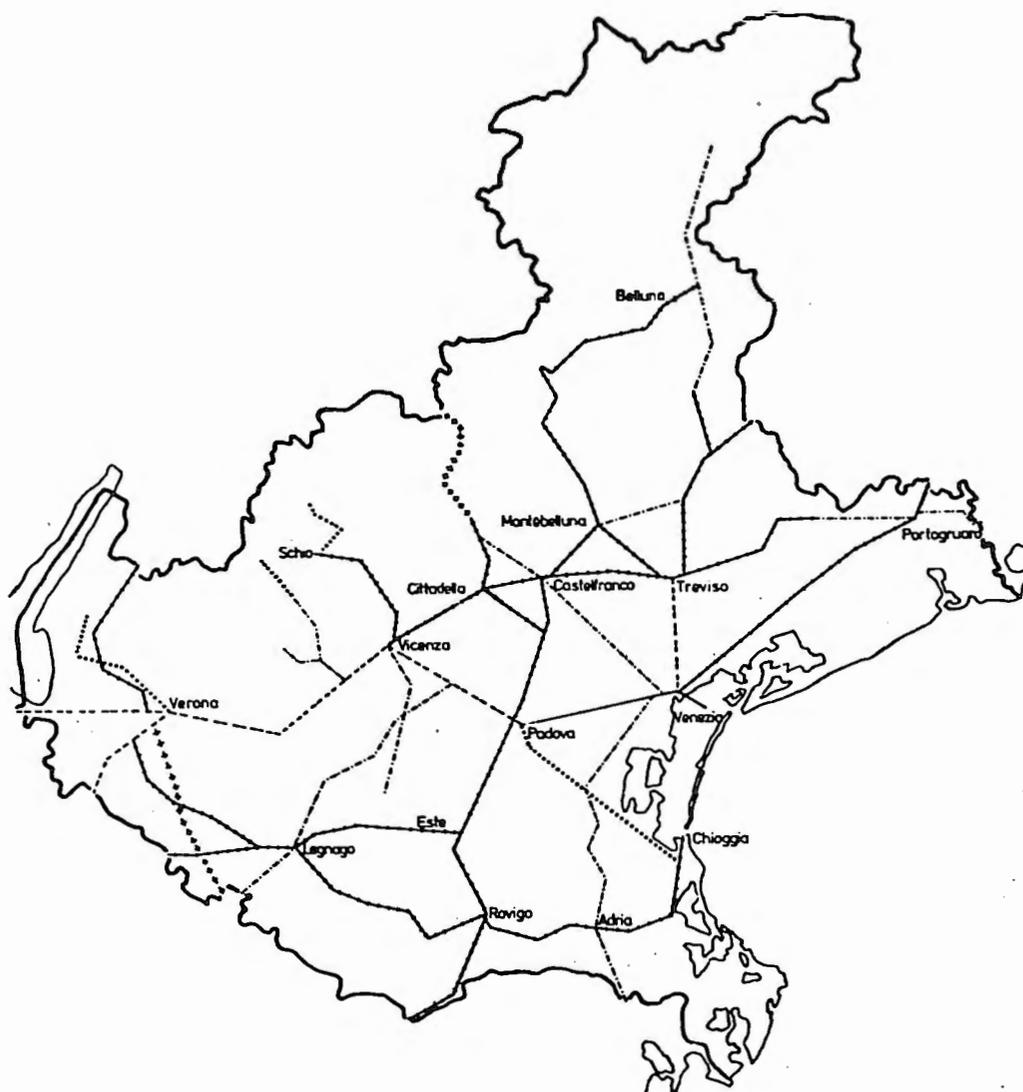
che in molti, al Ministero dei Lavori Pubblici, ritenevano troppo costoso.

Finalmente nel 1876 dopo un'alternanza di speranze e delusioni (si parlò tra l'altro di una linea-Castelfranco-Montebelluna-Feltre-Belluno e Venezia-Bassano-Feltre-Belluno) i rappresentanti della Deputazione Provinciale ottennero dal Ministro Zanardelli assicurazioni concrete sulla fattibilità della strada ferrata.

Tre anni dopo Camera e Senato approvavano definitivamente il progetto della ferrovia Treviso-Belluno.

Iniziarono così i preparativi per i lavori di costruzione e si ebbe la visita in Provincia di una commissione ferroviaria governativa.

Tutto l'81 trascorse lavorando sugli



### RETE FERROVIARIA VENETA

- Primo tronco nel periodo austriaco
- - - - - Rete esistente nel 1858
- Rete esistente nel 1860
- In progetto o in concessione nel 1860 (poi eseguita)
- In progetto o in concessione nel 1869 (non eseguite o attualmente fuori esercizio)
- Rete posteriore al 1869

appalti per i lavori e i materiali. Nonostante fosse ormai avviata la fase operativa non mancarono difficoltà e polemiche.

Proprio alla vigilia dei primi lavori, maturò la decisione di ritornare all'originario progetto che prevedeva la stazione di Feltre alle pendici del Miesna a tre chilometri dalla città. Ragioni di carattere tecnico e, soprattutto la volontà di ridurre i costi di costruzione, avevano consigliato questa soluzione ai tecnici delle ferrovie. Rumore popolare, prese di posizione della Giunta Comunale, campagne di stampa con virulenti polemiche all'indirizzo della vicina Belluno ottennero un avvicinamento della stazione alla città su progetto dell'ing. Lucio Fellini (12).

Il primo tronco ad essere costruito in Provincia di Belluno fu quello da Fener a Feltre i cui lavori iniziarono nel maggio '83. Le opere sul tratto Feltre-Belluno iniziarono circa un anno dopo.

Nel giugno '85 veniva inaugurato il traforo del Colle di Villaga nei pressi della stazione di Feltre e dopo il collaudo dei lavori, finalmente, il 18 ottobre 1886 entrava a Feltre la prima locomotiva di servizio per la Società Veneta di Costruzioni, tra l'entusiasmo della folla.

La storia della strada ferrata Treviso-Belluno è dunque, più che la storia della costruzione vera e propria, una vicenda di attese, entusiasmi, speranze spesso deluse e poi riaccese e questo spiega il clima di grande festa che improntò la giornata dell'inaugurazione, il 10 novembre 1886. In quel giorno

Feltre si colorì di tutti i suoi stemmi e delle sue bandiere e ovunque si videro fiori e striscioni inneggianti al treno che arrivò in stazione alle 11.30 accompagnato dalla banda cittadina e dallo sparo di mortaretti. Il convoglio si fermò a Feltre fino alle 14.30. Durante la tappa feltrina vi fu un banchetto in onore delle personalità convenute tra le quali i Sindaci di Feltre e Treviso, il Ministro della Marina, il Segretario generale del Ministero dei Lavori Pubblici e alcuni deputati e senatori.

Il treno infine ripartì per Belluno dove doveva giungere dopo un'ora e mezza.

Riassumeva benissimo l'esultanza di quei giorni l'articolo "Il 10 novembre 1886" pubblicato su *Il Tomitano* del 18 novembre 1886: "Dopo trent'anni di desideri roventi, di rosee speranze, di trepide angosce: dopo trent'anni di lotte in cui tutte le condizioni, tutti i partiti della vallata si schierarono col medesimo slancio sullo stesso terreno: dopo trent'anni in cui si mossero tutte le pietre, e col propugnare su pei giornali il diritto di questo lembo d'Italia, e col proporre quando modesti quando grandiosi progetti e coll'accettare la rilevante cooperazione, e col promuovere riunioni, e coll'istituire commissioni, e coll'istare perseverante presso il governo, il 10 novembre 1886 abbiamo salutato finalmente anche noi il primo treno ferroviario, con la effusione di cui sono capaci i nostri cuori di alpigiani e la nostra coscienza dei durati e coronati sacrifici. Ricordando il gran giorno, sentiamo tutto l'orgoglio dell'esser Feltrini; e la verità del proverbio: chi la dura la vince" (13).

## NOTE

- 1) BAJO P., *Sulla decadenza economica della Provincia di Belluno. Cause e provvedimenti*. Venezia 1882; DAL MOLIN G.M., *Feltrino miserabile. La nascita dell'emigrazione nel secolo scorso*, in Rivista Bellunese n. 3, 1974; MORPURGO E., *Le condizioni dei contadini nel Veneto*. In atti della Giunta per l'inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola. IV/1 Roma 1882; MORPURGO E., *Le condizioni della proprietà rurale e dell'economia agraria nel Veneto*, in idem IV/1 Roma 1883; VOLPE R., *La provincia di Belluno. Notizie economico-statistiche* Belluno 1871; VOLPE R., *Terra e agricoltori nella Provincia di Belluno. Inchiesta agraria per l'avv. Riccardo Volpe Segretario della Camera di Commercio ed Arti di Belluno*. Tip. Deliberali, Belluno 1880.
- 2) BAGLIONI G., *L'ideologia della borghesia industriale nell'Italia liberale*. Einaudi, Torino 1974; CASTRONOVO V., *La storia economica in Storia d'Italia* vol. IV/1. Dall'Unità ad oggi, Einaudi, Torino 1975; LUZZATTO G., *L'economia italiana dal 1861 al 1894*. Einaudi, Torino 1968; MORI G., *L'industrializzazione in Italia (1861-1900)*. Il Mulino, Bologna 1977.
- 3) Prima della costruzione della ferrovia si viaggiava in carrozza omnibus (carrozze private le possedevano solo le famiglie più ricche) che impiegava 6 ore da Feltre a Bassano e da Feltre a Treviso con la spesa di L. 5. Con il treno vennero a cessare le zattere sul Piave. Cfr. PELLIN A., *Storia di Feltre*. Castaldi, Feltre 1944. Le strade nazionali, subito dopo l'unificazione della Provincia al Regno, erano tre della lunghezza complessiva di Km 149.52. Tre erano anche le strade provinciali (53 Km. complessivi) non ancora però classificate come tali dal Consiglio Provinciale. La restante viabilità comunale e consorziale era in realtà costituita da sentieri e mulattiere. Cfr. VOLPE R., *La Provincia di Belluno. Notizie economico-statistiche*. (cit.).
- 4) Nella presentazione al volume del Volpe "*La provincia di Belluno. Notizie economico-statistiche*" (cit.), il Presidente della Camera di Commercio ed Arti di Belluno così scriveva al Ministro dell'Agricoltura, Industria e Commercio: "Nel presentare all'E.V. questo lavoro, la prego di prendere in seria considerazione lo stato non molto florido in cui trovasi questa alpestre regione, poco o mal conosciuta, e che potrebbe, in un miglior avvenire, farsi un centro d'industria, usufruendo delle materie prime di cui abbonda, e delle forze motrici che i corsi d'acqua stupendamente le somministrano. Ma per ravvivare questo paese sarebbe necessario che il Governo ne promuovesse lo sviluppo accordando un sussidio alla progettata ferrovia, che è l'unica speranza e l'unico desiderio di questi operosi, ma poveri Alpigiani. Una nazione retta a libertà deve cercare in se stessa il proprio risorgimento economico senza aspettarsi aiuti ed eccitamenti dal Governo; ma quello che in tesi generale è vero, scendendo ai particolari spesse volte non regge, specialmente quando si tratta di paesi come la Provincia di Belluno, in cui la frastagliata proprietà se rende più morali e più attive le pop., impedisce loro di sobbarcarsi ad ingenti spese. È quindi assolutamente necessario che il Governo rivolga la sua attenzione sopra questo paese, che ha tutto per diventare fiorente, ma cui manca la possibilità di raggiungere un reale sviluppo finché non sia rotta quella barriera di cui natura lo ha circondato...". L'avv. Riccardo Volpe scrive inoltre: "... Il fischio della prima locomotiva che romperà il silenzio della nostra vallata, sarà l'annuncio di un'era novella per la prosperità della Provincia, poiché animati dalle facili comunicazioni, dalla abbondanza delle materie prime e dalle potenti forze motrici delle nostre acque, vedremo molti speculatori cimentare i loro capitali in stabilimenti manifatturieri e in quelle industrie, che le ricchezze minerali e boschive dei nostri monti possono far fiorire stupenda..." vedi anche la poesia di don Antonio Vecellio *Il fischio del vapore* pubblicata sul Il Tomitano del 18-11-1886.
- 5) FABBIANI G., *Breve storia del Cadore*. Castaldi, Feltre, 1947.

- 6) BERSAGLIO B., *Il treno per le valli del Bellunese*. Tip. Piave, Belluno 1975.
- 7) La scelta del percorso per la valle del Piave e quindi per Feltre venne sostenuta anni dopo dall'avvocato Riccardo Volpe, Segretario della Camera di Commercio ed Arti di Belluno, nel suo opuscolo *La congiunzione di Belluno alla rete ferroviaria*, Tip. Deliberati, Belluno, 1878.
- 8) Questa seconda relazione dell'ing. Locatelli fornì infatti i dati per questi possibili percorsi:  
1) Mestre-Bassano-Valsugana-Trento; 2) Treviso-Feltre-Primiero-Predazzo-Valgardena-Pusteria;  
3) Treviso-Feltre-Belluno-Longarone-Pieve di Cadore-Auronzo-Misurina-Dobbiaco; 4) Treviso-Feltre-Belluno-Cortina; 5) Treviso-Feltre-Belluno-Cornelico-Monte Croce-Innichen; 6) Treviso-Feltre-Agordo-Alleghe-Caprile-Livinallongo-Pusteria-Mittewald.
- 9) VECELLIO P., *Sul tema ferroviario della regione dolomitica* in Dolomiti n. 5 ottobre 1981.
- 10) BERSAGLIO B. op. cit.
- 11) L'ing. Tatti riteneva di collocare la stazione di Feltre tra Anzù e le Vigne, per ragioni di pendenza e di brevità del percorso. L'ing. Iacopo Cumano a sua volta propose invece di costruire la stazione al Borgo delle Tezze. Secondo questo progetto la strada ferrata doveva scavalcare il torrente Colmeda due volte per puntare verso Belluno attraverso le zone di Vellai e Cart. Cfr. *La stazione di Feltre secondo l'ing. Iacopo Cumano* in Il Tomitano del 16.12.1882.
- 12) PELLIN A. op. cit.
- 13) *Il 10 novembre 1886* in Il Tomitano del 18.9.86.

# LA BEFFA DI FELTRE E L'AUTORE DELLA ISCRIZIONE CHE LA RICORDA

di Giuseppe Biasuz

Nel giugno scorso, il Comune di Feltre, d'intesa e con la collaborazione dell'Associazione aviatoria di Venezia, e di altri enti, ha celebrato con solennità il 68° anniversario della Beffa di Feltre, compiuta il 6 giugno 1918 dal tenente veneziano Gino Allegri, il leggendario fra Ginepro.

La cronaca locale ha dato notizia della presenza alla cerimonia delle autorità militari e civili, sui vari discorsi celebrativi e sulla larga partecipazione di popolo, tra cui ancora qualche testimone dell'ardita impresa. Ci sembra tuttavia opportuno aggiungere qualche particolare sulla figura dell'eroico protagonista dell'impresa e fare il nome di chi dettò il testo dell'iscrizione che si legge sulla lapide di via XX Settembre. Arruolatosi quale ufficiale aviatore nella prima grande guerra, Gino Allegri, nel corso di un solo anno, per le sue ardite imprese, conseguì encomi solenni, due croci di guerra, una medaglia di bronzo e tre medaglie d'argento. Nell'agosto del 1918, fu uno dei sette che, col maggiore D'Annunzio compì il volo su Vienna.

Ugo Ojetti, che lo conobbe e fu suo amico ed ammiratore, racconta come D'Annunzio, con la sua abituale mania

di tingere tutto di francescano, lo soprannominasse fra Ginepro, dall'ingenuo e caratteristico personaggio dei Fioretti di San Francesco. E, alla prima, aggiunge lo scrittore, l'aspetto gli dava ragione. Sebbene giovanissimo e biondo, Gino si era un po' incalvito al sommo del capo, ma per compenso portava una barba alla cappuccina, fulva, folta e tonda che nel fresco volto e agli occhi celesti e al timido sorriso, donava un che di fratesco e di novizio, incantevole. Tra gli altri colleghi che, fuori servizio, vestivano sempre elegantissimi, fra Ginepro restava sempre sereno e sorridente un passo indietro degli altri, con la sua grave giubbaccia d'ordinanza, troppo lunga e troppo larga, coi calzoni di cotone che sembravano tratti allora dal bucato.

Ma, a ragionare con lui, non aveva nulla dell'ingenuo ed estatico ed era pronto e sicuro critico sia dei pregi, sia dei difetti e delle deficienze della sua arma che tanto amava. Questo ardito e ineguagliabile combattente, sopravvissuto a infiniti rischi della lotta aerea, sfortunatamente perì in un incidente di volo che oseremmo definire banale. Racconta ancora l'Ojetti: "Cinque avia-

tori tornavano da un volo su Monfalcone al loro campo di San Pelagio, sotto Padova. Già discendevano, quando l'aeroplano di Allegri urtò nell'elica di un altro e precipitò da cento metri in un gran fumo. La macchina s'era appena schiacciata sulla terra che due bombe ancora appese ai due fianchi della carlinga, esplosero e non si trovò più di lui tra le stoppie che qualche brandello annerito (1). Questi poveri brandelli, pietosamente raccolti, furono qualche anno dopo deposti nel camposanto veneziano di San Michele in Isola. A Gino Allegri fu conferita la medaglia d'oro alla memoria. Aveva appena venticinque anni, il fiore della giovinezza. "Manibus date lilia plenis". Ed ecco il testo dell'iscrizione della sua ardita Beffa di Feltre:

Nel 6 giugno 1918  
Gino Allegri di Venezia  
il legendario fra Ginepro  
disceso dalle vie del cielo  
su invitte italiche ali  
seminava fra gli invasori

ammirazione terrore morte  
a ricordo della Beffa di Feltre  
ravvivatrice di fede  
il Comune

Mi è caro ripetere qui la bella iscrizione quale la sentii dalla bocca stessa dell'autore, cioè il conte Leopoldo Zasio, bell'ingegno e cuore generoso. Un pomeriggio d'estate (forse del 1924) l'avvocato ed io sedevamo ad un tavolino della sala interna del Caffè Grande, ora soppresso, e andavamo scambiandoci il ricordo e le impressioni sugli avvenimenti ancora vivi nella memoria e nel cuore dell'anno dell'invasione austriaca 1917-18. Non poteva mancare tra i ricordi la Beffa di Feltre. Fu allora che l'avvocato mi confidò con palese compiacenza d'essere l'autore dell'iscrizione e me la recitò con la sua bella voce armoniosa e commossa.

Ho ancora nell'orecchio l'accento con cui ripeté la frase "invitte ed italiche ali", che ben esprimevano l'ammirazione e l'orgoglio per l'audace impresa del legendario fra Ginepro.

1) U. OJETTI, *Il pianto di G. Allegri*, in *Cose viste*, pp. 111-113.

# LA SOPPRESSIONE DELLA DIOCESI: UNA QUESTIONE NON SOLO PER PRETI E CATTOLICI

di Renato Beino

Il 1° ottobre 1986 la Diocesi di Feltre, ha cessato ufficialmente di esistere come entità autonoma, seppure dal 1818 guidata insieme a quella di Belluno da un unico Vescovo.

La ristrutturazione delle Diocesi italiane, operata dalla Santa Sede, in applicazione del nuovo Concordato, ha portato alla creazione di un'unica Diocesi di "Belluno-Feltre" con un solo Vescovo residente a Belluno.

E stata una decisione che ha lasciato disorientamento e profonda amarezza nella comunità feltrina che da sempre sentiva il problema della Diocesi non come un semplice fatto di campanile, ma come una questione fondamentale sul piano religioso, civile e storico.

Negli ultimi mesi, incontri, dibattiti, articoli, avevano sollevato il problema nella speranza che la peculiarità della realtà feltrina condizionasse in senso positivo le decisioni della Santa Sede.

Su questa linea si era mossa anche la Famiglia Feltrina con un proprio documento, approvato all'unanimità e inviato ad autorità civili e religiose e agli organi di informazione. Ora laici e religiosi feltrini si apprestano a vivere una dimensione diocesana nuova. Restano alcune problematiche di fondo che tentiamo di analizzare in questo articolo di Renato Beino.

La Redazione

*"Ci hanno cancellato: non esistiamo più!". Questo il commento di un amico prete alla notizia che la Diocesi di Feltre dal 1° ottobre dell'anno del Signore 1986 è stata ufficialmente soppressa. In effetti, per i modi con cui è avvenuta, questa "cassazione" assomiglia più ad una banale operazione di arrotondamento numerico che alla fine di un'entità religiosa, sociale e politica di millecinquecent'anni: l'ultimo atto di una realtà sbocconcellata brano dopo brano, secolo dopo secolo e privata poco a poco del sangue sufficiente a produrre abbastanza energia per opporsi all'inesorabile.*

*Nelle parole di quel prete c'è tutta-*

*via, oltre alla constatazione di questa impotenza e all'amarezza di non aver avuto da chi poteva darlo l'aiuto chiesto, una profonda malinconia per tutto ciò che concretamente questo provvedimento farà perdere alla Chiesa locale. Pensiamo al Seminario, pensiamo alla realtà di S. Vittore, pensiamo alla Cattedrale ed agli organismi ed organizzazioni che attorno ad essa ruotano. Una realtà ed una presenza che si fanno sentire nell'intero tessuto della nostra comunità, non solo fra credenti e praticanti. Una realtà che verrà meno, assieme all'autonomia di Feltre.*

*Ma questi argomenti, pur importanti, non sono ancora quelli decisivi*

*per sostenere la nostra tesi. Quello che ci importa è invece constatare che questa soppressione avviene in un momento tanto delicato e con tanta facilità, da suonare come una sentenza di morte per l'intera comunità feltrina. Anzi, è avvenuto come per l'ammalato ignaro di avere un male incurabile, cui un infermiere imbecille spiattella tutta la verità.*

*Non è forse questa la situazione di Feltre? Una comunità ed una città che si interrogano da decenni se ancora esistono come organismo vitale e come centro di tale organismo. E mentre c'è già chi afferma che ormai non c'è più nulla da fare (ed anzi molti hanno già abbandonato la nave), altri non vogliono mollare e continuano a portare avanti questa idea del Feltrino-unità socioeconomica e di Feltre-centro. E questo nonostante i dubbi si insinuino con sempre maggiore invadenza nella loro mente, tanto che a qualcuno forse è necessario tapparsi gli occhi per non vedere...*

*Vedere che cosa? Che le vicende dell'intero territorio ricalcano esattamente quelle della Diocesi. Se infatti partiamo dalla realtà del Feltrino di poco più di due secoli fa, potremo facilmente evidenziare come le vicende "politiche" succedutesi abbiano sempre di più divaricato fra loro l'entità socioeconomica e l'entità "politica" (cioè riferita alle circoscrizioni territoriali) del comprensorio.*

*In particolare, con la creazione della provincia di Belluno, il Feltrino viene aggregato ad una realtà con la quale economicamente ha poco o nulla a che fare (salvo a dover patire il*

*crescente peso di Belluno), mentre gran parte del "suo" territorio rimane tagliato via dai nuovi confini politici. Questa sostanziale estraneità fra Belluno e Feltre permane a tutt'oggi ed è testimoniata, da un lato, dalle frequenti "dimenticanze" del capoluogo nei confronti del Feltrino e, dall'altro, dall'ostinata determinazione di Feltre ad ignorare la sua "dipendenza" da Belluno.*

*Non servono tuttavia statistiche o teorie per dimostrare la progressiva emarginazione di Feltre dalle dinamiche di sviluppo della Val Belluna. È una sensazione visiva il decrescere di traffici e di attività man mano che ci si allontana da Belluno e ci si avvicina a Feltre.*

*La chiave di volta di tutto sta nell'aver abbandonato una visione bi-centrica della Val Belluna e del suo sviluppo, per abbracciare invece una visione mono-centrica. Lo stesso dibattito tuttora aperto sulla soluzione da dare al tracciato della "superstrada" della Val Belluna sottende infatti al contrasto esistente fra i fautori di ciascuna delle due visioni. Si tratta pertanto di un problema, prima che politico, culturale.*

*Nel lontano 1970, nella mia tesi di laurea, formulai una teoria di sviluppo della Val Belluna, ricalcante il modello della "conurbazione". Ciò significava il recupero pieno (socio-economico ed urbanistico) della realtà bi-centrica del territorio, per avviarlo verso una reale integrazione. Tutto questo significava evidentemente avviare una programmazione "bilanciata" per la distribuzione delle attività economiche, dei servizi e delle infrastrutture fra i due poli, rimanendo scontato il ruolo supremo di*

*Belluno, ma senza perdere quello di Feltre-centro e senza parimenti perdere di vista il rimanente tessuto insediativo, che doveva appunto evolversi in un sistema integrato di "comurbazione bi-centrica".*

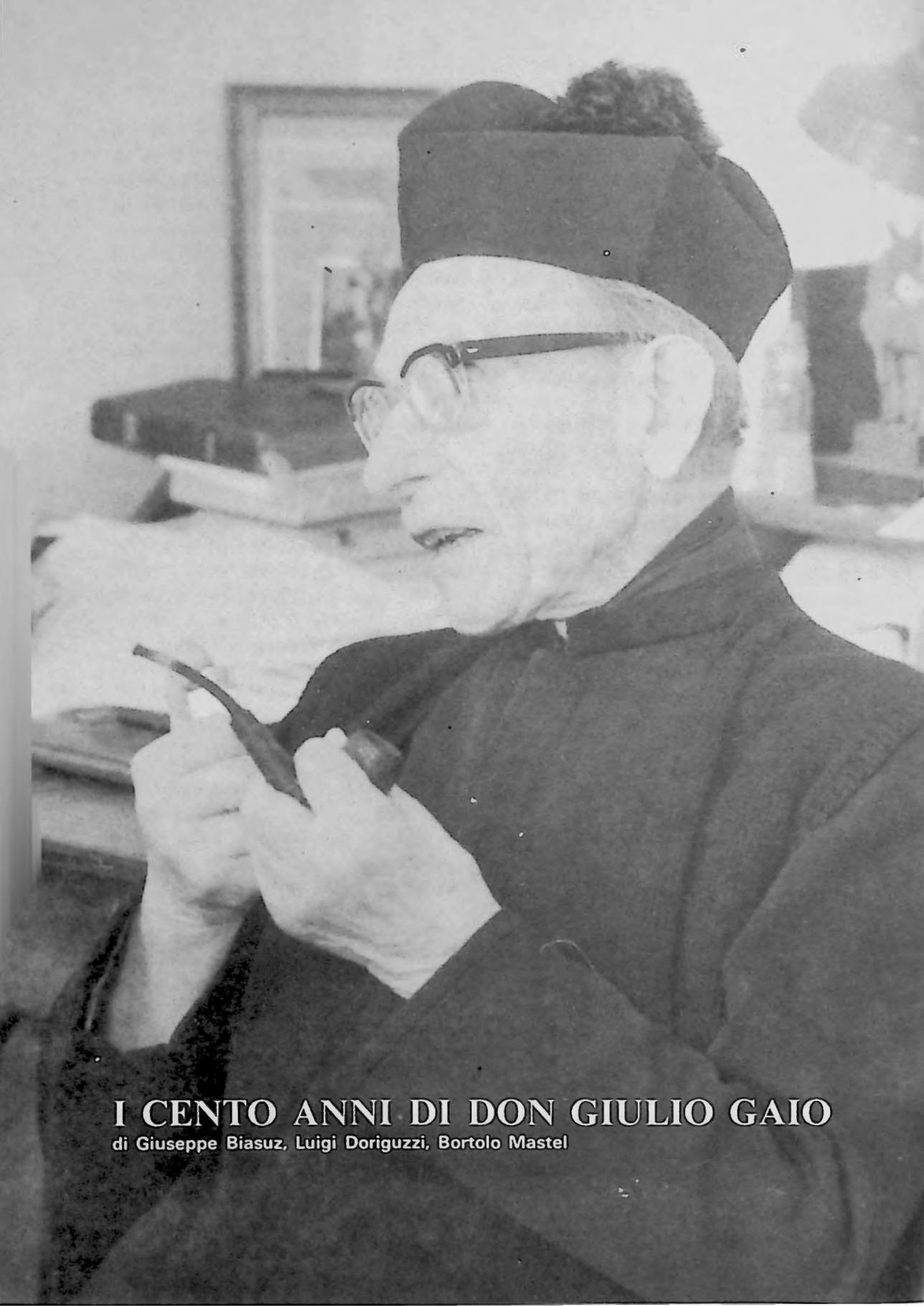
*Si coglieva già allora, infatti, la tendenza a convogliare su Belluno tutto lo sforzo di sviluppo, come se la realtà non fosse quella che era (e che è). Ciò purtroppo è quanto realmente accaduto, e a farne maggiormente le spese è stata la parte più marginale, il Feltrino, e massimamente i suoi territori del "far west".*

*La vicenda della Diocesi può essere allora di una gravità estrema per il futuro di Feltre, se essa (al di là dei suoi significati ecclesiastici) innescherà un processo psico-sociale generalizzante, quasi come un certificato di inidoneità a perseguire obiettivi autonomi di sviluppo, per un territorio ormai privo*

*di ogni riferimento.*

*Tutto questo dimostra ancora di più l'errore nel quale l'autorità ecclesiastica è incorsa, liquidando con troppa superficialità burocratica una vicenda di delicati equilibri, e perciò di pesanti conseguenze socio-culturali. L'inopportunità del provvedimento balza agli occhi se pensiamo al momento in cui esso è preso, cioè quando il "sentimento" feltrino stava guadagnando molta della "stima di sé" che aveva perduto.*

*È importante allora che questo trauma patito dalla nostra comunità non si trasformi in disintegrazione o, peggio, in schizofrenia. Uniti potremo tirare dritti per la nostra strada. Se preferiamo arrenderci al particolare o al preponderante, allora la morte della nostra Diocesi, come quella della nostra comunità, non saranno il prodotto di volontà insensibili o avverse: noi ne saremo stati gli artefici.*



# I CENTO ANNI DI DON GIULIO GAIO

di Giuseppe Biasuz, Luigi Doriguzzi, Bortolo Mastel

## "UN SALUTEVOL CENNO"

*Don Giulio è un nome che, sentito o affacciandosi in qualunque momento alla memoria, desta un senso di vivissima simpatia, rammentando la sua lunga vita, spiegata nella ricerca e nel servizio del bene quale esemplare sacerdote e come integerrimo cittadino.*

*Al plauso unanime ed affettuoso che gli è stato tributato dalle Autorità religiose e civili e da tutti i concittadini, mi è caro unire la mia voce modesta, ma calda di affetto, di vecchio e fidato amico, ripetendo autorevolmente con Dante:  
"Fannogli onore e di ciò fanno bene".*



## I CENTO ANNI DI DON GIULIO GAIO

Luigi Doriguzzi

Il 17 Dicembre 1986 don Giulio Gaio ha felicemente tagliato il nastro dei suoi 100 anni ed è ripartito verso altri traguardi perché, come egli soleva dire, imitando Leone XIII, "non bisogna porre limiti alla Provvidenza".

Scrivere di lui non è cosa facile, perché anche chi l'ha avvicinato in questi giorni è rimasto entusiasta del suo spirito vivace, arguto, pronto nel ricordare, precisare, discutere fatti e problemi di ieri e di oggi.

Egli è nato il 17 dicembre 1886 a Lamon, fiera terra feltrina. Genitori solerti, un nonno diligente segretario

comunale, due zii sacerdoti (uno dei quali fu Mons. Federico Fiorenza, fortemente impegnato nel campo sociale ed educativo), un ambiente paesano vivace (basti ricordare un nome: dr. Jacopo Facen, impegnato nel campo medico-scientifico-umanitario) ed un carattere ben delineato fornirono al Nostro radici solide sulle quali costruire il frondoso e forte albero di una personalità spiccata e, perché no, eccezionale.

**Sacerdote dai molti impegni.**

Accolta la chiamata al sacerdozio, dopo le elementari frequentate a Lamon

e Fonzaso (dove si recava a piedi), entrerà all'alba del nuovo secolo in Seminario a Feltre e poi passerà in quello di Belluno per il corso teologico. Assolti gli obblighi di leva (1907) e il richiamo per la guerra di Libia, sarà ordinato sacerdote il 20 Settembre 1913. Inizierà così il suo lungo e fecondo ministero sacerdotale, impegnandosi sempre con entusiasmo e ricordando sempre: sono prete!

Con una certa perplessità mi ero permesso di definirlo il più laico dei preti, ma quando ho udito alla televisione Spadolini definire il cardinale Martini di Milano, il più laico dei cardinali, mi sono confermato, quindi posso ripetere che don Giulio è proprio il più laico dei preti che ho avvicinato, senza che egli mai abbia cessato di essere prete vero in ogni circostanza.

Egli ha lavorato come forgiatore di personalità e di coscienze cristiane: dai ragazzi del Seminario minore di Feltre, alle giovani dell'Istituto Magistrale "Vittorino da Feltre", dai Giovani agli Uomini e alle Donne dell'Azione Cattolica Feltrina, dagli iscritti al Partito Popolare a quelli della successiva Democrazia Cristiana e a tutti coloro che dal 1932 salirono al Santuario dei S.S.M.M. Vittore e Corona quali devoti dei Martiri Patroni o quali ospiti della Casa diocesana per gli Esercizi Spirituali. Quanti consigli, quanti aiuti morali e spirituali, quanto coraggio ed entusiasmo non seppe egli infondere in tanti animi che a lui ricorsero perché indecisi, combattuti, accasciati, desiderosi di donarsi o impauriti dalla vita? E tutto ciò o nel segreto del confessionale o in cordiale colloquio diretto, magari tra

una pipata e l'altra, senza fare prediccozzi autoritari, ma solo con il semplice e cordiale impegno di un ascoltare col cuore e col cuore consigliare, aiutare, illuminare.

Per oltre vent'anni fu insegnante di lettere in Seminario e all'Istituto Magistrale. Un insegnamento arguto, severo e impegnativo, mai fine a se stesso, ma improntato all'assillo di forgiare coscienze. Ricorda ancora l'Alunno Albino Luciani, il futuro Giovanni Paolo I°, e l'impegno nel dover correggere i suoi temi d'italiano!

Don Giulio fu, lo possiamo dire a buon titolo, il fondatore dell'Azione Cattolica Feltrina che dal Circolo Giovani di Lamon (1912) in poi egli susciterà in Feltre e in tutta la Diocesi feltrina, creando e sostenendo un invidiato movimento di laici impegnati, in quella Feltre che al Vescovo Cattarossi, inviato nel 1914 a dirigere le due diocesi unite di Feltre e Belluno, era stata descritta come una città "dove anche i paracarri erano anticlericali".

Nel 1925, con i suoi Giovani, inaugura la Casa delle Opere Cattoliche, primo quartiere generale dell'Azione cattolica feltrina, "realizzata più con lo spirito d'iniziativa dei giovani squattrinati che con le munifiche elargizioni dei benpensanti danarosi". Casa, per la costruzione della quale, don Giulio arrivò ad arrischiare anche il gruzzolo paterno che aveva in custodia e che la Provvidenza prontamente gli rifonderà, tranquillizzando così la sua coscienza di figlio.

### **Don Giulio e S. Vittore.**

Nel 1932 egli si lancerà in un altro

poderoso progetto: riattare l'abbandonato Convento di S. Vittore per farne una moderna Casa diocesana per gli Esercizi Spirituali.

Avrà inizio così quel connubio: don Giulio-S. Vittore che tuttora sussiste. La sua presenza lassù sul Miesna, iniziata in forma saltuaria, perché legato a Feltre all'insegnamento, diverrà via via più impegnativa fino ad assorbirlo completamente.

Nel 1954 renderà più liberi il Convento e il Santuario con il provvedere ad Anzù con l'erezione della nuova Parrocchia e con la costruzione della nuova Chiesa e casa Parrocchiale.

Arciprete di S. Vittore e quindi parroco di Anzù, svolse l'impegno di questa cura d'anime con l'entusiasmo di sempre, senza naturalmente cedere gli altri impegni di Rettore del Santuario, di Direttore della Casa Esercizi, di Assistente diocesano dell'Az. Catt., di Amministratore del Seminario, ecc.

La sua presenza nel nostro "bel S. Vittore" non registra solo il riatto e la trasformazione del quattrocentesco Convento, ma tutto un largo e profondo lavoro di restauri al millenario Santuario e di promozione dell'altrettanto millenario culto ai Santi Martiri Vittore e Corona, protettori della Città e Diocesi.

Sotto il suo Rettorato si avranno ben due ricognizioni delle sacre reliquie, custodite nell'Arca. Nel 1943, in piena guerra e nel 1981, con maggior calma e mezzi più scientifici offerti da una équipe dell'Università di Padova, capeggiata dal prof. Cleto Corrain, Ordinario di Antropologia. Si constaterà così la certa presenza di resti scheletrici attribuiti a due individui di sesso diverso (i

Martiri Vittore e Corona) e di reperti pollinici di Cedrus, (quindi provenienti dall'Oriente) a conferma di tutta l'antichissima tradizione orale e scritta.

### **Don Giulio e la resistenza cattolica feltrina.**

Il centesimo compleanno raggiunto in così vivace prestantza è già per don Giulio un titolo di "resistente" che non ammette dubbi. Per lui il "resistere" ad ogni sopruso e ad ogni ferita alla libertà di coscienza, penso gli sia stato trasmesso proprio col sangue e con il latte. Il suo carattere, il parentado, la particolare temperie della sua gioventù, come già accennai, tutto concorse alla sua formazione. Pregare, leggere, confrontare, dibattere o dialogare saranno sempre il suo assillo. Ancora chierico (1912 nasce a Lamon il primo Circolo Giovanile Cattolico) e poi sacerdote, egli è e sarà sempre, anche oggi a 100 anni, con i giovani per formare le personalità del domani. Il primo domani sarà il guerriero ('15-18) durante il quale, sergente di Sanità (non volle la qualifica di Cappellano Militare, gli era parsa un privilegio!) si prodigherà fra soldati, ufficiali, feriti. Nel crogiolo della vita al fronte e dietro il fronte, quanti uomini, quante mentalità, quanti giovani da indirizzare. La sua "resistenza" nasce qui. Rientrato dal fronte, condiviso con tanti giovani, saprà capire e vivere tutto il travaglio del primo dopo-guerra.

Posto dal vescovo Cattarossi in Seminario, terrà per lunghi anni quella cameretta in fondo al corridoio, meta di continui incontri strategici per creare la prima resistenza cattolica feltrina: quella del 1919-20. Accolto l'appello

del '19 di don Sturzo "a tutti gli uomini liberi e forti" s'infuoca e partecipa personalmente alla fondazione del Partito Popolare Italiano in provincia, assumendone la direzione per il Feltrino.

Si sobbarcherà allora un intenso lavoro per ordire la sua tela tra la cameretta, i Circoli, le parrocchie, i comizi, le elezioni. A piedi (e sotto la neve), in bicicletta, in moto. Niente lo fermerà, neanche dal saltare il muretto del Seminario per non disturbare il custode al suo rientro in ore piccole dagli estenuanti contraddittori, magari riaccompagnato dallo stesso rivale di comizio. Don Giulio avrà tanti, avversari, mai nemici. Le campagne elettorali non erano fine a se stesse. Egli le preparava e le seguiva con le Settimane Sociali, con i Corsi di Esercizi, con i Corsi di Socio-politica, con Ore di adorazione, naturalmente tutto tenuto d'occhio da superiori e Carabinieri. Avrà anche un processo.

Ma il fascismo riuscì a salire al potere e allora più difficile divenne il muoversi, però don Giulio non si fermò. Costruirà la Casa delle Opere Cattoliche in Feltre, centro organizzativo, guatato ed invidiato dai fascisti che, impotenti ad ottenere tanto dalla simpatia del popolo, erano riusciti solo ad ammassare un mucchio di pietre, mai diventate testata d'angolo. Maggio 1931, i Circoli giovanili sono sciolti d'autorità, i fascisti irrompono nottetempo nella Casa Opere Cattoliche, un povero fascista esagitato arriverà a sparare sotto le finestre di don Giulio in Seminario e il Maresciallo dei CC.RR. sequestrerà bandiera e registri e sigillerà la C.O.C. La fermezza montanara di Pio XI riaprirà le Associa-

zioni giovanili e quella, non da meno, di don Giulio risponderà con l'apertura della casa diocesana per gli Esercizi Spirituali sù a S. Vittore, una delle prime sorte nel Veneto e nuovo centro propulsore per migliorare quella "resistenza". La dottrina sociale cristiana è continuamente spiegata e quando l'Azione Cattolica giovanile scenderà dal 1936 in poi, su piazze, teatrini, chiese, dove era possibile, per catechizzare i fratelli e dare idee e coraggio, sarà una buona semina alla resistenza.

Nel 1943, nel logorio di una nuova estenuante guerra e di una nuova invasione, al "resistente" don Giulio si rivolgeranno i rifondatori del nuovo partito dei cattolici. Egli non aspettava altro da lunghi anni e riprese subito i contatti con gli ex popolari di un tempo ai quali collegò i suoi giovani, quegli amici ai quali da anni profetava ad ogni incontro (che doveva essere sempre l'ultimo) la fatale caduta della dittatura ed il ritorno alle anelate libertà democratiche.

E venne il 25 luglio, con l'effimera esplosione di libertà. E venne l'8 Settembre carico del suo "la guerra continua", del susseguente arrivo dei nazisti e, per la nostra provincia, addirittura dell'annessione al 3° Reich.

La nuova resistenza non era più solo anti-dittatura, ma si caricava anche di un impegno, più urgente, quello di scacciare l'invasore. Il vecchio filone del P.P.I. rimasto vivo negli amici vecchi e nuovi di don Giulio, si risvegliò pronto all'atteso momento delle riconquistate libertà politiche, il 25 luglio e si travasò immediatamente nel clandestino dopo l'infausto 8 settembre. A S. Vittore

troveranno rifugio ex-militari ed ebrei perseguitati.

Il rientro ed il susseguente nascondersi in montagna, per evitare i bandi tedeschi, di nuclei sempre più numerosi di ex-militari e di giovani avevano creato il problema principale di "come assistere questa gente" che, senza collegamenti e senza rifornimenti sicuri, poteva diventare fonte di atti inconsulti e motivo di rappresaglie tedesche.

Sorse così in città uno speciale Comitato di Assistenza (naturalmente clandestino) il quale, tramite il dott. Gabriele De Battisti, si rivolse a Don Giulio per avere l'appoggio dell'Azione Cattolica Feltrina, appoggio subito dato con entusiasmo. In quella cameretta del Seminario gli incontri si moltiplicavano con l'assommarsi delle varie responsabilità via via assunte; non più solo l'Azione Cattolica, ma la rinnovata azione politica e le prime necessità della nuova resistenza. Perno propulsore, mediatore, illuminatore: sempre don Giulio.

Tra il 9 e l'11 Ottobre 1943 avvengono i primi abbozzamenti e si gettano le prime basi del nuovo lavoro di assistenza e di resistenza passiva, ma già nella riunione del 19 Ottobre si rivelava la necessità di un contatto immediato con un nome militare.

### **Il binomio don Giulio-Zancanaro.**

Non a caso il ten. col. Angelo Zancanaro, che già nel 1920 era stato vicino a don Giulio nel P.P.I., rientrato a Feltre aveva cercato l'amico di un tempo. L'incontro non rinsaldò solo l'antica amicizia, ma servì a designare il valoroso pluridecorato combattente

ad esponente militare della nuova organizzazione, la quale, pur rimanendo "locale", attraverso lui era allacciata alla costituenda Resistenza nazionale. Attorno al binomio don Giulio-Zancanaro si muoverà un nutrito gruppo di laici e di sacerdoti della città e diocesi. A don Giulio si rivolgeranno anche i politici dei rinnovati partiti ed in Seminario ci saranno i primi incontri dai quali nascerà il Comitato di Liberazione Cittadino, che si trasferirà, in un secondo tempo, a Casa Basso. Già nell'inverno 1943-44 circolava in Feltre una lista nera, fornita ai tedeschi dai fascisti, che portava in testa don Giulio Gaio!

Gli arresti seguiti ai lanci di armi sulle Vette nella primavera '44 e la fatale "notte di S. Marina" del 19 giugno '44 misero a dura prova la Resistenza feltrina. Don Giulio è arrestato in Seminario, il ten. col. Zancanaro è trucidato, col figlio Luciano studente, sulle scale di casa. Don Giulio, dopo insulti e percosse (con la frattura del setto nasale) viene rinchiuso nel Carcere di Belluno dove sosterà per quattro mesi, liberato solo dopo lunghi interventi del Vescovo Bortignon, ma immediatamente costretto a fuggire per evitare una nuova cattura. Lunghe e penose le giornate in prigione, estenuanti gli interrogatori, ma non saranno, per don Giulio, privi di un forte contenuto spirituale ed apostolico che potenzierà ancor meglio quella resistenza innata che ne uscirà più affinata.

La raggiunta libertà nazionale lo troverà ancora una volta pronto e preparato e con entusiasmo ai nuovi ruoli della nuova vita democratica ed avrà la profonda e sincera consolazione

di veder accettato, da tutta la provincia, come Deputato alla Costituente Nazionale il suo "pupillo, l'on Manlio Pat, il "deputato dalla valigia di cartone", come verrà poi definito.

E la "resistenza" di don Giulio continuò e continua.



1963 Mons. Giulio Gaio accanto all'onorevole Pat in occasione della "Messa d'oro". (Foto Facchin).

### **L'amore per la Diocesi Feltrina.**

Sacerdote di profonda fede, di grande zelo apostolico, di solide basi culturali sempre aggiornate, di cordiale apertura d'animo con tutti egli si è sempre caratterizzato per due particolari impegni: l'estremo rispetto per la personalità e la libertà di chiunque lo avvicina e

l'amore e la difesa dell'autonomia della Diocesi Feltrina.

L'amabilità e la grande disponibilità all'ascolto furono i segreti della sua azione sacerdotale che gli permisero di forgiare forti coscienze senza mai imporsi, senza mai violarne la personalità e la libertà.

L'amore per l'autonomia della Diocesi l'aveva ricevuto dai superiori e confratelli che lo accolsero in Seminario all'alba del secolo e che ancora sentivano aperta la ferita di quel 1818 che aveva dato a Feltre e Belluno un vescovo solo, seppur acque e semestralmente diviso. Don Giulio si spenderà sempre per la sua amata Diocesi e sarà sempre un fedele e sagace operatore per mantenere vivo il problema e per studiarne la soluzione. Problema semplice, artificiosamente complicato.

Putroppo anche don Giulio sperò, operò, pregò per lunghi anni ed ottenne la cocente delusione di assistere, impotente, al compiersi dei suoi 100 anni, alla fine di quell'autonomia cancellata con semplice decreto, letto sul giornale.

La sua speranza, però, non credo che sia tramontata. I decreti sono frutto di uomini e di tempi. Potrebbe darsi che non combacino con le vere necessità e con i disegni di Dio.

La lunga e sapiente presenza sacerdotale di don Giulio Gaio è stata ed è ancora un grande dono del Signore. I feltrini ne sono consci e ne hanno dato valida testimonianza in questi giorni del suo centesimo compleanno e specialmente nella solenne celebrazione in Duomo, affollato di amici e di estimatori di ogni età, di ogni colore politico e di ogni estrazione sociale.

# L PRETE GAIO

*Doman te restarà ntel sol e ntel calio  
ne i to dì fort de fati e de solio,  
O prete Gaio,  
Ferm a i todeschi,  
Più ferm n Dio  
E ferm a ntel creder al ross de sera.*

*Adess ben saon  
Che quel che al mondo pias  
L è n sogn de s-ciant;  
No se vio che na olta sola.  
Tanti san Piero  
I è passà n longa fila  
E i noss oci veci  
No i ved le vie de i viad de oro e de sera.  
Cor la vita e no se ferma mae.  
La mort ièn drio de gran cariera verta.*

*Signor, grand e bon,  
Che ève l voss pardon  
La sera prima.  
Piand i dì miei perdù  
E podea olar più n su.  
Signor, vede l me dolor  
iuté sta pora anema,  
Co i voss braz fort e bon;  
Signor, saé quant temp me resta,  
Cavème fora mond, da sta tempesta.*

Bortolo Mastel

UN PEDAVENESE DA NON DIMENTICARE

## QUINDICI ANNI DI MISSIONE NELLA CINA IMPERIALE

di Giuseppe Corso

Ancora nell'aprile del 1969, il prof. Virginio Doglioni, su carta intestata del Comitato Provinciale di Etnografia di Belluno, mi chiedeva notizie di Padre Graziano De Carli di Pedavena, "minore osservante, Pro-Vicario Apostolico nell'Hupei meridionale (Cina), ove morì nel 1882". E aggiungeva: "Sono un poco meravigliato che, trattandosi di un Pro-Vicario Apostolico, vale a dire un Vescovo, non sia fatto alcun cenno della sua dignità nei libri canonicali".

In quella occasione rispondevo dando gli estremi anagrafici del missionario: De Carli Antonio di Bortolo e di De Carli Rosa, nato a Pedavena il 2 aprile 1839, appartenente alla famiglia soprannominata *Susana* (1). Facevo notare inoltre al professore che nella vecchia anagrafe comunale, accanto al suo nome, c'era scritta soltanto la postilla: Frate. Nell'archivio parrocchiale, dallo Status animarum del 1848 si rilevava che la famiglia dei De Carli era venuta a Pedavena da Musil di Farra di Feltr e, a proposito di Antonio, un'annotazione diceva: "Novizio a S. Michiel in Isola di Venezia" e di seconda stesura: "Francescano riformato, ora missionario in Cina". Nient'altro. Al professor Doglio-

ni, poi, fornivo un riferimento del periodico feltrino *Il Tomitano*, dell'aprile 1873 (2), e quello di don Antonio Pellin nella sua *Storia di Feltr* (3).

Quella volta avrei potuto arricchire le mie informazioni se avessi avuto tra le mani la pubblicazione di Padre Vittorino Meneghin O.F.M., edita già dal 1962, col titolo *S. Michele in Isola di Venezia*. Dal secondo volume di tale opera, nella quale l'autore traccia una breve biografia del nostro missionario, ricavo le notizie utili a completarne il profilo, tanto più attuale in questi tempi nei quali la Cina, già tanto lontana ed estranea agli occidentali, con la liberalizzazione di Deng torna ad interessare i nostri governanti ed industriali.

E così veniamo a sapere che Padre Graziano (al secolo Antonio) partì per la Cina nel 1865, destinato al Vicariato Apostolico di Hu-peh (4), allora vasto quanto la Lombardia e il Veneto insieme. "Dotato di capacità non comuni, zelantissimo, abile negli affari e per necessità improvvisatosi anche architetto", il nostro missionario ebbe successivamente incarichi di notevole responsabilità. Ma non fu mai vescovo, come supposeva il prof. Doglioni che era

convinto che l'alto ufficio di Vicario Apostolico richiedesse per se stesso la dignità episcopale. Forse Padre Graziano era sulla buona strada per assurgere a tale grado della gerarchia ecclesiastica se una morte prematura non lo avesse portato via a soli 43 anni.

Leggo, nella biografia resa da P. Meneghin, che nel 1878 il Vescovo Filippi, suo diretto superiore in terra di Cina, lo mandò come suo delegato in Italia a compiere la visita *ad limina* (5). Del biennio trascorso in Italia è lo stesso De Carli che ci dà breve notizia scrivendo al suo antico compagno di vita religiosa, il P. Fedele da Fanna: "Il tuo Fra Graziano un giorno lo trovi presso il Card. Bilio, un altro con Sua Ecc. Cairolì, un dì al Vaticano, l'altro alla Società Geografica, oggi presso il Card. Antieri, ieri a colazione con la Contessa Cairolì alla Consulta, un momento per Roma in mezzo a due frati, l'altro accompagnato dal Ministro Miceli e dal Maggiore Barattieri". C'è proprio tutta la leadership della Roma di allora. Da notare, in tale operosissimo breve soggiorno in Italia, l'udienza concessagli da Re Umberto (6) come latore di un messaggio di condoglianze da parte del

prefetto di Hu-peh per la morte di Vittorio Emanuele II e di congratulazioni per la sua elevazione al trono. In quella occasione, al re che era in visita a Venezia, Padre Graziano presentò pure un memoriale, di sua personale iniziativa, nel quale invocava dal Governo Italiano l'esenzione dall'obbligo del servizio militare dei religiosi missionari (7).

Nel marzo del 1880 il frate ritornava in Cina "latore di un nobile messaggio del Presidente del Consiglio e Ministro degli Esteri Cairolì destinato al prefetto del Hu-peh". Questa volta viene mandato a I-tchang, dove dà subito inizio alla costruzione di un centro di cristianità, sobbarcandosi però a tale travaglio da soccombere il 1° agosto del 1882. Nell'annunciarne la morte, il Vescovo Filippi scriveva che il suo Vicario Generale era morto "come un generoso soldato sul campo di battaglia, martire delle apostoliche fatiche (...) lasciandomi privo del mio principale sostegno e d'un fedele amico, al buio di tutti i suoi intricati negozi di fabbrica, con un orfanotrofio di venti ragazzi ed una cristianità orfana del suo amato pastore".

## NOTE

- 1) Pure allora, a Pedavena, le famiglie De Carli erano numerose. Per distinguere i frequenti gruppi familiari omonimi, la vecchia anagrafe usava riportarne il soprannome casatico.
- 2) "Anche la cattolica Feltre è degnamente rappresentata nelle Sante Missioni. Abbiamo sott'occhio una lettera che Padre Graziano da Pedavena, Minore Riformato, Missionario Apostolico in Cina, scrive da I-chang-fu, al Molto Rev. Arciprete di Pedavena, la quale ci mostra all'evidenza che quell'intrepido missionario è proprio infiammato da zelo apostolico".
- 3) A pag. 217: "Padre Graziano (...) morì nel 1882 mentre attendeva alla costruzione di una Chiesa, teneva un orfanotrofio di 20 ragazzi e aveva cura d'una cristianità. Era noto per una conferenza sull'agricoltura cinese tenuta all'Accademia Olimpica di Vicenza e per un ricorso sull'esenzione militare dei missionari. Tre delle sue interessanti corrispondenze vennero riprodotte in riviste missionarie e tradotte in tedesco. Il Padre Fedele da Fanna ci dice che "visse il nostro De Carli per due anni interi a sole patate e polenta", in mezzo a stenti e privazioni indicibili".
- 4) Dei luoghi cinesi di missione, le fonti di informazione portano grafie diverse, data la difficoltà di trascrizione di una lingua idcografica.
- 5) Espressione usata ad indicare la periodica visita d'obbligo che i vescovi compiono al soglio pontificio.
- 6) Il 7 gennaio 1878 era morto Vittorio Emanuele II ed il 7 febbraio successivo il Papa Pio IX, che poco addietro aveva ricevuto P. Graziano.
- 7) In quei tempi il servizio militare era obbligatorio per tutti i cittadini, con lunghe ferme, anche di parecchi anni.

RICERCHE

## LE CHIESE DELLE TRE VENEZIE ANTERIORI AL MILLE

di Luigi Doriguzzi

L'antico tessuto delle chiese, costruito tra il IV e XI secolo nelle Venezia agli inizi della "plantatio Ecclesiae", fu rigorosamente tracciato e rivisitato con pazienza certosina e sicurezza professionale da un'illustre studiosa padovana: la prof. Regina Canova Dal Zio.

Ella aveva già ricercato, lungo ben cinque anni, in Transgiordania, le vestigia della prima presenza cristiana in quella terra e aveva pubblicato, nel 1954, presso il Pontif. Ist. di Archeologia cristiana, a Roma, il volume "Iscrizioni e monumenti protocristiani nel paese di Moab", frutto di quelle sue ricerche.

Forte di quella esperienza aveva quindi setacciato il territorio del Triveneto onde rintracciare ogni testimonianza del diffondersi del primo cristianesimo e rilevarne ogni più modesta, ma certa, documentazione lasciata attraverso gli antichi luoghi di culto. Un pellegrinare tenace e amoroso dalle città alle campagne, per riscontrare quanto già conosciuto e scovare quanto ancora seminascolato o semidimenticato. La affiancava sovente il marito-fotografo, come bonariamente si definisce lo stesso dr. Canova, raccogliendo così una buona messe di documenti fotografici.

Ma non le fu dato il tempo per coronare tale suo lavoro con l'edizione di un nuova opera perché nel novembre 1977 Ella ci lasciava improvvisamente.

Il frutto di una ricerca così importante non doveva restare muto in un cassetto ed ecco allora che il Compagno non occasionale di quel lavoro, il marito-fotografo, per degnamente ricordare la dolorosa data decennale è riuscito a donare ad amici, ammiratori e studiosi una bella edizione, intitolata appunto: "Le chiese delle Tre Venezia anteriori al Mille" per i tipi della Libreria Gregoriana Editrice di Padova. Nella semplice, direi francescana, presentazione del volume, il dr. Canova afferma: "A me... è rimasto... il doloroso ed insieme gradito incarico di riordinare almeno parte del materiale raccolto e di esporlo come meglio mi è stato possibile". "Indubbiamente questo libro avrebbe avuto ben altro respiro se colei che ha raccolto con tanta cura il materiale avesse potuto illustrarlo e commentarlo..." Non dubitiamo e perciò siamo certi che ogni lettore, "... vorrà guardare queste pagine senza quel rigore che altri libri su questa materia sono in grado di stimolare..." ma noi

siamo anche certi che ogni lettore godrà, accostandosi a queste pagine, del lieve ma ben avvertibile respiro di un coniugio non spezzato, ma ancora operante. Mi pare che questo volume alla memoria si accosti degnamente a certe indimenticabili lapidi dedicatorie dei primi secoli cristiani.

### **L'intelaiatura del libro.**

Il volume si divide in due parti; la prima è un trattatello sulla diffusione della Buona Novella nel Triveneto, mentre la seconda si articola in 12 capitoli riservati uno a ciascuna provincia: Venezia, Treviso, Belluno, Rovigo, Padova, Vicenza, Verona, Trento, Bolzano, Udine, Trieste, viste ognuna come Città e come Territorio annesso.

L'Autrice, nel primo capitolo, afferma che "ancor oggi, dopo tante ricerche nelle più varie direzioni (archivistica-epigrafica-archeologica-ecc.) si ignora quasi tutto circa le vie e i modi con cui il cristianesimo si è diffuso nelle Tre Venezie". Ella è propensa a ritenere che l'opera evangelizzatrice, non dubitabile, svolta dalle personalità dei vari Ermagora, Teodoro, Prosdocimo, Zeno, Vigilio, non riesca da sola a giustificare una diffusione così penetrante ed è più propensa per una diffusione iniziata lentamente in sordina ad opera di anonimi, che, percorrendo le vie romane con i loro spostamenti, vuoi militari, vuoi commerciali, fecero i primi proseliti attraverso accostamenti personali, con una predicazione spontanea ed entusiasta e con esempi concreti di vita. Diffusione che doveva cozzare contro credenze radicatissime nelle divinità paleovenete e in popolazioni di campa-

gna e di montagna molto restie alle novità per propria costituzione. Difatti quasi tutte le chiese fondate prima del Mille noi le troviamo lungo le antiche strade consolari romane, quelle strade che collegavano e favorivano il passare di persone, di merci e di idee.

### **L'importanza di Aquileia.**

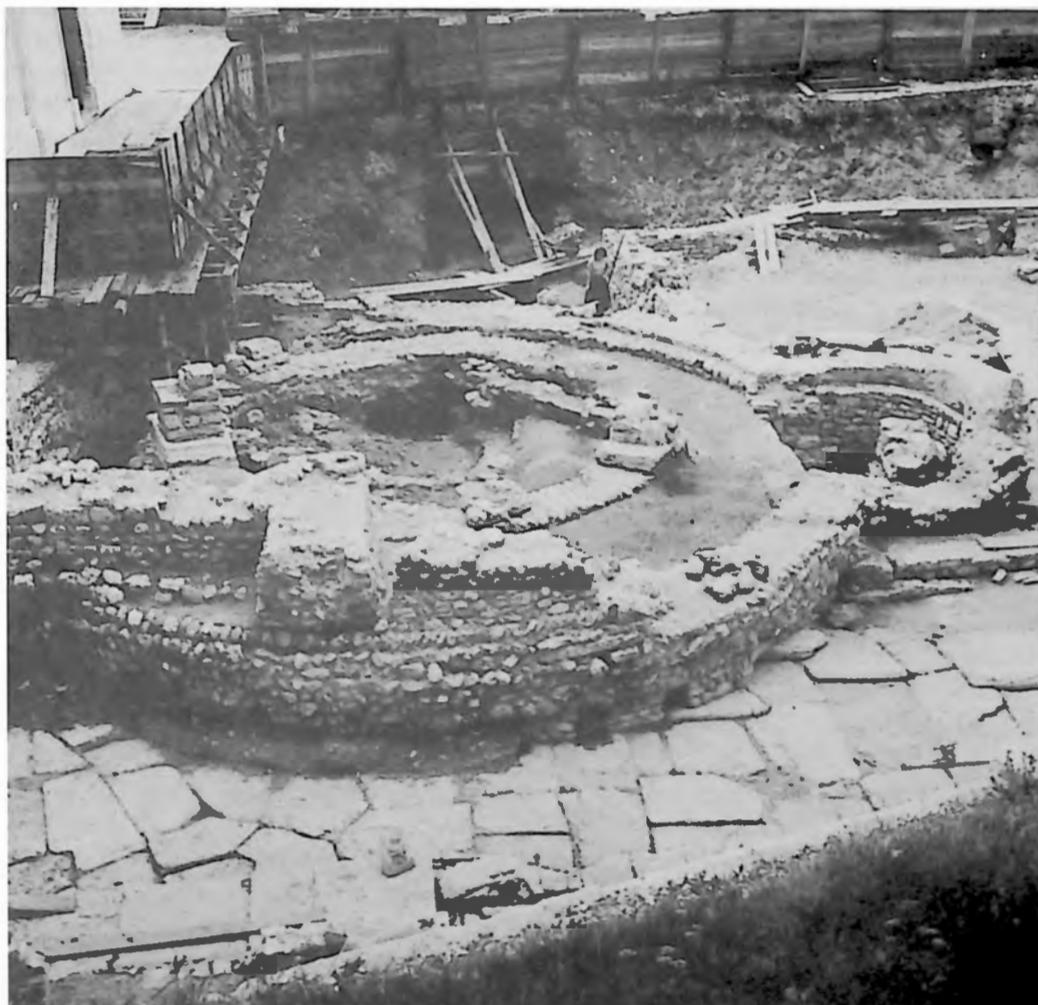
La prima comunità cristiana organizzata attorno ad un Vescovo nelle Tre Venezie, per l'Autrice fu certamente Aquileia, poiché agli inizi del IV sec. solo Milano ed Aquileia figurano sedi episcopali. Ad Aquileia furono aperte al pubblico le prime chiese, ma è da notare la sostanziale differenza architettonica fra le prime aule aquileiesi e le basiliche romane, semplici le prime, sontuose le seconde. Lo studio prosegue attraverso lo sviluppo liturgico che si va via via ampliando e maturando e controlla la diffusione dei moduli architettonici aquileiesi, più semplici, ma non preclusi a quanto avverrà in altre Chiese.

La buona organizzazione cristiana subirà presto l'arrivo dei "barbari" ai quali si sforzerà di offrire la Buona Novella, ma, sotto la spinta longobarda essa si trasferirà a Grado dove resterà isolata e dove subirà l'influsso ravennate.

Dopo la metà del sec. VII si svilupperà la "rinascenza" longobarda che porterà una ripresa edilizia di chiese e monasteri ancora ispirata ai modelli aquileiesi paleocristiani aggiungendovi un'arte propria relativa alle figurazioni, da buoni intagliatori del legno e da amanti delle lamine d'oro quali furono

i longobardi. Alla rinascenza longobarda si sostituirà la breve stagione della "renovatio" carolingia e, poi, attraverso l'arte ottoniana si arriverà agli albori del romanico che introdurrà una concezione inedita dello spazio e addotterà razionali-

tà e fantasia con grande maestria. Al romanico si deve sia lo sviluppo della cripta, che favorendo la sopraelevazione dell'altare ne farà il centro visivo, sia lo sviluppo del campanile che nell'alto Adriatico spesso era a forma cilindrica.



*Feltre: Resti del Battistero Paleocristiano (Sec. V) e strada romana, Zona Archeologica Cattedrale.*

### **Una utile Tabella Cronologica.**

Una preziosa tabella cronologica delle chiese del Triveneto anteriori al Mille e "di cui è rimasta qualche testimonianza concreta anche se solo rappresentata da qualche tratto dei muri di fondazione o di pavimento o per lo meno qualche marmo decorativo od epigrafico" si snoda dal sec. IV al sec. XI, completata da una cartina topografica che ci fa constatare l'ubicazione di queste antiche chiese lungo il tracciato viario romano. Scorrendo la Tabella l'autrice ci fa notare, ben visivamente, le caratteristiche dei vari secoli, per cui il VII, con minori testimonianze si appalesa come il più battuto dalle scorribande devastatrici dei barbari, mentre i sec. IV e V, e l'VIII e il IX denotano un gran fervore di costruzioni. Specie dopo la caduta del regno longobardo (774) abbiamo un ridestarsi ed un rifiorire della vita cristiana alle quali Aquileia contribuirà riannodando i contatti anche con quell'Oltralpe che già era stato in precedenza spiritualmente dipendente dal suo Patriarcato.

"La fine del primo Millennio cristiano segnò per il Veneto un generale ritorno alla fede contrassegnato anche da molte chiese che si vennero erigendo in quel tempo".

### **Belluno, Feltre e i loro territori.**

La seconda parte del libro, la più voluminosa, si suddivide in tre gruppi: Veneto - Venezia Tridentina - Venezia Giulia, ed illustra tutte le testimonianze raccolte, a seconda delle provincie, dai centri cittadini ai rispettivi territori.

Da pag. 63 a pag. 78 si snoda il capitolo "Belluno, Feltre e i loro territo-

ri". In esso l'Autrice scrive: "Il cristianesimo deve essere giunto a Belluno e Feltre da Aquileia; una prova può essere vista nell'essere state le due diocesi fin dal loro nascere suffraganee di Aquileia... Quelli che erano i confini delle due diocesi intorno al Mille hanno potuto essere ricostruiti in base ai diplomi di Berengario (923) e Ottone... I territori del feltrino e del bellunese nel sec. X poterono finalmente godere di un periodo di pace e fu quello il tempo in cui, in vicinanza dei castelli e delle rocche sorte a scopo di difesa, sorsero numerose cappelle molte delle quali destinate a diventare pievi".

Per Belluno sono illustrati i frammenti di plutei e di pilastri che il terremoto del 1936 riportò alla luce e che sarebbero le uniche testimonianze della cattedrale del VII-VIII sec. Si segnalano poi S. Daniele di Pedeserva (sec. VIII-X), oggi detto S. Liberale, una delle più antiche chiese del suburbio di Belluno, nonché la chiesa di S. Salvatore di Mares, sulla statale per Agordo, che si ritiene affondi le sue origini prima del Mille. Seguono poi la chiesetta dei SS. Ermagora e Fortunato al lago di S. Croce, la prima chiesetta del Castello di Zumelle, quella di S. Donato di Zumelle, quella di S. Martino di Paderno delle Alpi (della quale rimane solo l'ormai celebre pluteo (sec. IX-X).

Per Feltre l'Autrice ci dona una prima formale trattazione (in un volume e con foto) sulla primitiva cattedrale e sul suo battistero che pone alla prima metà del VI sec. "È possibile che la prima cattedrale feltrina sia stata distrutta nel 569 dai Longobardi che misero a ferro e fuoco la città, irritati per la

sua strenua resistenza. Il secondo battistero feltrino era già in costruzione nel VII sec. ed è probabile che la sua costruzione abbia fatto seguito a quella della seconda cattedrale. I resti di questo secondo battistero si trovano a nord della cattedrale attuale che più o meno sorge nel sito primitivo. Il primo battistero (sec. VI) si trovava invece ad occidente della cattedrale primitiva”.

Sono segnalate poi la chiesa di Ognissanti col suo campanile (sec. VIII-IX) e sacrestia (sec. VIII-IX); S. Dionigi di Zermen, S. Maria Assunta di Servo, S. Maria Assunta di Arsiè.

Completa questo capitolo la segnalazione dei numerosi frammenti scultorei di carattere sacro anteriori al Mille, sparsi per il territorio bellunese, sinistra Piave, ecc. Anche il Calice del diacono Orso di Lamon (sec. V-VI) è citato, “quantunque la sua vera provenienza sia ancora sconosciuta”.

Il volume, oltre ad una larga documentazione fotografica, è anche dotato di una numerosa bibliografia, apposta sotto ogni scheda, ciò che testimonia la serietà e l’impegno dell’Autrice. Due

utili indici dei nomi e dei luoghi facilitano la consultazione.

#### **Una presenza discreta, ma viva e preziosa.**

Conobbi l’Autrice nell’estate-autunno del 1977. Le ero stato segnalato, dal comune amico l’On. Giuseppe Riva, come collaboratore per le ricerche sui “capitelli del Veneto” promosse dall’Istituto per le ricerche di Storia sociale e storia religiosa, di Vicenza, sotto la direzione del prof. Gabriele De Rosa. Ella aveva avuto l’incarico relativo alle Vicarie di Arsiè, Fonzaso, Lamon e Sovramonte ed a me era stata affidata la ricerca nel Feltrino. C’incontrammo alcune volte all’Istituto a Vicenza e naturalmente ebbi modo di constatare l’abisso che esisteva tra la mia “balbuzie” e la sua sicura ricerca. Poi la sua improvvisa scomparsa, novembre ’77, mi lasciò “orfano” e “... privava gli studi storici veneti di una presenza discreta, ma viva e preziosa...”.

Il nuovo volume ce la ridona ancora “viva e preziosa”, ne siamo lieti e veramente grati al dr. Francesco Canova.

# IL "PRIMO" BIOGRAFO DEL BEATO BERNARDINO DA FELTRE

di Luigi Doriguzzi

Il nostro beato Bernardino ebbe la patente di Predicatore Apostolico "nella forma solita" nel 1481, all'età di 42 anni, e la patente "in forma solenne" nel 1484, per cui dall'81 ebbe il privilegio (inerente all'incarico) di avere a fianco nel suo lungo peregrinare alcuni confratelli, laici e sacerdoti.

Per nostra fortuna quindi, probabilmente fin dal'81, avendolo prescelto, egli ebbe sempre come compagno non solo un confratello sacerdote come lui ma, per di più, un compatriota, nativo anch'egli di Feltre, il padre Francesco Canali da Feltre, il quale lo seguirà fino alla morte.

Per nostra fortuna, perché il padre Francesco, doppiamente legato al beato, non solo lo seguirà con affetto ed ammirazione, ricavandone un'ottima scuola di vita e di predicazione, ma avrà anche la preziosa idea di tenere un "giornale" nel quale scrisse tutto quanto poteva riguardare Bernardino, preparando così un utile canovaccio per la futura biografia del beato.

Il cultore appassionato di Bernardino da Feltre, il padre Vittorino Meneghin da Fener, nel suo "Bernardino da Feltre e i Monti di Pietà" tra le tante

notizie, ci fornisce una stringata monografia di Padre Francesco, che ritengo utile portare ad una maggior conoscenza dei feltrini.

Il padre Francesco Canali nacque a Feltre (forse verso la metà del 1400) per cui fu chiamato padre Francesco da Feltre e siccome era soprannominato Calzamatico (Calzamicus, Calzametinus) ciò fa pensare che la sua famiglia abitasse nella località a Nord di Feltre tuttora denominata Calzamatta. Anche una casata feltrina portò questo nome, infatti il Cambruzzi nella sua Storia di Feltre, fra gli otto Sovrastanti incaricati, nel 1575, dal Consiglio Cittadino per i lavori della fabbrica della chiesa votiva di S. Rocco, registra anche un certo Giovanni Calzamatta, dottore.

Scelto dal beato come suo accompagnatore, il padre Francesco lo seguì fino alla morte in Pavia nel 1494 e dopo ne custodì i manoscritti, i libri, le lettere ed altre memorie. Raccolse poi per proprio conto parecchi codici e anche ne scrisse di suo pugno. Alla scuola del concittadino e confratello maggiore, riuscì pure lui valente predicatore. Arrivò fino in Palestina.

Nel 1505 fu a Candia e nel 1507

a Rodi. Ritornato nel Veneto nel 1507, al capitolo provinciale venne eletto definitore. Nel 1508 curò l'edizione del Breviario Romano, stampato a Venezia da Luca Antonio Giunta, che ristamperà nel 1510, sempre a Venezia, ma presso Bernardino Stagnino. Nel 1516 risulta a S. Francesco della Vigna in Venezia, mentre nel 1517 ritorna a Feltre, nel convento di S. Spirito, dove si fermerà anche l'anno seguente.

Fu stimato nella sua città natale e ne abbiamo una prova nell'invito che gli rivolse il Consiglio Cittadino quando, riunitosi il 4 luglio 1518 e decisa la ricostruzione della Cattedrale, distrutta dalle truppe imperiali di Massimiliano nel feroce eccidio di Feltre, si rivolgerà al "Reverendum P. Franciscus de Canali civem nostrum, divini verbi praeconem singularem, qui ad praesens reperitur de familia loci nostri S. Spiritus..." affinché anche lui si degni di "opus suum praestare in praedicandum verbum Dei populo Feltrensi cum districtualibus..." per la buona causa dell'iniziativa, che tanto aveva divisi gli animi dei feltrini, tra chi voleva la cattedrale ricostruita sull'antica sede e chi la voleva al riparo entro la cerchia delle mura cittadine. Una annotazione a margine del testo di cui sopra, nei "Libri Consiliorum" precisa: "Iste R. Pater Franciscus fuit dictus Calzametinus ex familia de Canali, qui extitit perpetuus sodalis commilito et commensali B. Bernardini Parvuli et particeps laborum suorum et ob id ab eo summopere dilectus". Annotazione breve, ma che riassume scultoreamente la vita dei due Feltrini, vissuta in perfetta fraternità.

Padre Francesco morirà ad Udine

nel 1519. Se egli volesse scrivere la biografia del beato e se ci sia riuscito non abbiamo le prove, ma certamente egli depositò nel convento di S. Spirito in Feltre il suo "giornale" scritto al seguito di Bernardino. Purtroppo questo prezioso documento ebbe varie vicissitudini. Lo storico feltrino Daniello Tomitano, discendente del Beato vissuto nel seicento, l'ebbe a prestito e non lo restituì, perché nel sec. XVIII il canonico Lucio Doglioni, bellunese cultore di documenti, lo ritrovò tra le carte del predetto Daniello possedute dalla famiglia Cima di Feltre e, ritenuto il codice come l'originale, lo volle restituito al convento di S. Spirito (fedele custode di molte memorie bernardiniane) da dove sparì unitamente alla ricca biblioteca e al museo bernardiniano all'epoca della soppressione napoleonica del convento.

Attualmente il prezioso "giornale" risulta perso se non è, come si auspica il padre Carlo Varischi da Milano O.F.M. Capp. in una nota a pag. XX dei "Sermoni del B. Bernardino Tomitano da Feltre" da lui curati, "...che il famoso diario di Padre Francesco non giaccia ancora dimenticato in qualche fondo di Archivio o di Biblioteca dei Frati Minori Cappuccini, come avvenne per questi miei sermoni. Per nostra fortuna esso era già stato consultato ed adoperato dai due primi veri biografi del nostro Beato, rispettivamente Bartolomeo Simoni da Marostica e Bernardino Guslino feltrino.

Il Bartolomeo Simoni, nativo di Marostica, fu pubblico professore di latino, greco ed ebraico in varie città e scrisse alcune opere che però non diede

alle stampe per la sua morte prematura. Sollecitato dal cognato fra Francesco Pagliarini, dei Frati Minori Osservanti, che gli fece avere o l'originale o una copia del "giornale" del padre Canali, scrisse in latino una "Vita B. Bernardini Feltrensis cognomine parvuli", terminata il 9 Giugno 1531. Questo manoscritto fu ritrovato, una decina di anni fa, presso la Biblioteca Lolliniana del Seminario di Belluno ed il padre Meneghin afferma: "il latino è duro, involuto... Se avesse stampata la sua opera, pensiamo che non avrebbe trovato molti lettori". Questo codice era appartenuto al già nominato can. Lucio Doglioni.

Bernardino Guslino, figlio di Pietro medico, nacque a Feltre nel 1534 e morì a Feltre nel 1580, filosofo e dottore in ambe le leggi, fu Vicario e Assessore in Crema, Verona e Cividale del Friuli, come ci attesta il Cambruzzi nella Storia di Feltre. Il Guslino, per errore di trascrizione, fu ritenuto il primo vero biografo del beato Bernardino, ritenendo tutti che la sua Vita del Beato fosse stata scritta nel 1523, ma, nel 1965, il concittadino prof. Giuseppe Biasuz notava che, essendo il Guslino morto a 46 anni nel 1580, non poteva aver scritto nel 1523, non essendo ancora nato. Questo poi veniva confermato da un codicetto bernardiniano ritrovato in quell'anno a Bologna e che recava sulla prima pagina la scritta: "1573-9 Agosto. Vita del B. Bernardino da Feltre, scritta da Bernardino Guslino da Crema". (Vedi Arch. B.F.C. n. 172-1965).

Il 1573 era stato trascritto nel seicento in 1523, creando così la falsa datazione. Il 1573 risulta, afferma p. Meneghin, anche nella copia conservata

nella Biblioteca Queriniana di Brescia e in quella copiata da mons. Antonio Vecellio e conservata nella Biblioteca del Museo Civico di Feltre.

L'opera del Guslino è in volgare ed anche lui non ebbe la fortuna di vederla pubblicata. Il giudizio su questa opera è superiore a quello dell'opera del Marosticense, perché scritta in volgare, più scorrevole e più aderente al "giornale" del padre Francesco Canali da Feltre, dato che lo stesso Guslino afferma di aver tutto ricavato da quanto aveva lasciato "il Padre Francesco da Feltre suo (del beato) fedelissimo e continuissimo auditore, compagno, commensale, compartecipe di tante sue fatiche, dal quale anco si è avuta particolare descriptione della vita, della dottrina e della peregrinatione sua, e senza il cui scritto tessuto malamente si saria quest'opera". (vedi pag. 179 del codice K.VI.4 della Biblioteca Civica Queriniana di Brescia - contenente tra l'altro la "Vita del Guslino, tratta dall'originale che esiste (allora) nel Convento di S. Bonaventura in Venezia).

Nella raccolta di "Documenti vari" del B. Bernardino Tomitano, pubblicati nel 1966 dal p. Meneghin, troviamo anche due lettere dirette al padre Francesco Canali, evidenti risposte ad altre precedenti. Rispettivamente sono, una datata Venezia, S. Francesco alla Vigna 2 Febbraio 1496, di p. Timoteo da Lucca e l'altra, datata da Perugia, 28 Marzo 1496, di Lorenzo di maestro Severo. Esse sono due buone testimonianze di come il Canali fosse interessato alla raccolta di notizie riguardanti il Tomitano, anche dopo la morte e questo certamente per meglio corredare il suo

"giornale" e probabilmente per poter così stendere una più ricca vita di Bernardino da Feltre.

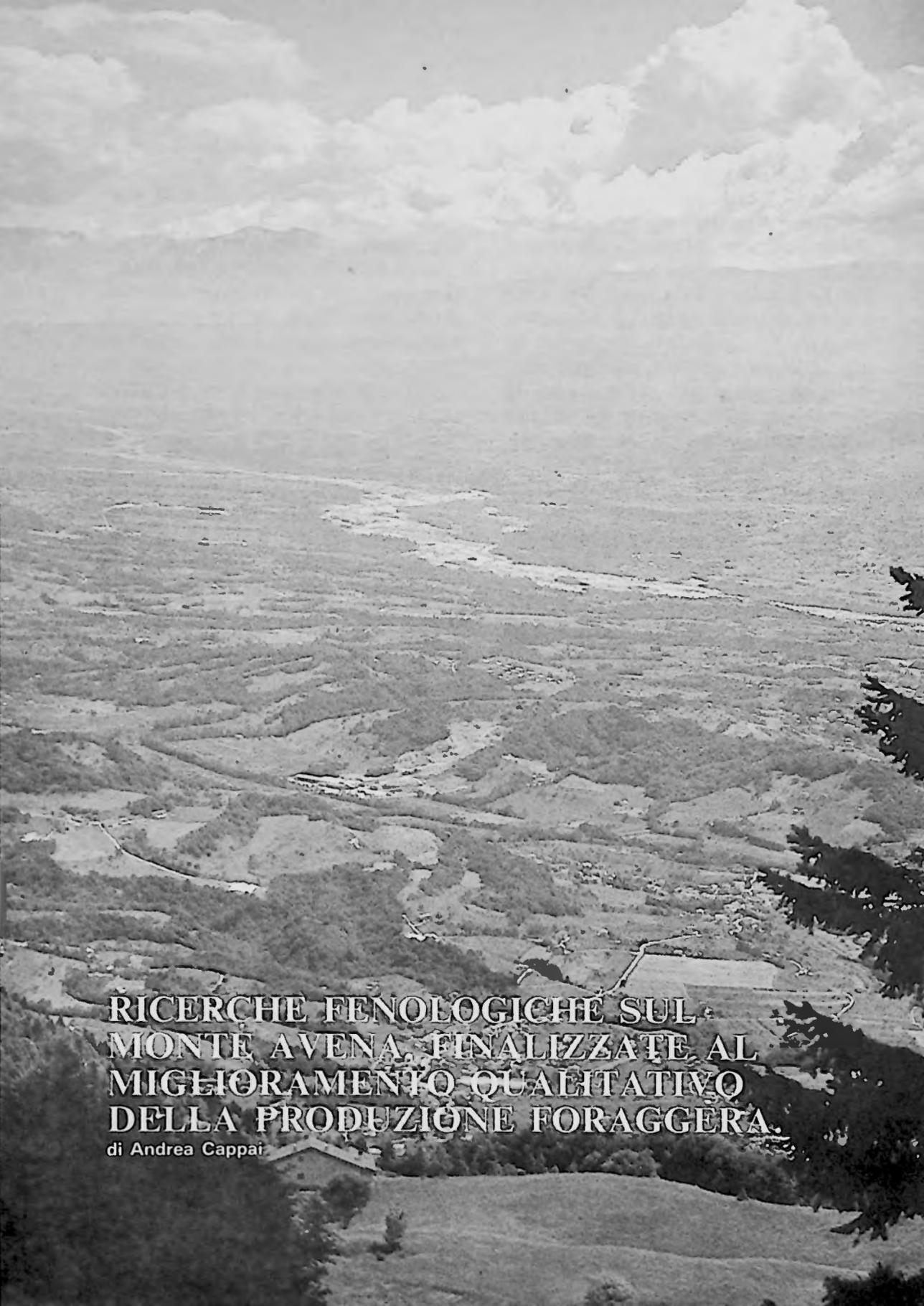
Anzi nella sua lettera Lorenzo da Perugia afferma: "N'agiamo una chopia di qua dilla vita sua". Cioè: abbiamo qui già una copia sulla Vita di Bernardino, per cui giustamente il p. Meneghin annota: "... la notizia contenuta in questa lettera è preziosa, indicando che, neanche a due anni dalla morte di Bernardino, una sua biografia era già stata scritta e diffusa. E chi poteva averla scritta? Probabilmente era una copia del suo "giornale" che padre Francesco da Feltre aveva inviato ad amici e devoti di Bernardino, al quale già si attribuivano molti miracoli: "...ipso beato patre

invocato, virtute Dei gesta habetur. Sed de hoc nihil dubitandum".

Un Feltrino, padre Francesco Canali da Feltre, Calzamaticeo, aveva preparato un canovaccio ampio e prezioso.

Un Feltrino, l'umanista Bernardino Guslino, se ne servirà per scrivere la prima biografia in volgare del beato concittadino.

Opere consultate: padre Vittorino Meneghin O.F.M. "Bernadino da Feltre e i Monti di Pietà", Vicenza 1974; "Fonti e Studi su la vita e l'opera del B. Bernardino Tomitano da Feltre", Roma 1966; G. Biasuz. "Precisazioni sulla data di composizione della vita del B. Bernardino scritta da Bernardino Guslini" Arch. B.F.C. n. 172, pagg. 92-97, 1965 Feltre.



**RICERCHE FENOLOGICHE SUL  
MONTE AVENA, FINALIZZATE AL  
MIGLIORAMENTO QUALITATIVO  
DELLA PRODUZIONE FORAGGERA.**

di Andrea Cappai

## 1. Introduzione e scopi della ricerca

La politica economica italiana degli ultimi decenni, ha avuto come principale obiettivo il potenziamento delle attività industriali, a discapito di attività economiche considerate "primitive", come agricoltura e pastorizia, con un loro progressivo e continuo abbandono da parte della forza-lavoro.

Solo negli ultimi anni si sta prendendo, abbastanza diffusamente, coscienza dell'importanza di un recupero di tali attività; recupero che, ovviamente, va perseguito alla luce delle nuove conquiste tecnologiche, e con l'ausilio che la ricerca scientifica può dare allo sviluppo economico agricolo e pastorale.

Tuttavia, un aspetto importante delle scienze ambientali si è fatto strada in questi ultimi anni, dal quale è imprescindibile qualsiasi intervento sul territorio, ed è l'aspetto ecologico.

Solo agendo in sintonia con le esigenze del territorio si potranno soddisfare, in maniera duratura, anche le esigenze dell'uomo, che troppo spesso ha affrontato l'ambiente, sfruttandolo più che ha potuto, e lasciandosi poi alle spalle un deserto.

Le scienze naturali, intese in senso lato, dalla Geologia alla Genetica, dalla Biochimica alla Botanica, devono garantire, con le informazioni e le analisi che possono fornire, uno sviluppo controllato, basato sulle reali disponibilità del territorio considerato.

La Fenologia è uno dei rami applicativi della Botanica che può essere di

grande ausilio, nel rilancio delle economie anzidette.

Il suo campo d'indagine è oggi molto vasto, e spazia dal settore agricolo (sia in colture a campo aperto che in colture a serra), a quello forestale, fino alle applicazioni che trova in medicina, con i "calendari pollinici", su cui si sta lavorando per la prevenzione delle allergie da pollini.

Lo scopo della ricerca è stato di individuare le principali caratteristiche bioritmiche, fenologiche e sinfenologiche, di due cenosi studiate (un prato e un pascolo) e delle loro unità.

I dati esposti costituiscono una documentazione di base, che potrà essere utilizzata, nel tentativo di apportare delle modifiche che possano migliorare la produttività delle cenosi, con l'incremento delle principali specie foraggere.

## 2. Fenologia e ritmi biologici

Nello studio dei fenomeni periodici delle piante, la fioritura è senz'altro quello che più facilmente si presta per l'osservazione e la raccolta di dati al fine di poter analizzare il ritmo biologico di una singola specie o di un raggruppamento vegetale. La Fenologia e la Sinfenologia sono le materie che si occupano di questo tipo di ricerche (PIGNATTI 1976). Esse ebbero i loro pionieri in M. Minio e soprattutto A. Marcello, che già negli anni '20 ne gettarono le basi ed elaborarono le metodologie e le tecniche di rilievo, ancor oggi valide in buona parte.

La simbologia proposta nei rileva-

---

*Il presente lavoro costituisce un estratto ed una sintesi della tesi di laurea in scienze naturali sostenuta nel giugno 1986.*

menti, ed attualmente utilizzata, prevede l'impiego dei segni '+' e '0', ad indicare la presenza o assenza del fenomeno. Lo stato di fioritura viene dato da gruppi di tre segni, che indicano la presenza o assenza di "elementi" non ancora in fiore, fioriti e sfioriti (MARCELLO 1973).

Gli studi fenologici ebbero un intenso sviluppo nell'ultimo dopoguerra, grazie soprattutto all'opera di Marcello (creazione di un vasto erbario fenologico), Minio, Negri e Chiarugi. In questa prima lunga fase di ricerche fenologiche, l'approfondimento del problema riguardò soprattutto questioni di metodo e impostazione della ricerca, con considerazioni, in genere, strettamente botaniche (MARCELLO 1951, 1959, 1966). Acquistarono via via importanza gli studi sulle relazioni intercorrenti tra fenologia e fattori climatici ed edafici (MARCELLO 1959 e 1966; BIANCO 1962), secondo il principio di reazione ed adattamento dell'individuo ad essi, per cui l'apparire del fenomeno avviene nel momento di massima accordanza tra ritmo interno e condizioni ambientali (MENARDI 1980).

Le applicazioni al settore agrario di fenologia e sinfenologia si affermano a partire dalla fine degli anni '60 (BEDOSTI 1974; SCARAMELLA 1974; CHIESURA-LORENZONI, CURTI, LORENZONI 1976) e non si può dimenticare l'organizzazione di un primo "Simposio bioritmi e fenologia: applicazione nei sistemi agrari e naturali" (Pesaro, 1978), a sottolineare definitivamente la stretta correlazione esistente tra fenologia e agraria e le prospettive nel suo utilizzo in questo campo. È

proprio nell'ambito di questo convegno che LORENZONI e MARCHIORI (1980), con la loro "Indagine fenologica nel mantenimento e miglioramento della produttività dei prati e pascoli", sostengono la possibilità di poter pilotare il periodo degli sfalci o di immissione del bestiame nei pascoli, al fine di poter migliorare la composizione floristica delle cenosi dal punto di vista della loro pabularità e stabilire i periodi migliori per poter ottenere maggiori quantità di foraggio ed evitare "la produzione di fieno secco, duro, poco gradito al bestiame e di scarso valore alimentare", argomenti ripresi successivamente anche da altri autori (CANIGLIA 1983). È proprio da queste premesse che si è impostata una campagna di rilevamento fenologico al fine di individuare una serie di ipotesi di elaborazione di dati rilevati in due anni di osservazione.

### 3. L'ambiente

L'ambiente delle Alpi Feltrine e della Val Belluna rappresenta un punto d'incontro tra i grandi massicci dolomitici e le più arrotondate prealpi e colline del Trevigiano. Quest'area presenta situazioni particolari dal punto di vista naturalistico, che ne fanno un territorio unico per interesse scientifico e bellezza ambientale.

Tralasciando per motivi di spazio altri aspetti, peraltro molto importanti, mi soffermo brevemente su quelli botanici e socio-economici dell'ambiente considerato, essendo quelli più direttamente coinvolti nelle problematiche affrontate.

### 3.1 Caratteristiche generali botaniche

#### CENNI STORICI

Lo studio botanico della fascia sud-alpina compresa tra la Valle del Piave e quella del Cismon ha una sua data ufficiale d'inizio nel 1712 con il viaggio sulle Vette di Feltre di ANTONIO TITA, aiuto giardiniere presso l'Orto Botanico di Padova (LASSEN 1985). Già in precedenza (nei secoli XVI e XVII) si hanno notizie di erborizzazioni e ricerche condotte sulle Alpi Feltrine, ma quello del Tita è il primo viaggio di studio nella zona che viene documentato dallo stesso studioso con un manoscritto che riporta l'itinerario, le piante osservate e le conclusioni ottenute.

Successivamente, una memorabile escursione, assai ben riportata in un diario di viaggio, fu intrapresa nel 1724 da G. G. ZANNICHELLI, le cui osservazioni sono molto più accreditabili sotto il profilo scientifico di quelle del Tita. A conclusione delle esplorazioni settecentesche è assai importante ricordare la figura di P. ARDUINO, custode dell'Orto patavino, che descrisse e illustrò per primo il *Thlaspi minimum* Arduino, endemismo estalpino-dinarico frequente sulle Vette di Feltre.

Nel XIX secolo si distinguono particolarmente, tra gli altri, F. FACCHINI (nella sua 'Flora von Südtirol' sono numerosi i riferimenti alle Vette di Feltre), F. AMBROSI, G. MONTINI e N. CONTARINI; gli erbari degli ultimi



*Stazione di rilevamento Croce d'Aune: prato con copiosa fioritura di Astrantia Major.*

due, contenenti numerosi esemplari raccolti sulle Vette di Feltre, sono custoditi rispettivamente nei Musei di Storia Naturale di Bassano e Venezia.

Il XX secolo si apre con il fondamentale contributo apportato da G.B. TRAVERSO e P.A. SACCARDO con la loro pubblicazione 'La flora delle Vette di Feltre' (1905) nella quale sono riportate 350 specie e che è rimasto per lungo tempo l'unico catalogo, seppur incompleto, della flora delle Vette di Feltre. Il lavoro di Traverso e Saccardo segue di un anno un altro importante contributo agli studi botanici sul Feltrino, essendo del 1903 il pregevole studio geobotanico di R. PAMPANINI sulle Alpi sud-orientali, in cui si citano ripetutamente specie presenti sulle Vette

di Feltre.

Ma per una reale svolta nelle ricerche floristiche e vegetazionali si devono attendere gli anni settanta nei quali, ad una fase di avvio intrapresa da E. e S. PIGNATTI, è seguita una lunga fase di ricerca e analisi da parte di C. LASEN, concretizzatasi con la pubblicazione di una lista di circa 1600 entità 'Flora delle Alpi Feltrine' (1983).

#### ASPETTI VEGETAZIONALI DEL M. AVENA

Cercando di schematizzare la situazione riscontrabile sul M. Avena, possiamo distinguervi:

- una fascia collinare più o meno antropizzata con praterie pingui (arrenatereti) e prati aridi (brometi);



*Panorama sulle vette dal Campon.*

- una fascia a cedui (orno-ostrieti con querce e faggete termofile);
- una fascia montana con prati pingui (triseteti, pascoli più o meno acidificati quali nardeti-festuceti) e boschi (faggete, abetine, peccete), in cui l'abete rosso è sovente favorito dall'uomo.

In alcuni ambienti particolari si riscontrano, in misura limitata rispetto all'ambiente complessivo, ghiaioni e pietraie aride con presenza di *Festuca spectabilis* Jan. e vegetazione rupestre termofila con *Moehringia bavarica* (L.) Gren.

Le specie rinvenute durante i rilievi compiuti nelle stazioni di Cima Campon e di Croce d'Aune sono circa un centinaio, alcune comuni ad entrambe le stazioni. In particolare la stazione di Cima Campon ne presentava 62, e poteva essere inquadrata nell'alleanza *Nardion* Br.Bl. in Br.Bl. et Jenny 1928. La stazione di Croce d'Aune ne presentava invece 65, e vi si poteva individuare l'associazione vegetale *Astrantio-Trisetum flavescens* Knapp 1952.

### 3.2 Aspetti socio-economici

La pratica dell'alpeggio ha sempre costituito nel Feltrino una notevole

risorsa economica e una testimonianza di tradizioni e culture locali. Mentre, purtroppo, la maggior parte delle malghe situate a quote più elevate, nei gruppi montuosi delle Vette, Cimonega e Pizzocco, sono ora inattive, nonostante negli ultimi anni si sia fatta strada una nuova mentalità intesa a favorirne il loro recupero e riutilizzo, sul M. Avena operano attualmente tre malghe, in attività da giugno a settembre. Nella tabella I sono riportate alcune loro caratteristiche.

Un moderato flusso turistico estivo e invernale ha in parte allontanato la popolazione dalle attività tradizionali, ma già decenni or sono un trasferimento di forza lavoro verso le industrie locali (principalmente la fabbricazione di birra) e un vasto movimento emigratorio, da sempre rilevante in queste zone, davano il via ad una tendenza all'abbandono di economie e culture secolari che deve ancora essere invertita.

In questo contesto si inserisce la proposta di creazione del Parco Nazionale delle Dolomiti Bellunesi (le prime indicazioni in tal senso risalgono all'inizio degli anni '60), nel quale confluirebbero le numerose riserve naturali del

TABELLA I

Malghe in attività sul M. Avena			
nome	Comune di	n. capi adulti	n. capi giovani
M. Boschi	Pedavena	40	30
M. Campet	Pedavena	60	-
M. Campon	Fonzaso	100	-

Feltrino e Bellunese già esistenti.

Il Parco dovrebbe fungere da motore trainante per la rivalorizzazione delle attività economiche tradizionali in accordo con l'esigenza di salvaguardia di un territorio unico, per come si è tramandato intatto fino ai nostri giorni, e in grado di fungere da grande osservatorio naturale per studiosi di ogni disciplina.

#### 4. Metodologie di rilevamento ed elaborazione dati

La metodologia usata nei rilevamenti è quella tradizionale, con l'uso di simboli '+' '0', come già esposto in precedenza.

Si è fatto, per ogni stazione, l'elenco floristico delle specie, suddivise per 'classi di pabularità'. Integrando dati di letteratura (ELLEMBERG 1952; GEROLA, GEROLA 1955-57) con quelli di uno studio applicativo su pascoli dell'alta Valle del Boite (CANIGLIA,

MENARDI 1983), ne sono risultate otto classi, in base alla qualità delle piante come foraggere (Tab. II).

Si sono disegnati in seguito, per ogni stazione, per ogni anno, dei grafici antesici (grafici sinfenantesici), nei quali compare l'andamento della fioritura delle varie classi di pabularità, durante la stagione.

Nella redazione di questi grafici, le tre classi di buone foraggere sono state riunite assieme (esse compaiono poi distinte nel grafico esplicativo delle buone foraggere). Anche le velenose-spinose e le specie legnose, date le affinità esistenti tra questi gruppi dal punto di vista pabulare, sono state accorpate; di esse però non è stato eseguito un grafico esplicativo.

In ascissa sono indicate le decadi.

In ordinata invece, a differenza dei grafici antesici tradizionali (MARCELLO 1959 a), che mettono in risalto solo la qualità del fenomeno antesico (som-

TABELLA II.

Classe	Simbolo usato	n. specie staz. Croce d'Aune	n. specie staz. Cima Campon
Graminacee buone foraggere	GB	10	6
Leguminose buone foraggere	LB	4	4
Altre buone foraggere	AB	10	9
Mediocri foraggere	MF	15	20
Cattive o pessime foraggere	CP	18	9
Velenose o spinose	VS	13	14
Specie legnose	SL		2
Altre specie	AS	10	11

matoria di tutte le segnature '+'), si propone l'uso di un valore che tenga conto sia della qualità del fenomeno, che della sua quantità. Esso è il risultato della moltiplicazione tra un numero che indica lo stato di "fase biologica" della pianta, riferita all'attività antesica, per un coefficiente  $\chi$  che rende conto della copertura di ogni specie considerata. Vengono poi sommati i valori ottenuti dalle specie che fanno parte della stessa classe di pabularità e si pone il risultato in corrispondenza della decade del rilievo. Questo metodo è, ovviamente, applicabile anche ad altri gruppi di specie, facenti parte di diversi insiemi (famiglie, caratteristiche fitosociologiche, ecc.) qualora se ne voglia fare uso.

Il valore indicato in ordinata è dunque riassumibile come segue:

$$\sum_{i=1}^N \chi_i \cdot \zeta_i$$

Ove:  $i$  = individuo di una determinata classe pabulare

$N$  = numero totale individui di quella classe pabulare

$\chi$  = grado di ricoprimento specifico dell'individuo  $i$ -esimo

$\zeta$  = valore fenologico dell'individuo  $i$ -esimo

Per tracciare i grafici si è usata una scala logaritmica, in modo da ottenerli "più compatti", nonostante in ordinata i valori raggiunti siano molto elevati.

I cerchietti neri sono posti in corrispondenza della decade di rilevamento.

I valori stabiliti per indicare la fase biologica, riferita all'attività antesica, della pianta, sono riportati in Tab. III.

TABELLA III

per la tripletta	+00	: 1	(inizio fioritura)	INIZIO
"	++0	: 3	(massima fioritura e ulteriore potenzialità rappresentata dalla presenza dei boccioli)	MASSIMO
"	+++	: 3	(stato simile a quello della tripletta ++0, con l'aggiunta della presenza di fiori appassiti)	DECLINO
"	0++	: 2	(massima fioritura e fiori appassiti)	FINE
"	00+	: 1	(solo fiori appassiti : fine fioritura)	
"	0+0	:	(abbastanza rara) si è deciso di assegnare un valore 3, come per le triplette che presentano la fase di massima fioritura	

Il valore massimo è stato dato a quelle triplete che testimoniano una fase di massima fioritura e potenzialità di sviluppo della pianta, assegnando così un valore più rappresentativo ad individui in 'ascesa' fenologica (++)0), rispetto a quelli in 'declino' (0++), a sottolinearne la diversa attività biologica. Per gli altri valori si è seguito lo schema tradizionale.

I coefficienti che tengono conto della copertura, ricavati da rilevamenti fitosociologici eseguiti nel corso della prima stagione di osservazione, corrispondono ai "Gradi di ricoprimento specifico" delle singole specie, così come si ottengono seguendo la metodologia proposta da TOMASELLI (1956). Poiché i rilievi fitosociologici sono stati fatti in numero minore rispetto al complesso dei rilievi fenologici, alle specie che non vi compaiono, peraltro poche e di scarsa incidenza, è stato assegnato un grado di copertura corrispondente al valore più basso. Per l'elaborazione dei grafici riferiti al secondo anno di osservazioni, sono stati utilizzati gli stessi gradi di copertura che le specie presentavano nel primo anno.

Si sono così ottenuti dei grafici, in cui sono rappresentati gli andamenti sinfenologici dei vari gruppi pabulari, sui quali si possono fare alcune considerazioni:

- in base alle differenti altezze dei picchi si può dare una valutazione sulla qualità della cenosi dal punto di vista della pabularità.
- si possono programmare degli interventi di sfalcio o di altro tipo, in determinati periodi, in base alla diversa distribuzione dei picchi delle

varie classi di pabularità. Ad esempio, uno sfalcio durante la fase di ascesa, e comunque prima del picco, delle buone foraggere, può dare fieno di buona qualità e fresco, mentre lo stesso sfalcio, in fase di massima fioritura o in fase di discesa, darebbe fieno di minor valore alimentare.

Analogamente, se il picco delle buone foraggere è distinto da quello delle velenose-spinose, o delle cattive foraggere, potrebbe essere interessante l'effetto di interventi pilotati su queste ultime due classi, in modo da ridurre la copertura o impedirne la diffusione.

- simili considerazioni si possono fare per quel che riguarda il momento migliore per l'immissione del bestiame nel pascolo, quando è maggiore lo sviluppo delle specie pabulari della cenosi, ed evitarne l'immissione in certi periodi, così da dare alla vegetazione la possibilità di recupero dallo stress.

Sono in ogni caso necessarie alcune precisazioni, per sottolineare:

- 1) La suscettibilità ad errori dei risultati ottenuti con i grafici sinfenantesici delle pabularità. I valori assegnati alle triplete fenologiche e ai coefficienti di copertura sono infatti di prima approssimazione, così come il rilevamento dell'osservatore può essere soggetto ad errori di interpretazione.
- 2) L'assenza di una riprova sperimentale, che suffraghi la veridicità delle ipotesi di intervento. Il tipo di indagine eseguita non prevedeva, infatti, un intervento dell'osservatore sulla cenosi, né con sfalci, immissioni di

bestiame o altri interventi orientati (recinzioni o suddivisioni dell'area in esame in settori a diverso utilizzo). Si è trattato, anzi, di rilevare l'andamento sinfenologico: di un prato, che subiva uno sfalcio, non programmato da noi, negli ultimi giorni di luglio; e di un pascolo, frequentato da bestiame in maniera non controllata da noi.

Resta comunque il fatto che i risultati di un'indagine di questo tipo, soprattutto se condotte su un'area abbastanza estesa e su di un sufficiente numero di specie, concordano abbastanza bene con le considerazioni sinfenologiche che si possono trarre, analizzando gli andamenti fenologici delle singole specie, e dalle diverse situazioni incontrate durante le stagioni di rilevamento.

Si fanno seguire, in figura, i grafici sinfenantesici, relativi agli andamenti delle classi pabulari, per la stazione di

Croce d'Aune nel 1984, a titolo di esempio.

Nella figura il grafico di sinistra rappresenta gli andamenti di tutte le classi, così come sono state raggruppate (buone foraggere, mediocri foraggere, velenose-spinose-legnose, cattive-pessime foraggere); a destra compare il grafico esplicativo delle buone foraggere (Graminacee, Leguminose, Altre).

Per la classe "Altre specie", data la scarsissima incidenza sulle cenosi, non è stato tracciato l'andamento nei grafici sinfenantesici.

Nei grafici:

B = Buone foraggere

C = Cattive o pessime foraggere

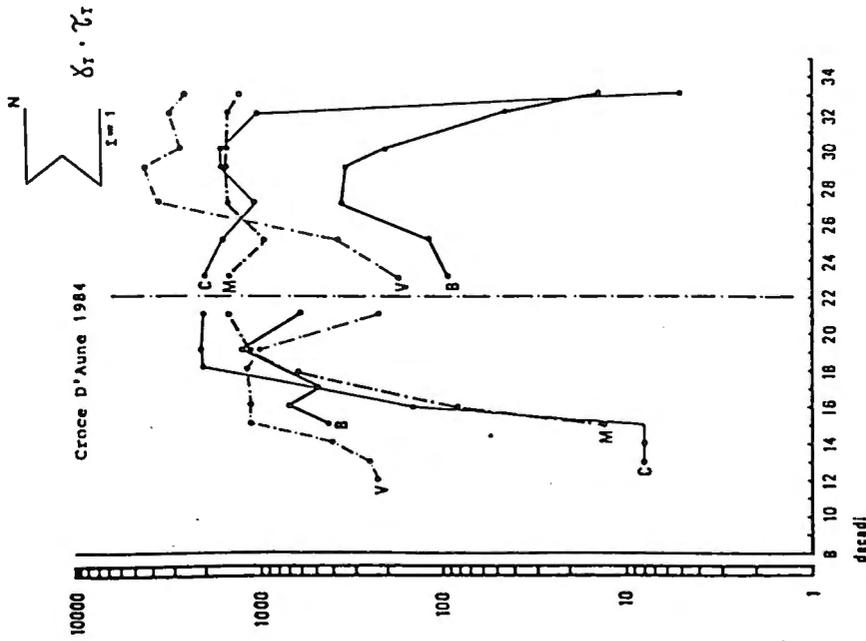
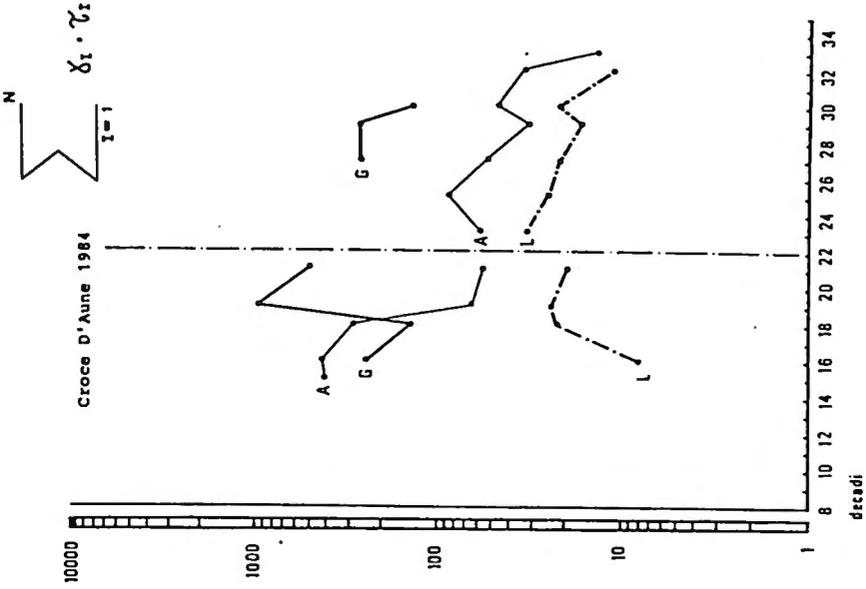
M = Mediocri foraggere

V = Velenose, spinose, specie legnose

G = Graminacee buone foraggere

L = Leguminose buone foraggere

A = Altre buone foraggere



Osc: 1 = individuo di una determinata classe pabulare

N = numero totale individui di quella classe pabulare

$\delta_i$  = grado di ricoprimento specifico dell'individuo i-esimo

$\tau_i$  = valore fenologico dell'individuo i-esimo

— — — — — verticale: indice lo sfalero (avvenuto alla 22° decade)

## 5. Utilizzo del computer per l'elaborazione dei dati

Un breve cenno va doverosamente riservato all'uso del computer quale mezzo per l'elaborazione dei dati raccolti in campo. Lo strumento usato, di proprietà dell'Istituto di Botanica dell'Università di Padova, è uno Hewlett Packard 85. I programmi utilizzati sono

stati appositamente predisposti per la ricerca in oggetto; essi rappresentano così una base utile per eventuali ulteriori applicazioni negli studi fenologici.

Si fa seguire un esempio di scheda fenologica elaborata dal computer, nella quale compaiono i dati relativi ad una singola specie. Nella scheda sono evidenziati i rilievi per ogni stazione e per

### RILIEVI DELLA SPECIE POTENTILLA ERECTA

#### CROCE D'AUNE / 1984

10 25 POTENTILLA ERECTA XXX !  
11 27 POTENTILLA ERECTA OXX

#### CIMA CAMPON / 1984

2 18 POTENTILLA ERECTA XX0  
3 19 POTENTILLA ERECTA XXX  
5 23 POTENTILLA ERECTA OXX  
7 27 POTENTILLA ERECTA OXX  
8 29 POTENTILLA ERECTA OXX

#### CROCE D'AUNE / 1985

7 25 POTENTILLA ERECTA OXX

#### CIMA CAMPON / 1985

3 23 POTENTILLA ERECTA OXX  
4 25 POTENTILLA ERECTA OX0  
5 26 POTENTILLA ERECTA OXX

#### CROCE D'AUNE / 1984

11 12 13 14 15 16 17 18 19 20 21 22 23 24 25 26 27 28 29 30 31 32 33  
X  
X——X  
X——X

#### CROCE D'AUNE / 1985

11 12 13 14 15 16 17 18 19 20 21 22 23 24 25 26 27 28 29 30 31 32 33  
X  
X

#### CIMA CAMPON 2 1984

11 12 13 14 15 16 17 18 19 20 21 22 23 24 25 26 27 28 29 30 31 32 33  
X—X———X  
X—X———X———X———X  
X———X———X———X

#### CIMA CAMPON / 1985

11 12 13 14 15 16 17 18 19 20 21 22 23 24 25 26 27 28 29 30 31 32 33  
X——X—X  
X———X

ogni anno e i grafici relativi alla durata della fioritura. Il segno "!" sta ad indicare che in quel rilievo la specie è stata raccolta. I due numeri a sinistra del nome della specie indicano rispettivamente il numero e la decade del rilievo.

## 6. Conclusioni

Lo studio intrapreso, pur avendo come principale obiettivo l'osservazione fenologica di due cenosi erbacee, ha permesso di analizzare molteplici aspetti dell'ambiente prealpino, variamente connessi alla tematica bioritmica affrontata. Lo studio della sinfenologia, ha infatti messo in luce la complessità dei parametri da considerare, nell'analisi

si sul comportamento bioritmico di cenosi erbacee differenti.

Ma l'aspetto più affascinante del lavoro svolto, è stato quello di ipotizzare dei metodi di ricerca, finalizzati al miglioramento pabulare delle cenosi studiate, mediante osservazioni che tengano conto del loro ciclo bioritmico e del loro comportamento nel corso della stagione.

Ricerche di questo tipo andrebbero ripetute in tempi successivi, in modo da avere un'ampia disponibilità di dati da confrontare tra loro, in vista di possibili ristrutturazioni di territori montani che avvengano, tuttavia, in armonia con gli ambienti che li ospitano.

## BIBLIOGRAFIA

- AMBROSI F., 1854-57. *Flora del Tirolo meridionale, ossia descrizione delle piante fanerogame che crescono spontanee sopra il territorio trentino*. Padova.
- BEDOSTI B., 1974. *Prime realizzazioni per una rete fenologica applicate alle piante di interesse agrario nella provincia di Pesaro*. Inform. Bot. Ital. 6 (2) : 161-207.
- CANIGLIA G., CHIESURA-LORENZONI F., CURTI L., LORENZONI G.G., 1976. *Variazioni della biomassa nelle cenosi ad "Arthrocnemum fruticosum (L.) Moq. del Lago di Lesina (Foggia)*. Inform. Bot. Ital., 8 (1) : 93-131.
- CANIGLIA G., 1983. *Fenologia e sinfenologia di una coltura di Medicago sativa*. Inform. Bot. Ital., 15 (2-3) : 251-266.
- CANIGLIA G., MENARDI D., 1983. *Ricerche sulle possibilità di miglioramento dei pascoli a Cortina d'Ampezzo (BL). Fenologia delle principali specie foraggere*. CNR Programma finalizzato "Promozione della qualità dell'ambiente", AC/4/134-164 : 259-274.

- CONTARINI N., 1858. *Piante (89) trovate sulle Vette di Feltre il giorno 16 luglio 1817*. Bertoloni Misc. Bot. XIX : 11-22.
- ELLEMBERG H., 1952. *Wiesen und Weiden un ihre standortliche Bewertung*. Stuggart, Ulmer.
- FACCHINI F., 1855. *Flora von Südtirol*. Innsbruck.
- FIORI A., 1970. *Iconografia florae italiacae*. Edagricole, Bologna : 549 pp.
- GEROLA F.M., GEROLA D.U., 1955-57. *Ricerche sui pascoli delle Alpi centro-orientali*. Mem. Mus. St. Nat. Venezia Tridentina, 10 (1) : 1-237, (2) : 1-427, (3) : 75-466.
- LASEN C., 1983. *Flora delle Alpi feltrine*. Studia Geobotanica 3 : 49-126.
- LASEN C., 1985. *Studi botanici nel Feltrino: una tradizione plurisecolare*. Studi e Ricerche, Famiglia Feltrina, Feltre (Belluno) : 129-154.
- LORENZONI G.G., 1967. *Ricerche sui prati a "Chrysopogon gryllus" della pianura friulana*. Atti Ist. Ven. SS.LL.AA. CXXIV : 321-360.
- LORENZONI G.G., MARCHIORI S., 1980. *L'indagine fenologica nel mantenimento e miglioramento della produttività dei prati e dei pascoli*. Inform. Bot. Ital., 12 : 399-402.
- MARCELLO A., 1937. *Livelli di fioritura e pascoli alpini*. Nuovo Giorn. Bot. Ital., XLIV : 223-245.
- MARCELLO A., 1957. *Regioni di vegetazione e ritmo sinfenologico*. Atti Ist. Ven. SS.LL.AA. 1956-57, CXV : 299-326
- MARCELLO A., 1959. *Relazione dell'attività svolta dalla Rete Fenologica Italiana nel triennio 1955-57 e dati raccolti*. Nuovo Giorn. Bot. Ital., LXXVI (4) : 715-822.
- MARCELLO A., 1962. *Le conoscenze del bioclina al servizio dell'agricoltura*. Giorn. Economico della Camera di Commercio di Venezia, Zinco Tip. Venezia : 18 pp.
- MARCELLO A., 1966. *Per un aggiornamento della terminologia da usarsi nella ricerca fenologica*. Atti Ist. Ven. SS.LL.AA. 1956-66, CXXIV : 81-94.
- PAMPANINI R., 1903. *Essai sur la géographie botanique des Alpes sud-orientales*. Fribourg.
- PIGNATTI S., 1976. *Geobotanica*. in CAPPELLETTI C. "Trattato di Botanica". UTET, Torino : 801-997.
- SACCARDO P.A., TRAVERSO G.B., 1905. *La flora delle Vette di Feltre*. Atti Regio Ist. Veneto SS.LL.AA. 1904-1905, LXIV (2) : 833-908.
- SCARAMELLA PETRI P., 1974. *Biometeorologia, morfologia e produttività di piante industriali in Italia*. Inform. Bot. Ital., 6 (2) : 199-200.
- TOMASELLI R., 1956. *Introduzione allo studio della fitosociologia*. P.L. Milano : 319 pp.



**FOLKLORE NEL FELTRINO  
I QUINDICI ANNI DI ATTIVITÀ  
DEL GRUPPO FOLKLORICO  
DI CESIOMAGGIORE**

di Carlo Zoldan

"... e se l'avvenire dell'albero e il suo progresso verso l'alto sono sopra la terra, le radici sono sotto la terra. E ciò significa che l'avvenire è alimentato dal passato. Guai a coloro che non coltivano il ricordo del passato: sono gente che semina non sulla terra ma sul cemento".

(G. Guareschi)

Nel 1986, il Gruppo Folklorico di Cesiomaggiore ha compiuto quindici anni. Nato, nel 1971, come Gruppo Folk-Cesio, si è fatto chiamare, per molti anni, Cesio-Folk, poi Gruppo Folkloristico di Cesiomaggiore: ora, seguendo le indicazioni degli studiosi di tradizioni popolari e l'esempio di numerosi altri gruppi, anch'esso si adegnerà, mutando l'aggettivo *folkloristico* in *folklorico*.

#### **Folkloristico o folklorico?**

Da un po' di tempo a questa parte, molti gruppi folkloristici vogliono essere chiamati gruppi folklorici. Come mai? Per un motivo molto semplice: l'aggettivo *folkloristico* sembra aver assunto (o aver avuto sempre) un significato molto limitato e, talvolta, anche deterioro. "Quello è un tipo veramente folkloristico", si dice, ad esempio, di una persona con un particolare modo di comportarsi o di vestire.

Perciò, se si parla di manifestazione artistica o di avvenimento calcistico non si incorre in nulla di equivoco; se si parla invece di fatto folkloristico o anche di manifestazione folkloristica, è facile far pensare anche a cose che, con il folklore vero e proprio, non hanno

nulla a che vedere.

#### **Folklore cultura subalterna.**

Ma che cos'è, allora, questo folklore? Qui, forse, è anche più facile rispondere. Folklore è parola formata dall'unione di due termini di origine sassone, *folk*=popolo e *lore*=sapienza; è la parola coniata, nel 1846, da W.J. Toms per dare un nome a quelle che, fino ad allora, erano chiamate *popular antiquities* o anche *antiquitates populares* (1).

In Italia si continuò a definire in vari modi la scienza folklorica: *demo-psicologia* era chiamata da G. Pitrè (2), il quale, però, non tralasciò neanche il "vecchio" *tradizioni popolari* (si veda la rivista "Archivio delle Tradizioni Popolari", da lui fondata e diretta dal 1880 al 1906, e di cui uscirono ben trentatré volumi).

Fu pure in uso il termine *demologia*, ma con qualche dubbio sul significato della parola greca *démos*, che significa popolo in generale e non volgo... Più adatta a quest'ultimo fu ritenuta la parola *làos*, sulla quale si creò il termine *laografia* (usato per lo più in Grecia e nella Venezia Tridentina) (3) che, però, proprio in greco significa più censimento di popolo che studio di esso.

Per un certo periodo di tempo, fu usata anche la parola *etnografia* e si usa ancora al posto di *folklore*.

Tuttavia, il termine che incontrò maggiori consensi e che è tuttora molto usato è *tradizioni popolari*.

Sulla degradazione semantica delle parole *folklore* e *folkloristico*, così scrive G. D'Arconco: "Le due parole si riferiscono oramai per lo più alla parte spettacolare delle tradizioni, alle manifestazioni esteriori, alle usanze curiose, alle vecchie tendenze abbarbicate al colore locale" (4).

Ma una volta accettata una denominazione per questa scienza, nel nostro caso *folklore*, come definirla correttamente?

"Le folklore étudie - dice Saintyves - la vie populaire, mais dans la vie civilisée. Il n'y a pas de matière folklorique chez les peuples où l'on ne peut distinguer deux cultures..." (5). E P. Toschi: "La tradizione popolare rispecchia quel che suol dirsi il genio della stirpe, rivela i tratti caratteristici delle varie genti, rappresenta la storia minore delle Nazioni" (6).

Si deve, inoltre, tenere ben presente che non è folklore una moda passeggera, un detto che circola presso un gruppo ristrettissimo di persone, una storia in dialetto relativa ad un episodio locale. Debbono essere "quattro le costanti che caratterizzano un fatto folklorico: *numero, tempo, spazio, tono*". E cioè "un uso (canto, credenza...) deve essere fatto proprio da un numero più o meno grande di persone; deve essersi mantenuto vivo per un tempo più o meno lungo, ed essersi diffuso per un'area più o meno ampia, grazie alla sua rispon-

denza a quella semplicità di tono, a quella necessità essenziale che rispecchia la psicologia e la vita delle classi popolari" (7).

Il folklore "è una subcultura, prodotta dalle classi subalterne delle società divise in classi" (8). Così definisce il folklore L.M. Lombardi Satriani: una cultura diversa da quella ufficiale egemone, dalla quale per troppo tempo è stata condizionata, recepita in modo errato, mistificata, strumentalizzata, frantesa.

Il Pitrè, in una lettera a Raffaele Corso del 30 gennaio 1914, accennava a come fu commentata una sua pubblicazione di fiabe dalla Gazzetta di Palermo: "Il dottor Pitrè ha pubblicato quattro volumi di porcherie". Dice, inoltre, che altre persone rispettabili gli chiesero anche "come si fosse permesso a farlo, affidandogli essi le loro figliole" (9).

Lo stesso Pitrè, nella recensione ad una raccolta di racconti greco-calabresi di E. Capialdi e L. Bruzzano, così conclude: "...È la solita storia di questa benedetta Italia, dove quel che non si capisce si disprezza, e dove solo a forza di grandissimo coraggio ed abnegazione si è riuscito a creare una letteratura popolare, da pochissimi compresa, frantesa da molti, compatita da tutti" (10).

Oggi, dopo quasi cento anni, si potrebbero ripetere ancora le osservazioni del Pitrè; anche oggi, infatti, il folklore, pur essendo più conosciuto, più rigorosamente studiato da parte di numerosi ricercatori, rischia spesso di essere franteso, come è possibile notare in certe manifestazioni organizzate da enti per il turismo, aziende autonome, proloco, nelle quali viene messo in evidenza so-

prattutto il lato pittoresco delle tradizioni popolari locali, al solo scopo di attirare i turisti.

Non manca nemmeno il pericolo di recepire il folklore in modo borghese, ricercando al suo interno quella mitica freschezza della vita contadina di un tempo, in contrapposizione alla routine di tutti i giorni.

Gli atteggiamenti equivoci nei confronti del folklore sono stati e sono tuttora molto numerosi.

Se poi andiamo indietro di una cinquantina d'anni, vediamo, ad esempio, che durante il regime fascista esisteva un'immagine mistificata della cultura delle classi non privilegiate, con particolare riferimento a quella dei contadini, per cui le autorità locali usavano le esibizioni folkloristiche come atto di ossequio e di approvazione nei confronti della classe al potere.

Inoltre, si badava soprattutto, al colore, allo spettacolare, al pittoresco, che dovevano solennizzare le comparse dei vari capi e "narcotizzare" il popolo.

Per questo, erano numerosissimi i gruppi folkloristici che dovevano assicurare il buon esito di certe "funzioni".

Anche nella provincia di Belluno, c'erano parecchi gruppi, chiamati *Popolareschi* o *del Dopolavoro*, ed avevano la precipua funzione di dare delle popolazioni l'immagine voluta.

Si legge nella presentazione alla Mostra del Dopolavoro di Belluno del 1937: "...sarà facile scorgere l'unitarietà del 'costume' che accomunava, nei secoli passati, le popolazioni delle vallate

del Bellunese, del Cadore, del Feltrino, dell'Agordino e dell'Alpago: unitarietà del costume, che si esprimeva nel trionfo Dio, Patria, Famiglia" (11).

Per non parlare delle immagini idilliche che venivano colte nella dura vita dei montanari bellunesi: "Nell'anima semplice e gentile del rozzo montanaro che a sera, dopo l'abituale fatica, modellava, con arnesi rudimentali, accoccolato all'ingresso del suo casolare o nella affumicata cucina, un Cristo scolpito nel legno dei suoi boschi resinosi, in quest'anima piena di sincerità c'era un palpito d'infinito" (12).

**Il vecchio Gruppo Folkloristico di Cesiomaggiore.**

Negli anni trenta, anche a Cesiomaggiore c'era il Gruppo Folkloristico del Dopolavoro. Fu, anzi, uno dei 69 che si esibirono in una gara al Campo Sportivo di Belluno, in occasione della visita di Starace, nel 1937, e che riuscì vincitore esibendosi poi, di nuovo, in serata, al Caffè Manin.

Altre affermazioni, il vecchio gruppo di Cesio le ebbe a Merano, ad Abano ed infine a Napoli, nel 1938, dove conseguì una medaglia d'oro.

L'ultimo riconoscimento il gruppo lo ebbe ad Asiago, ultimo non perché fosse venuta meno la sua bravura, ma perché l'avvento del secondo conflitto mondiale ne determinò lo scioglimento.

I costumi e qualche attrezzo vennero messi in custodia presso una delle ballerine, la signora Mira Conz, che li conservò per trent'anni, fino alla nascita del nuovo gruppo.

## NASCE UN NUOVO GRUPPO FOLKLORISTICO DI CESIOMAGGIORE

*"... la cultura non è un'entità mistica che possa circolare senza i suoi messaggeri umani".*

(M.J. Herskovits)

### **Le origini.**

Febbraio 1971: era famoso allora il carnevale di San Gregorio nelle Alpi: carri mascherati sfilavano per i paesi della vallata.

Per quell'anno, un gruppo di giovani di Cesiomaggiore, denominato "Amici Club", aveva invitato a Cesio i carri di San Gregorio.

Alcuni di questi giovani pensarono bene di accodarsi al corteo, indossando i costumi già appartenuti al vecchio Gruppo Folkloristico del Dopolavoro, scioltosi all'approssimarsi del secondo conflitto mondiale.

L'idea era stata della signora Mira Conz, già componente del vecchio gruppo e "custode", si può dire, di quanto di esso era ancora rimasto. Fu un trionfo per quei pochi giovani, perché la gente, memore ancora delle glorie del precedente gruppo, salutava, lungo le strade, con entusiasmo e calore, che subito contagiarono i protagonisti, i quali si sentirono stimolati a quella grande volontà di fare, che era propria di quegli anni.

I costumi c'erano già, almeno in parte, i canti anche; delle danze rimanevano gli elementi principali nella me-

moria degli ex ballerini del vecchio gruppo, ma soprattutto in quella di Mira Conz la quale, oltre ad una buona memoria, aveva soprattutto quella che si dice "grinta" e che fu indispensabile per rilanciare il gruppo.

C'era molta incertezza, all'inizio, ma dopo le prime esibizioni, non ci furono più dubbi.

Il primo spettacolo fu fatto in "casa", in località Vigne e fu un successo che contribuì a dare una spinta verso nuove "avventure"... E capitò subito l'avventura "Palasport" di Belluno. Il 9 settembre dello stesso anno, infatti, il gruppo si esibì con il già collaudato "Nevegal" di Castion.

L'esito fu più che lusinghiero; ne parlarono, nei giorni successivi, i giornali locali: "... si è esibito per primo il Gruppo Folkloristico di Cesiomaggiore, che ha dimostrato... una singolare originalità nell'esecuzione" (Il Gazzettino); "... La serata ha avuto un successo clamoroso... notevole l'esecuzione del Gruppo Folkloristico di Cesiomaggiore" (L'Amico del Popolo); "Questo gruppo ha dimostrato... di potersi inserire tra i migliori della provincia" (Il Gazzettino).



*Una delle prime uscite del Gruppo di Cesio.*

Di qui, quasi una parola d'ordine: andare avanti, e con serietà! Cominciarono così le ricerche di attrezzi da lavoro e capi di vestiario prima, di documenti di folklore in seguito.

Servivano, oltre ai costumi mancanti, molti degli oggetti accessori, alcuni andati perduti, altri rimasti "come ricordo" ai giurati del Concorso di Napoli nel 1938, ai quali, evidentemente, piacevano le cose vecchie...

Gli oggetti raccolti, i capi originali di vestiario utili al costume, i gioielli, gli attrezzi da lavoro servivano, all'inizio, per fare la coreografia degli spettacoli.

Le danze venivano via via ricostruite sulla base di quanto riferivano gli an-

ziani e sui pezzi musicali rimasti. Ma ci voleva anche tanta fantasia, per cercare di interpretare i pezzi musicali e per dare significati precisi alle danze, affinché non rimanessero fine a se stesse.

Si procedeva anche un po' per tentativi, senza né coreografi né etnografi alle spalle... le intuizioni giocavano una parte determinante.

**Una tappa decisiva: l'argento al Concorso Internazionale di Gorizia.**

Al settimo Concorso Internazionale del Folklore di Gorizia, nel 1976, venne invitato il giovane gruppo cesiolino in rappresentanza del Veneto. Vi partecipavano gruppi italiani, iugoslavi, austriaci, francesi, olandesi, cecoslovacchi.

Per i giovani di Cesiomaggiore fu



una esperienza meravigliosa ed indimenticabile, non solo per l'imponenza della manifestazione, alla quale era già un onore poter partecipare, ma soprattutto per il successo ottenuto: la medaglia d'argento ed il diploma di secondo grado; la medaglia d'oro era andata ad un gruppo iugoslavo di Spalato.

Abbinata a quel settimo concorso c'era anche la sfilata attraverso la città, giunta ormai all'undicesima edizione; fu un'occasione per capire ciò che anche la gente, già abituata a vedere numerosi gruppi, gradiva di più: il costume con i suoi accessori (gioielli), gli attrezzi tipici, i pezzi musicali, la messa in scena dei vari numeri.

In una lettera, la giuria fece pervenire al gruppo, oltre alle motivazioni del giudizio, anche una serie di consigli utili per perfezionare le ricerche e, di conseguenza, il prodotto del proprio impegnativo lavoro.

Per questo il gruppo si sentì subito animato da una gran voglia di continuare, confortato da una nulla osta da parte qualificata: "... Ecco l'eccezionalità della notizia: finalmente il Gruppo Folk di Cesio ha ottenuto un meritato riconoscimento ad alto livello. Si capisce perciò l'atmosfera euforica che pervade il gruppo, conscio di aver fatto un servizio anche alla gente feltrina di cui è portatore di valori" (13).

#### **L'interesse per il materiale etnografico e l'idea di un museo di vallata.**

A costo di apparire insolenti ed anche di essere fraintesi, dopo il successo di Gorizia, tutti i componenti del gruppo si "sguinzagliarono" e iniziarono una raccolta, questa volta ben finalizzata, di tutto quello che poteva testi-

moniare la cultura contadina della vallata feltrina. Perché l'esperienza di Gorizia fece balenare un'idea grandiosa: l'allestimento di un Museo delle Tradizioni Popolari nel comune di Cesiomaggiore.

C'erano anche allora, all'interno del gruppo, persone con competenza ed esperienze di studio della cultura popolare e quindi garanti di un serio lavoro di ricerca. Ci voleva inoltre una certa determinazione nel trattare con l'Ente competente (il Comune), per poter procedere al reperimento di un immobile adatto ad ospitare il museo.

Il materiale etnografico c'era, ed anche in quantità rilevante; si trattava di poterlo rendere di pubblico godimento.

Venne individuata una vecchia casa rurale in località Menin, di proprietà della famiglia Zugni, la quale non ebbe eccessive difficoltà a cederla. Ma, per i tempi richiesti dalla burocrazia, il Comune di Cesiomaggiore, seppur intenzionato all'acquisto, non poté farlo subito e così furono i componenti del gruppo ad acquistare, nel 1978, la casa a proprie spese. Poi, dopo circa un anno, avvenne l'acquisto da parte del Comune e fu inoltrata la richiesta di istituzione del Museo di Vallata alla Regione Veneto.

Nel frattempo, con la disponibilità che ormai li caratterizzava, i giovani del gruppo cercarono di sistemare la casa: rinnovarono parte del tetto, quella della *ritonda*, dopo aver recuperato le tegole di un edificio demolito a Cesiomaggiore; sistemarono le tubature per gli scoli dell'acqua, sempre in attesa di allestire il "loro" museo. Ma gli intralci alla



realizzazione dell'opera, anziché diminuire, si moltiplicavano e così il Comune optò per una soluzione provvisoria: l'allestimento di una sezione di museo (filatura, tessitura, abbigliamento) nelle ex - Scuole Elementari di Pez.

Per i componenti del gruppo si trattò di un altro periodo di lavoro, con l'impiego di tempo ed anche di non poco denaro, per predisporre i locali ed allestire la mostra, che fu aperta nell'estate del 1983, destando molto interesse tra la popolazione e i visitatori. Scriveva in proposito "Bellunesi nel Mondo" del novembre 1983: "Per l'attivo interessamento del Gruppo Folk-Cesio, che, oltre alla danza popolare si interessa di tradizioni locali che vengono fatte rivivere e valorizzate attraverso ricerche ed interventi vari, l'edificio, già appartenuto alla scuola elementare di Pez, in Cesiomaggiore è stato adibito ad accogliere le prime quattro sezioni del costituendo museo delle tradizioni locali della vallata feltrina... Messo a disposizione dal Comune di Cesiomaggiore, l'edificio è stato restaurato ed adattato allo scopo con un contributo del Comune stesso, il lavoro e l'autofinanziamento apportato dai membri del Gruppo Folk...".

Ma tutto finì lì: ancora attese fiduciose di una soluzione definitiva. Intanto la nuova Amministrazione Comunale ha dato l'incarico ad un professionista per un progetto di ristrutturazione dell'edificio di Menin. In attesa di una definitiva soluzione del problema, i giovani del gruppo hanno finalizzato tutto il loro lavoro di ricerca ad un miglioramento del proprio programma artistico in modo da affermarsi nelle tournées e

ai festivals dove spesso sono chiamati e dove sempre fanno onore alla vallata feltrina, testimoniandone le tradizioni e la cultura popolare in genere.

#### **Una lunga serie di importanti esibizioni.**

Dal 1971 al 1986 sono state numerose e sempre più qualificate le esibizioni del Gruppo Folklorico di Cesiomaggiore, in zona, in varie parti d'Italia ed anche all'estero.

Tre volte il gruppo si è recato in Svizzera, dove ha incontrato i connazionali emigrati, a Zurigo e a Ginevra, sempre con molta soddisfazione personale, ma anche e soprattutto degli italiani che li hanno potuti vedere.

Scriveva in proposito il Gazzettino, nei giorni successivi alla tournée a Ginevra: "... una bella serata che ha dato modo ai ballerini di toccare con mano la realtà dell'amore per il proprio Paese, naturalmente più vivo in coloro che sono costretti a vivervi lontano".

Un bel successo il gruppo lo ebbe anche in Sicilia, nel 1979, quando partecipò al quarto Festival Nazionale del Folklore, in rappresentanza del Veneto. Abbinato al Festival c'era un Concorso Nazionale della Canzone Popolare per l'assegnazione del "Tritone d'oro" 1979.

Con una canzone del Coro Monte Pelsa di Cencenighe, il Gruppo di Cesio si classificava tra i primi sei concorrenti conseguendo il terzo premio a pari merito.

Ma in Italia le esibizioni del Gruppo Folklorico di Cesiomaggiore sono state numerosissime: a Milano, per la Famiglia Bellunese, per il Carnevale, per una rete televisiva lombarda (Tele-nova), per "Brusa la Vecia", in provincia di Macerata (Apiro e Cupramonta-

na), a Carpi (MO), Bergamo, alla Festa del Redentore a Venezia, al Festival Internazionale del Folklore di Aviano, Cividale del Friuli, a Caorle, nel Trentino, in provincia di Brescia... due volte alla Rassegna Internazionale del Folklore a Montebelluna.

Nel 1982 il gruppo partecipò ad un Festival a Bagnols sur Cèze, la città gemellata con Feltre; nel 1983 era presente al 1° Eurotrachtenfest di Frastanz, nel Voralberg, in Austria.

Fu quest'ultima una manifestazione grandiosa: vi parteciparono 108 gruppi austriaci e provenienti da tutte le nazioni europee.

Le danze del Gruppo di Cesio furono riprese dalla seconda rete della televisione austriaca e poi più volte trasmesse, come è stato riferito da emigrati bellunesi in Austria e nella Baviera.

Al momento del commiato, dopo il Festival, il sindaco di Frastanz, salutandoli i gruppi, si esprimeva anche in italiano: "Avete rappresentato l'Italia con onore e dall'Italia avete portato amicizia, simpatia, originalità e classe" (14).

Anche un quotidiano del Voralberg sottolineava la classe, l'originalità dei costumi e la ventata d'allegria portata dai ballerini del Gruppo di Cesio, riportando un bel primo piano di una ragazza italiana (15).

È tuttavia impossibile elencare e commentare qui tutte le esibizioni più importanti fatte dal Gruppo Folklorico di Cesiomaggiore, nei suoi quindici anni di attività, anche perché si corre il rischio di far apparire più importanti solo quelle che si sono svolte all'estero, o comunque molto lontano "da casa", mentre, spesso, le più importanti sono

quelle bene organizzate e soprattutto ben finalizzate, effettuate nella propria zona.

Ne sono una prova le dimostrazioni a scopo didattico nelle scuole, accompagnate spesso da presentazioni ed illustrazioni di materiale etnografico, e poi gli spettacoli per anziani e tutte quelle manifestazioni fatte per richiamare e testimoniare le proprie radici. L'utilità di queste operazioni è stata sempre confermata dall'interesse dimostrato dalle scuole che, attraverso la stampa locale, hanno sempre ben valutato il lavoro del gruppo, anche perché spesso lo spettacolo viene a costituire "un momento di completamento di una ricerca didattica dedicata alle tradizioni e alla cultura locale, condotta dalla scuola" (16).

Interessante e ricca di soddisfazioni è sempre stata la partecipazione al Palio di Feltre, al quale il gruppo ha sempre ritenuto importante presentarsi per testimoniare anche la presenza della cultura popolare della vallata feltrina.

**Una seconda tappa importante e decisiva: l'oro al Festival-Concorso Internazionale di Zakopane.**

L'invito a partecipare al XVII Festival - Concorso Internazionale del Folklore delle Regioni di Montagna a Zakopane, in Polonia, era giunto del tutto inaspettato: ne sapeva qualcosa il presidente che, a Roma, si era casualmente incontrato con un delegato del C.I.O.F.F. (Conseil International des Organisations des Festivals du Folklore), incaricato di scegliere un gruppo adatto a rappresentare l'Italia a Zakopane.

Questo signore, ora grande amico del presidente del Gruppo di Cesiomag-

giore, teneva in mano un vecchio dépliant e, chiedendo informazioni sul gruppo, manifestava qualche perplessità circa le scarpe delle ballerine, mentre ne apprezzava il costume che riteneva molto interessante. Ma quelle foto erano vecchie: ora le scarpe del costume femminile sono tutte confezionate a mano, sul modello di quelle usate nell'800 dalle donne contadine (quelle che ne potevano disporre) del Feltrino.

Chiariti alcuni punti, per l'incaricato C.I.O.F.F. tutto andava bene e il gruppo poteva ben gareggiare con gli altri, provenienti da tredici paesi delle due Europe.

La preparazione al grande appuntamento fu fatta con il massimo impegno e con grande scrupolosità, nei mesi immediatamente precedenti il concorso, non tralasciando però gli impegni in varie manifestazioni alle quali il gruppo era già stato invitato (ben 22, nella stagione 1985).

Organizzatori di un altro Festival Internazionale del Folklore in Polonia, senza concorso, invitando il gruppo di Cesio, hanno tenuto ad assicurare che il loro festival non è uno di quelli in cui "si trema, come Zakopane!".

Infatti, nel corso della manifestazione, non era difficile lasciarsi prendere dal panico, vedendo la serietà con cui tutto procedeva.

La giuria, composta da etnologi, musicologi, antropologi provenienti da tutta Europa (Francia, Bulgaria, Unione Sovietica, Austria, Ungheria...), seguiva continuamente i vari gruppi, anche durante le prove, confondendosi tra la gente, sempre numerosissima, tanto da riempire l'enorme teatro tenda ad ogni

manifestazione, dopo ore di coda per arrivare allo sportello dei biglietti.

Dopo l'esibizione del Gruppo Folklorico di Cesiomaggiore, un membro della giuria, il francese Jean Roche, con il tipico ed inconfondibile tono francese di meraviglia e di esagerato stupore, e dimenticando per un po' la diplomazia, si rivolgeva così all'interprete del gruppo italiano: "Je n'aime pas les groupes italiens, mais celui-là, je t'assure, est merveilleux!" (17).

Le prospettive erano più che buone, ma gli esami non erano finiti lì. Subito dopo lo spettacolo, infatti, ci fu la convocazione, da parte della giuria, dei responsabili del gruppo; il presidente ed alcuni membri volevano esaminare da vicino i costumi, porre delle domande sugli strumenti musicali e sulla tradizione musicale dell'Italia Settentrionale e del Bellunese in particolare.

Le risposte date li hanno convinti, forse anche perché coincidevano con quanto essi già sapevano; la loro conoscenza delle tradizioni popolari della nostra zona, infatti, ha lasciato i Cesiolini stupiti.

Il risultato di tutto questo è stata, come è già a tutti noto, l'assegnazione del primo premio, la "Piccozza d'oro", per la categoria "Folklore riprodotto con arrangiamenti artistici".

Un riconoscimento che ha procurato al gruppo una grande soddisfazione, anche perché l'Italia aveva precedentemente partecipato a tredici edizioni del concorso senza mai ottenere qualificazioni di rilievo.

Inoltre, il riconoscimento veniva a convalidare quattordici anni di ricerche e di serio lavoro e dava al gruppo una



*Il Gruppo Folklorico di Cesiomaggiore a Zakopane (Polonia).*

identità nell'ambito del Folklore Internazionale. Fino a quel momento, infatti, la categoria di appartenenza sembrava essere quella del folklore riprodotto, mentre ora veniva data importanza anche al lavoro di coreografia, e veniva sottolineata l'abilità nella messa in scena dei vari numeri del repertorio artistico.

Grande importanza veniva ad assumere anche il fine con cui il gruppo si presenta alle manifestazioni: riproporre, attraverso la danza, che bene si presta come mezzo, momenti di vita contadina del passato, cercando di ricostruire lavori, situazioni particolari, feste, modi di divertirsi, personaggi non più in voga.

Ma per fare questo seriamente ci

vuole una continua ricerca, sono indispensabili studi accurati sul materiale e sui documenti raccolti, lavoro che il gruppo non può certamente fare da solo, ma con l'aiuto e l'assistenza di persone e istituzioni qualificate, in zona e anche altrove, quali il Centro per la Documentazione della Cultura Popolare nel Feltrino, la Consulta Scientifica della Federazione Italiana Tradizioni Popolari, presieduta dal professor Aurelio Rigoli, ordinario all'Università di Palermo e Presidente del Centro Internazionale di Etnostoria, con sede nella stessa città e che, ogni anno attribuisce il "Premio Pitre - Salomone Marino" ad opere di antropologia e tradizioni popolari.

All'edizione 1986 di questo pre-

mio, anche il Gruppo Folklorico di Cesiomaggiore ha portato un suo piccolo, ma qualificato contributo.

Per "solennizzare" l'attribuzione del premio, andato alla antropologa africanista francese M.J. Tubiana e al più grande Etnologo italiano, il professor Vinigi Lorenzo Grottanelli, già ordinario all'Università "La Sapienza" di Roma, erano state invitate coppie in costume tradizionale delle varie regioni d'Italia e, a rappresentare il Veneto, appunto una coppia del Gruppo di Cesio.

L'originalità del costume in generale e la serietà nella confezione dei capi riprodotti hanno suscitato grande interesse tra i membri della giuria del premio, provenienti da varie parti del mondo, i quali non hanno lesinato applausi, non prima, però, di aver rivolto agli "indossatori" precise domande su alcuni particolari dell'abbigliamento.

#### **Progetti per il futuro.**

Primario resta il progetto di allestimento del Museo di Vallata, ma oramai questo non dipende più dal gruppo, il quale è sempre pronto a prestare il materiale e la propria opera, ma solamente dopo che gli enti preposti avranno provveduto all'edificio adatto ad ospitare le esposizioni.

Ma ci sono anche altri impegni a cui il gruppo vuole rimanere fedele: anzitutto il perfezionamento del proprio repertorio, poi la creazione di nuovi numeri, per i quali esistono già le parti musicali, ed infine la scelta di qualificata manifestazioni a cui partecipare.

Le proposte interessanti non mancano; a volte, giungono al presidente, magari dal Ministero degli Esteri, proposte più che lusinghiere (vedi, ad

esempio Stati Uniti d'America), ma lui non le rende nemmeno pubbliche, per non creare delusioni... Il gruppo, infatti, ha due grossi handicaps: mancanza di fondi e componenti tutti impegnati nel lavoro (per fortuna!).

Ci sono, è vero, gruppi che sembrano non avere problemi di questo tipo e partecipano a tournées di quindici, venti giorni, in qualsiasi mese e nei luoghi più impensati... Il Gruppo di Cesio, invece, deve accontentarsi di scegliere la sua "uscita" importante non più di una volta l'anno, e possibilmente durante le ferie di agosto, finanziarsela e poi (o prima) lavorare sodo per far quadrare i bilanci... Ma, tutto sommato, anche di questo è molto orgoglioso.

Lo scorso anno, però, il Comune di Feltre ha fatto un grande dono al Gruppo Folklorico di Cesiomaggiore: ha ospitato, in occasione del Palio, un gruppo polacco conosciuto dai Cesiolini al Festival di Zakopane.

Era il Gruppo "Loniowiacy", proveniente dalla provincia di Tarnów, nel voivodato di Cracovia: trenta giovani bravissimi che hanno entusiasmato il pubblico numerosissimo convenuto in Piazza Maggiore per la serata del sabato 2 agosto, ma anche quello di altri centri in cui si sono esibiti: Belluno, Pedavena, Aune, Cesiomaggiore.

Con questi giovani polacchi il Gruppo Folklorico di Cesiomaggiore potrà ora continuare una serie di scambi socioculturali, ad anni alterni. Un dettagliato progetto presentato dal presidente del gruppo al Ministero degli Esteri ha, infatti, ottenuto l'assenso per procedere agli scambi e la Regione Veneto è stata autorizzata a far includere

l'operazione tra quelle previste da una sua specifica legge.

Questo è quanto un gruppo di dilettanti appassionati di folklore, tra innumerevoli difficoltà e anche qualche incomprensione, ma anche con l'appog-

gio e l'incoraggiamento di tante persone ed istituzioni che capiscono, ha fatto e continuerà a fare con entusiasmo, perché è convinto che solo tenendo conto delle esperienze del passato si può ben costruire il proprio futuro.

## NOTE

- 1) P. TOSCHI, *Guida allo studio delle Tradizioni Popolari*, Boringhieri, Torino 1962, p. 15-16.
- 2) Giuseppe Pitrè, studioso di tradizioni popolari, è considerato il fondatore, in senso cronologico come in senso sistematico, della scienza folkloristica italiana (di lui sono: la monumentale "Biblioteca delle Tradizioni Popolari Siciliane", in 25 volumi, l' "Archivio delle Tradizioni Popolari", in 33 volumi e la "Biblioteca delle Tradizioni Popolari in Italia").
- 3) TOSCHI, *Guida*, p. 17.
- 4) G. D'ARONCO, LN XXIX (1968) 28, LN XXXIX (1973) 61-64, "Studi di Letteratura Friulana" I (1969) 124 e "Lares" XLIV (1978) 81-89 e XLV (1979) 99-109. Bibliografia riportata da M. CORTELAZZO - P. ZOLLI, *Dizionario Etimologico della Lingua Italiana*, Zanichelli, Bologna 1984, alla voce *folklore*, p. 445.
- 5) Citazione riportata da P. TOSCHI, *Guida*, p. 19. Trad.: "Il Folklore studia la vita del popolo, ma dentro la vita civilizzata. Non c'è materia folklorica presso le popolazioni in cui non è possibile distinguere due culture...".
- 6) TOSCHI, *Guida*, p. 20.
- 7) TOSCHI, *Guida*, p. 21.
- 8) L.M. LOMBARDI SATRIANI, *Antropologia culturale e analisi della cultura subalterna*, Rizzoli BUR, Milano 1980, p. 58.
- 9) La lettera del Pitrè è riportata nel volume di R. CORSO, *Reviviscenze-Studi di Tradizioni Popolari Italiane*, Catania 1927, p. 4. Questa lettera e le altre inviate a R. Corso da Pitrè sono state anche pubblicate in "Folklore della Calabria" VII, 1 (gennaio-dicembre 1962), p. 9-58.
- 10) L'opera recensita da Pitrè è E. CAPIALBI-L. BRUZZANO, fasc. I, Monteleone 1865. La recensione si trova pubblicata in "Archivio per lo Studio delle Tradizioni Popolari", vol. V (1886) p. 139-140 e riportata in "La Calabria-Rivista di Letteratura Popolare-Recensioni e Lettere di Uomini Illustri", Monteleone 1892.

- 11) Dalla presentazione, fatta dal Segretario Federale, del Catalogo per la "I Mostra Provinciale delle Arti Popolari", Belluno 1937, p. 17.
- 12) "I Mostra Provinciale", p. 18.
- 13) IL GAZZETTINO, Venerdì 24 settembre 1976.
- 14) L'AMICO DEL POPOLO, n. 32, Sabato 30 luglio 1983.
- 15) VORALBERGER NACHRICHTEN, Montag 11 Juli 1983.
- 16) IL GAZZETTINO, Giovedì 30 maggio 1985.
- 17) "Non mi piacciono i gruppi italiani, ma quello, te lo assicuro, è meraviglioso!".



## IL REPERTORIO

*E come cerchi in tempra d'oriuoli  
si giran sì che il primo, a chi pon mente,  
quieto pare, e l'ultimo che voli,  
così quelle carole, differentemente  
danzando, della sua ricchezza  
mi si facean stimar veloci e lente.*

(Dante, Paradiso XXIV, 13-18)

Con l'invito a partecipare al XVII Festival Concorso del Folklore delle Regioni di Montagna a Zakopane, nel 1985, il Gruppo Folklorico di Cesio-maggiore riceveva un regolamento con tutte le modalità di partecipazione.

"I gruppi che parteciperanno al Festival saranno classificati secondo quattro categorie", recitava un articolo e seguiva l'ordine delle categorie: 1ª categoria o dei gruppi autentici, cioè con costumi originali, strumenti musicali tradizionali, danze autentiche, senza alcun arrangiamento; 2ª categoria o dei gruppi con arrangiamento artistico, cioè quelli che presentano il folklore dopo aver apportato delle modifiche sulla parte originale, senza peraltro modificare il patrimonio autentico o usare strumenti musicali non tradizionali; 3ª categoria o dei gruppi stilizzati, quelli cioè che trasformano liberamente il folklore che rappresentano ed adottano inoltre costumi adatti alla scena ed operano delle modifiche sulla parte musicale, sul canto e sulla danza, con l'uso libero degli strumenti tradizionali e non tradizionali; 4ª categoria o dei gruppi che presentano il folklore riprodotto di quelle zone in cui non esiste più da

molto tempo e deve pertanto essere ricostruito tutto sulla base di elementi forniti dall'etnografia o dalla letteratura popolare.

Fedele al verdetto di Gorizia del 1976 che lo aveva posto nella categoria del folklore riprodotto, il Gruppo di Cesio si presentò anche a Zakopane per la quarta categoria, ma dopo l'esibizione, la Giuria, su proposta del Presidente, faceva passare il gruppo alla seconda categoria, quella del folklore riprodotto con arrangiamento artistico.

Il perfezionamento apportato ai vari pezzi del repertorio durante i nove anni successivi alla tappa di Gorizia, aveva valorizzato la parte artistica delle danze, raggiungendo un livello molto apprezzato dalla giuria di Zakopane.

Così ora, il Gruppo di Cesio si presenta come portatore di folklore riprodotto con arrangiamento artistico. Infatti, i numeri del repertorio sono tutti finalizzati alla riproposizione di particolari realtà della vita del passato, attraverso la danza che è anche mimica ed interpretazione vissuta dei vari momenti.

Nelle danze di lavoro, ad esempio, i ballerini cercano di rendere il più possibile attuale, anche servendosi degli at-

*L'orchestrina del Gruppo durante una danza in un Campiello di Venezia.*

trezzi originali, ogni momento, ogni gesto tipici dei vari lavori oramai spariti. Interpretano, invece, con estro e creatività, i vari momenti di alcune situazioni di vita: feste, ricorrenze, celebrazioni rituali legate al lavoro dei campi o al ciclo della vita; ancor più si immedesimano, soprattutto i protagonisti, nei vari personaggi rievocati con danze cantate, inserite in una coreografia formata da tutti i ballerini sul palco.

Il repertorio è costituito da tre blocchi di danze e canti: quelli di lavoro, quelli che richiamano momenti di vita e quelli che rievocano figure caratteristiche del popolo.

Fra le danze di lavoro, assume un ruolo molto importante quella denominata *Valzer de l scarpèr*. Si tratta di un ballo che ricorda il lavoro del calzolaio, con tutti i suoi gesti e movimenti che i ballerini cercano di interpretare e rappresentare, non tralasciando quanto faceva il calzolaio durante la prova della scarpa alla sua cliente: una sorta di furtivo corteggiamento che, allora, suscitava invidia nei giovani contadini meno "fortunati", perché avevano un'occasione in meno a disposizione!

La musica che accompagna la danza è costituita da un valzer allegro (richiama i tirolesi), composto di due parti alternate, precedute da una introduzione molto lenta.

Ma quello che racchiude in sé quasi tutta l'attività nel *filò*, con la rappresentazione di alcuni dei lavori più comuni, è *El bal de i sie mistiér*. È una manfrina molto caratteristica, eseguita da sei coppie di ballerini, i quali si alternano con i *mistiér* da svolgere: c'è la ragazza che si sta preparando il corre-

do, *la dota*, e perciò tiene sotto il braccio il cestino da lavoro, dal quale sporge una parte di lenzuolo di canapa, sul quale sta ricamando le iniziali del suo nome, indispensabili, quando sarà nella nuova famiglia patriarcale, per riconoscere i propri capi dopo il bucato, la grande *lissia* comune; c'è quella che ricama sul telaietto una tovaglia, sempre di canapa, e quella che rifà la parte consumata della calza, *che la scapinéa la calza*, perché nulla doveva essere scartato finché c'era la possibilità di aggiustare.

Gli uomini tengono in mano degli attrezzi: un rastrello, al quale vengono riaffilati i denti; uno stajo, *stèr*, che, grazie al suo manico di ferro, serve anche per sgranare il mais, oltre ad essere una unità di misura; una zangola, *pigna*, azionata in continuazione per ottenere il burro.

La scenografia, i movimenti, i gesti che i ballerini fanno durante l'esecuzione della danza, oltre che a rappresentare i lavori, servono anche a ricreare la scena delle veglie invernali nelle stalle, che costituivano un momento di incontro dove si formavano, si sviluppavano e si consolidavano i rapporti sociali tra la gente dei campi.

Il tutto viene accompagnato da una musica composta di una breve introduzione e di tre parti alternate, a tempo di mazurka piuttosto lenta.

Questa danza è molto richiesta e seguita nelle varie esibizioni del gruppo, soprattutto in quelle con pubblico qualificato o comunque introdotto nel mondo del folklore (vedi rassegne, festivals, concorsi...).

Un'altra danza che richiama un la-



voro non più in uso è *El bal de l crivèl*: viene ricostruito, attraverso gesti e movimenti e con l'ausilio dell'apposito attrezzo, *el crivèl*, il lavoro di vagliatura del mais. I gesti che i ballerini ripropongono danzando sono quelli tipici di questo lavoro e tutta la coreografia rende la danza molto piacevole e quindi, generalmente, gradita al pubblico.

La musica che accompagna la danza è una polka allegra in tre parti, eseguite secondo i canoni della tradizione feltrina e con ripetizione finale.

Nel repertorio del Gruppo di Cesio ci sono anche altre danze che richiamano lavori tipici, ma, per alcune caratteristiche predominanti, rientrano più nel filone delle danze che ricostruiscono feste, personaggi...

È il caso del *Bal de la cròmèra*, che ricostruisce l'apparizione nel villaggio della venditrice ambulante, con la sua cassetta in spalla, la quale cerca di vendere la sua mercanzia a donne e a uomini, per poi ripartire subito, felice per le poche monete realizzate, frutto del suo lavoro, che serviranno a lei e ai suoi famigliari per procurarsi il necessario per vivere.

Tutta la danza, con le sue scene molto d'effetto, si svolge al tempo di una mazurka costituita da un ritornello cantato e da alcune parti con passaggi anche in altre tonalità, per accompagnare il ballo.

Un altro personaggio tipico viene rievocato da *La mattina appena alzada*; si tratta della zitella del paese che, con un atto di volontà, decide di essere ancora bella e piacente e quindi di poter pretendere un marito. È una canzone valzer, allegra e scherzosa, con finale di

ogni strofa ripetuto in coro. La conclusione è variata per meglio accompagnare un giro di danza.

Tra le danze di corteggiamento emerge *La furlana in piva*, con la quale si scherza su alcuni giovanotti che non si decidono a scegliersi la ragazza, creando una situazione imbarazzante che, poi, si risolve nel migliore dei modi, grazie all'intraprendenza delle ragazze.

La parte musicale è formata di due parti in maggiore, variamente ripetute e legate tra loro. Il tempo è binario, con rallentamenti ed accelerazioni che seguono la mimica dei ballerini.

Più numerose sono le danze che ripropongono i momenti di allegria e di gioia che, un tempo, procuravano le feste e le ricorrenze, quali quella del santo patrono, rievocata con *El bal de la festa granda*, che tende a ricostruire il clima di festa delle grandi occasioni, come appunto quella della sagra del paese, quando in ogni borgata si suonava e si ballava e, magari, eludendo la sorveglianza delle madri delle ragazze, i giovani riuscivano anche a scambiarsi qualche affettuosità all'aperto.

La musica si apre con una breve introduzione e procede a tempo di mazurka, con svolgimento classico, salvo piccole diversioni.

C'è poi *El bal de la festa de l'ua*, una danza nella quale i ballerini cercano di esprimere tutta la gioia che accompagnava il buon esito del raccolto, frutto di un'intera stagione di lavoro, fatiche ed ansie. Il tutto arricchito con una coreografia volta a riproporre gesti di lavoro della vendemmia e delle varie fasi di lavorazione dell'uva. La danza è accompagnata da un pezzo musicale



*Il Gruppo Folklorico di Cesiomaggiore durante una recente tournée nella Corrèze (Francia).*

composto essenzialmente di tre parti, più due minori. Varia continuamente la tonalità e il tempo richiama la tarantella; si tratta, pertanto, di musica in parte importata, come era facile avvenisse in un periodo di forte emigrazione.

Nelle stalle, durante *i filò*, ma anche in certi pomeriggi di festa, si ballava *I quattro pas o parispulka*, una danza che veniva eseguita nel corridoio tra le due file di mucche ed era accompagnata con il canto dagli "spettatori", cioè quei pochi che rimanevano esclusi dal ballo per l'esiguità dello spazio. Nella musica si trova un'alternanza di movimento binario lento e veloce: il veloce è "quasi polka".

I giovani che volevano esibire la loro abilità, la forza e la prestanza fisica si cimentavano nel *Trépo da Thés*, che con le sue figure vivaci e la velocità dell'esecuzione, offre appunto l'immagine di una gioventù sana e forte che, pur di divertirsi, sapeva anche faticare e rischiare. Il ballo si svolge sul tempo di una polka con melodia unica, sempre ripetuta, con qualche lieve variante esecutiva.

Questi giovani, però, sapevano anche divertirsi in modo semplice, come dimostra *El girotondo cesiolino*, una danza allegra e piena di quella gioia che coinvolge non solo chi la esegue, ma anche chi sta a guardare. Si tratta di una

polka molto allegra, con alternanza di due parti che potrebbero essere la prima e la terza di una composizione completa; manca, invece, la seconda parte che, probabilmente, è stata dimenticata dagli informatori e quindi non tramandata.

Uno degli ultimi numeri elaborati dal Gruppo Folklorico di Cesiomaggiore è quello denominato *La quadrilia de le vèce*. Non si tratta, però, di una quadriglia, ma di un cotillon, nel quale non mancano richiami di figure della quadriglia, anche se riportati con connotazioni popolari. La danza è stata ricostruita sulla base di indicazioni fornite da alcune anziane donne e su un motivo suonato con violino da un vecchio *sonador*. È un susseguirsi, anche come musica, di parti allegre, ma moderatamente veloci. Curioso risulta il salto di tonalità (LA+/SOL+/LA+) che, però, non lascia dubbi sull'originalità, in quanto riferito da un suonatore protagonista.

Fanno parte del repertorio anche canzoni, come *Quinto*, una serenata con cui un giovanotto timido canta la sua avventura di corteggiatore, sostenuto dal coro degli amici, e *No sta piànder Catmeta*, canto di emigrazione che ripropone la scena del distacco di un giovane dalla ragazza amata, perché costretto a partire per l'America Latina.

Il Gruppo di Cesio ha in fase di

elaborazione un nuovo ballo che ricostruisce una scena di corteggiamento e di matrimonio del secolo passato. Sarà una danza cantata, in quanto le canzoni, tipiche del Feltrino, ricostruiscono la "storia", mentre il ballo rievoca il susseguirsi delle varie fasi: incontro nel filò, promessa, reciproca presentazione dei *noviz* ai rispettivi genitori, preparazione della sposa per le nozze, atmosfera di festa per il matrimonio, serenata agli sposi, risveglio della sposa il mattino successivo, quando alcuni invitati, duri a convincersi che la festa è terminata, forse anche perché impediti dal "pieno" fatto durante *la nozada*, sono ancora presenti per l'ultima bevuta in compagnia.

Continuano intanto le ricerche per reperire altri elementi che diano la possibilità di arricchire sempre più il già nutrito repertorio, garantendo un carattere di sempre maggiore scientificità a quanto già acquisito ed elaborato.

### L'orchestrina.

Gli strumenti che accompagnano le danze e i canti del repertorio del gruppo sono: fisarmoniche, mandolino, chitarra e contrabbasso. Altri sarebbero gli strumenti tradizionali usati nel Bellunese e nel Feltrino, ma non è facile trovare suonatori preparati e, soprattutto, disponibili a prestare gratuitamente la propria opera.

## ROBE BELE

*De ròbe bèle  
se ghe 'n vede 'ncora.  
Ghe ól far fa i càn  
co i iéver  
burirle fora.*

*'Na màma che nina l suo pupo...*

*An bòcia che l se stròza (?) par casa,  
zatàndo (?) co le so man par tèra...*

*Le oraziòn de 'n picenìn, de sera...*

*'Na ciópa de pan, spordésta a un che à fam...*

*El baso de scondiòi de dói morós...*

*'Na làgrema par an fradèl che piànde...*

.....

*Sto tànt se l vede 'ncora,  
e l e tànt bèl:  
fa 'n sol de agosto  
ciapà te 'n specio;  
ma l dura póc.*

*Me par fòie de autùno,  
che le devènta bèle,  
parche le é drìo morir.*

Oswaldo Moro

- 
- 1) *Iéver*, lepre, v. trev. *iévero*, con caduta della vocale atona finale, frequente nei dialetti bellunesi. Cfr. G. TOMASI, *Dizionario del dialetto di Revine*, Ist. Bellunese di Ricerche Sociali e Culturali, Belluno 1983, alla voce *iévero*.
  - 2) *Se stròza*, si trascina da *strozar*, trascinare un peso morto. Cfr. G. TOMASI, *Dizionario*, alla voce *strozar*.
  - 3) *Zatando*, camminando a quattro gambe, carponi; da *zatar*, zampare, camminare a quattro.

## LA MONEGA

*La monega!  
Ve recordeo tosat  
de la monega...  
Che bel calduz  
che la fea  
sot le querte!  
Che bel che l' era  
slongar do le gambe  
fin in fondo  
e sentir  
tut quel calduz  
quel tiepiduz!  
Podea eser fret  
de fora  
e podea sui vieri  
eserghe i ricami  
de giaz,  
ma co te era sot,  
sot le querte,  
al calduz de la monega,  
te te sentia an sior  
e te vegnea la voja  
de far l' amor.*

Giovanna Dal Molin

Usanze e detti feltrini

## ”TIRARSE ’NA RÓA SU ’L CUL”

di Luigi Tatto

La pianta della *róa*, o rovo (*Rubus fruticosus*), è universalmente conosciuta nei nostri paesi. Cresce spontanea e talvolta infestante nei luoghi incolti, attorno alle case abbandonate, ai margini dei boschi, lungo le sassose stradette di montagna. Pianta spesso scomoda ed invadente, che sa farsi rispettare con le sue foglie ed i suoi rami spinosi.

Ma può essere anche una pianta amica per chi si trovi a camminare per boschi e fratte nelle calde giornate estive. Era amica per noi ragazzi quando, ad esempio, andavamo alla cerca di *no-sele* (nocciole) sulle pendici del Solferino. Nel sacchetto che portavamo con noi trovavamo posto le nocciole che, sull'esempio degli scoiattoli e dei ghiri, avremmo conservato con cura, insieme coi *còrnoi* seccati al sole, quale *musigna* per l'inverno; ma intanto, a ristorarci dal caldo e dalla fatica, ecco i dolci frutti delle *róe*, cioè le *móre* (in dialetto con la *ó* stretta: le *mòre*, con la *ò* aperta, per il momento non c'interessavano...)

Però, se in occasioni come queste l'incontro con le *róe* poteva essere un evento gradito, lo era un po' meno per il contadino quando i *roèr* creavano dei grovigli inestricabili sui sentieri di ac-

cesso al bosco o su altri passaggi obbligati oppure quando, con astuta strategia, si abbarbicavano tra le fessure di certi muriccioli a secco che i montanari costruivano, con grande fatica, per crearsi dei campicelli a terrazza là dove l'eccessiva pendenza del suolo favoriva il rapido scorrimento del terriccio verso il basso. In questi casi il contadino, armato di cesoia, di falchetto e soprattutto di pazienza, doveva dedicare lunghe ore di lavoro e di fatica per sradicare o almeno per tenere sotto controllo quell'esercito invasore pronto a scavalcare i muretti per assediare ed insidiare le piante coltivate. Ma era un'operazione che lasciava immancabilmente le sue stigmate dolorose sulle mani e sulla faccia del lavoratore. Il quale, convinto di aver già versato in quella lotta il suo tributo di sudore e di sangue, prima di rientrare in casa faceva del suo meglio per liberarsi almeno di ogni residuo segmento dei fusti spinosi che gli fosse rimasto appiccicato al vestito.

Tuttavia, sarà forse accaduto a qualcuno - anzi, quasi certamente a più d'uno - che un qualche mordace frammento gli sia rimasto aggrappato in un punto ch'egli non poteva vedere né im-

maginare fino a quando non fece l'atto spontaneo ed atteso di lasciarsi finalmente andare sulla sedia. A questo punto ci è facile immaginare sia lo scatto subitaneo che l'esclamazione: *"Ahi! me son tira 'na roa su 'l cul!"* Bella remunerazione dopo tanta generosa fatica!

E così questa battuta, nata forse in un particolare momento ed in un preciso contesto, poté assumere col passare del tempo un significato più ampio, metaforico, arrivando a indicare, genericamente, l'amara delusione o disillusione di chi non ha avuto, o pensa di non aver avuto, la giusta ricompensa alle sue fatiche, il giusto riconoscimento del suo impegno, della sua dedizione.

Naturalmente, la data di nascita di questo detto non la possiamo conoscere: forse risale alla notte dei tempi. Ma possiamo ancora avere l'occasione di sentirla dire almeno da qualche persona

di una certa età che non abbia perduto il ricordo ed il gusto della sua lingua "materna".

La possiamo udire da chi pensa di aver fatto tanto per un parente o per un amico che ora non lo saluta più; dall'anziana maestra che ha sudato sette camicie per insegnare la scrittura a moltitudini di ragazzi ed ora aspetta invano di ricevere qualche cartolina; dal vecchio genitore che ha percorso da emigrante tutte le strade del mondo per mantenere i suoi figli ed ora, solo nella sua casa, aspetta che qualcuno di loro sappia ritrovare la breve strada per venirlo a visitare...

*"Me son tirà 'na róa su 'l cul"*: una battuta che chiunque, prima o poi, crederà di poter utilizzare con pieno diritto: perfino qualche personaggio dalla lunga militanza politica, perfino qualche redattore di questa rivista...



# VITA DELLA FAMIGLIA

Un dibattito ampio ed articolato, incentrato soprattutto sul futuro dell'associazione, ha caratterizzato l'assemblea annuale della Famiglia Feltrina.

Il presidente prof. Leonisio Doglioni, nella propria relazione morale, che quest'anno assumeva particolare importanza per la conclusione del triennio di attività 1983-1986, ha individuato le linee portanti su cui si sono sviluppate le iniziative dell'associazione.

Grande attenzione è stata posta sulle pubblicazioni "El Campanon" e "Studi e ricerche" che costituiscono il biglietto da visita della Famiglia.

Il presidente si è anche soffermato sulla necessità di aprire ulteriormente la Famiglia alla realtà feltrina con iniziative che possano agganciare in particolar modo i giovani.

Proprio su questa linea, seguendo una tradizione pluriennale, anche quest'anno sono stati conferiti riconoscimenti a neolaureati e studenti meritevoli delle scuole cittadine.

Una targa è stata consegnata al dott. Andrea Cappai per una Tesi di Laurea in Scienze naturali avente per tema: "Fenologia e sinfenologia di due cenosi erbacee sul Monte Avena (Belluno). Ipotesi applicative nel miglioramento della pabularità" e al dott. ing. Luca Soppelsa per una Tesi in

Ingegneria civile su "Analisi nel sistema strutturale del Palazzo del ghiaccio di Feltrina".

I lavori si sono conclusi con il rinnovo del Consiglio direttivo e del Collegio dei revisori dei conti.

Sono risultati eletti:

Consiglio direttivo:

BARBANTE rag. Lino, BERTOLDIN rag. Silvano, BIASUZ PALMINTERI prof. Lia, BONSEMBIANTE prof. Mario, BOVIO Alessandra, CECCHET prof. Giuseppe, CLAUT prof. Sergio, DAL MOLIN dott. Gianmario, DE BIASI cav. Bruno, DORIGUZZI dott. Michele, DOGLIONI prof. Leonisio, GABRIELLI m/o Gabriele, GRANZOTTO BASSO BAGOLAN dott. Tina, LUCA avv. Arrigo, MENEGHEL m/a Luisa, POSSIEDI cav. Bruno, SERNAGIOTTO dott. Adriano, SLOGNO avv. Pietro, TATTO m/o Luigi, VACCARI rag. Ferdinando, VELLO rag. Elmo, VILLABRUNA co.ssa Lidia, ZOLDAN m/o Carlo.

Revisori dei conti:

CANOVA dott. Agostino, CENTELEGHE rag. Valentino, ROCCA rag. Ennio.

In una successiva riunione si è proceduto all'assegnazione delle cariche. Il prof. Doglioni, ha accettato una riconferma alla Presidenza. Vice presidenti sono stati eletti

l'ins. Luisa Meneghel e lo scrittore Luigi Tatto, Tesoriere è stato nominato il Rag. Lino Barbante. Alla segreteria è stata riconfermata la Signora Alessandra Bovio. In ottemperanza alle norme statutarie il Consiglio direttivo ha anche nominato il nuovo

comitato di redazione de' "El Campanon" che risulta così composto: Renato Beino, Lia Biasuz Palminteri, Luigi Doriguzzi, Cesare Lasen, Luisa Meneghel, Adriano Sernagiotto (direttore responsabile), Luigi Tatto (vice direttore), Carlo Zoldan.

## ONORIFICENZA

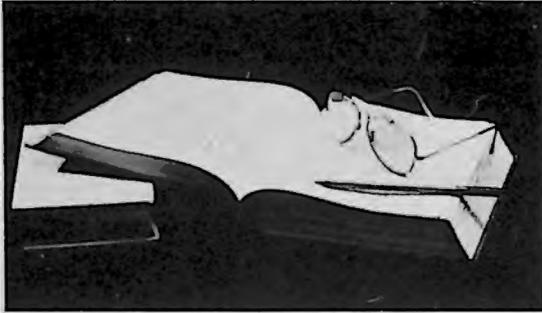
Il nostro socio ing. Licinio Bonat (laureatosi nel 1935) ha ricevuto dall'Ordine degli Ingegneri di Venezia il prestigioso riconoscimento dell'osella d'oro per mezzo secolo di attività professionale.

All'amico ing. Bonat giungano i più sinceri rallegramenti della Famiglia Feltrina e de' El Campanon.

Il volume

" STUDI E RICERCHE "

in memoria di Laura Bentivoglio edito dalla Famiglia Feltrina è disponibile presso la nostra sede al prezzo di L. 20.000.



## LIBRI RICEVUTI

**AA.VV. - "Certosa di Vedana" - Pro loco Monti del Sole, Sospirolo (BL), 1985  
pp. 159.**

*Francesco Bacchetti, Mauro Selle, Fiore Dal Magro ed il fotografo Giancarlo De Santi, aprono al lettore le porte della Certosa di Vedana, poco conosciuta dagli stessi Bellunesi, anche per le difficoltà di accesso imposte dalla rigida regola certosina.*

*Il volume, accanto ad una buona ricognizione storica sulle origini del complesso e sulle sue vicende nel corso dei secoli, unisce un'attenta descrizione della vita certosina, grazie anche alle testimonianze dirette dei religiosi e ad una suggestiva documentazione fotografica.*

*L'importanza di questo lungo e paziente lavoro sta nel fatto che per la prima volta una vasta mole di documenti, testimonianze, immagini, suscettibile di andare irrimediabilmente dispersa, ha trovato collocazione organica in un volume che è anche un pressante invito alla conservazione di un patrimonio di così grande valore.*

**AA.VV. - "Il Grappa - Un patrimonio ambientale" - Ed. CAI Bassano del Grappa, 1985.**

*Il volume, graficamente ben curato e riccamente illustrato a colori e in bianco e nero, è stato realizzato da un gruppo di giovani studiosi gravitanti sulla sezione bassanese del CAI, sugli sviluppi di una mostra allestita anche a Feltre.*

*Si compone di varie sezioni che trattano rispettivamente aspetti storici, geofisici, etno-vegetazionali, lunistici, antropici e turistici. La conclusione è riservata ad*

*una proposta di dieci itinerari che invitano ad esplorare gli anfratti più reconditi e suggestivi del glorioso massiccio.*

*L'impostazione del volume rivela un accurato e paziente lavoro di ricerca, condotto con metodo scientifico mentre il taglio espositivo è improntato alla corretta divulgazione. L'abbondanza e l'originalità della documentazione iconografica consentono l'agevole lettura anche ai non iniziati.*

*Ogni capitolo meriterebbe adeguate considerazioni. Ci si limita a segnalare, a titolo esemplificativo, il cospicuo spazio dedicato allo studio degli insediamenti rurali e alla definizione di una loro tipologia. È una ricerca pregevole, condotta anche sui versanti feltrini del massiccio, estensibile all'intera nostra vallata.*

*Il libro, di 260 pagine, coinvolge il lettore nell'entusiasmante scoperta della varietà e ricchezza del patrimonio naturalistico, risorsa non rinnovabile, e suggerisce comportamenti atti ad arrestare quel progressivo ed irreversibile degrado ambientale che costituisce ormai la più seria minaccia per la qualità della vita.*

#### **MENEGHIN V. - "I Monti di Pietà" - LIEF, Vicenza 1986.**

*La LIEF, di Vicenza, recentemente ha edito una nuova opera del p. Vittorino Meneghin O.F.M. intitolato "I MONTI DI PIETÀ dal 1462 al 1562".*

*I Monti di Pietà, sorti nel sec. XV per sottrarre i poveri dall'usura esercitata esosamente da prestatori pubblici e privati, sono stati escogitati dai Francescani che per circa un secolo ne furono anche i più attivi propagatori. L'istituzione, prestando denaro su pegno con l'esigenza di un tenue compenso, ha compiuto opera altamente benefica ed ha anche esercitato notevole influenza in campo socio-economico concorrendo a far progredire la dottrina sull'impegno del denaro. La storia di questo singolare ente creditizio continua ad essere indagata dagli studiosi, particolarmente nel suo aspetto sociale ed economico.*

*L'autore ha già pubblicato vari e pregevoli studi sui Monti di Pietà e particolarmente su Bernardino da Feltre principale propagatore e sostenitore di essi.*

*Il volume è un ottimo strumento di lavoro per quanti si interessano dei Monti di Pietà e della loro storia. Esso si apre con un capitolo relativo all'espansione dei Monti di Pietà in Italia nel primo secolo della loro esistenza e su alcuni punti di particolare interesse. Segue l'elenco di ben 124 Monti fondati tra il 1462 e il 1562 e per ciascuno dei quali viene indicato l'anno di fondazione, il nome del promotore e la bibliografia essenziale. Vari indici facilitano la consultazione dell'opera, che è unica nel suo genere.*

# LA SCOMPARSA DI BRUNO DE BIASI



"Ho sonà per tanti ani el Campanon" aveva detto lo scorso anno all'assemblea della Famiglia quando gli avevamo conferito una targa ricordo per l'instancabile attività al servizio di questa rivista.

Bruno De Biasi, nostro direttore responsabile fino al 1979, ci ha lasciato, ottuagenario, in punta di piedi, con

quella discrezione che aveva caratterizzato tutta la sua vita.

Un male improvviso, in un fisico ancora robusto per l'età veneranda, l'ha strappato all'affetto nostro e dei suoi cari.

Bruno De Biasi era il decano dei giornalisti bellunesi, anzi, era qualcosa di più: era il Giornalista per antonomasia.

Era stato corrispondente del Gazzettino, del Corriere della Sera, della Rai. Venti anni fa, con la compianta professoressa Bentivoglio, aveva dato vita a "El Campanon", facendone un punto di riferimento per gli operatori culturali cittadini. Poi, nel 1979, aveva chiesto di lasciarne la direzione. "Diamo spazio ai giovani" diceva a noi del Comitato di redazione, quando ci siamo apprestati a continuarne l'opera che, con il passare degli anni, costruendo numero dopo numero questa rivista, abbiamo imparato ancor più ad apprezzare.

Ed abbiamo anche sempre ammirato la serietà e l'onestà professionale del nostro antico direttore.

Bruno De Biasi si ispirava ad un modello di giornalismo inteso come ser-

vizio, attento ai fatti, alle cose, un giornalismo semplice che sapesse raccontare la vita di tutti i giorni, non presuntuoso e malato di protagonismo.

Per questo è stato un esempio.

Vogliamo ricordare questo amico che non è più con la testimonianza di

Mario Dal Prà, suo "collega" nel raccontare la vita per immagini, e di Gino Meneghel che alcuni anni fa ne tracciò un significativo profilo sulle colonne de' L'Amico del Popolo.

Adriano Sernagiotto

## RICORDO DI BRUNO

di Mario Dal Prà

Parlare di una persona cara che ci ha lasciati è sempre difficile e penoso. Il senso di inutilità, di vacuo "bla bla" di fronte ad un evento che è il suggello di tutta una vita, provoca in me un conflitto interiore tra il bisogno di comunicare la mia partecipazione all'altrui dolore ed il pudore che delegherebbe al silenzio il compito di esternarlo. Ecco perché ripiego sul linguaggio universale delle immagini. Sarà deformazione professionale, ma illustri precedenti mi confortano sull'uso di mezzi di comunicazione alternativi alla parola. Quando Beethoven, per la morte del bimbo della prima pianista dell'orchestra, si recò da lei per le condoglianze, entrò e senza una parola, il viso contratto in una maschera di dolore da personaggio di tra-

gedia greca, andò diritto al pianoforte, si sedette e dalle sue dita scaturì l'elegia funebre. "Sembrava che schiere di angeli fossero scesi per sollevare il mio bambino e portarselo in cielo", raccontò in seguito la pianista ad un reporter.

Quante volte lo avevo fotografato nei banchetti dove era invitato quale redattore del Gazzettino. Una tacita complicità ci univa nell'espletamento del nostro lavoro, lui con la parola appropriata e misurata, mai retorica o reboante, io con le immagini, talvolta ironiche ed irriverenti, sempre fuori schema. Questa volta però, nella Cattedrale di Feltre piena di gente attenta e compunta, la macchina fotografica non serviva. Come avrei potuto fotografare le

mie fantasticherie? Lo rivedevo nella sua espressione bonaria, oppure lo immaginavo nella nuova dimensione aggirarsi etereo e non visto tra i luoghi amati.

Ogni persona è un diamante dalle infinite facce; si muovono in continuazione e generano negli astanti sensazioni diverse. L'enumerazione delle benemeritenze fatta dal celebrante nell'elogio funebre, strideva con ciò che la mia fantasia elaborava dai ricordi. Mi pareva che si volesse costringerlo in uno smoking: lui, col suo sorriso disarmante e già in tenuta da cacciatore. Sì, perché è solo dell'amico Bruno De Biasi che voglio parlare, come se egli fosse presente, di ritorno dalla caccia all'osteria Pontil.

Bruno amava Feltre, ne conosceva ogni più recondito angolo di cui sapeva dirti lo stile e la storia antica e recente; amava le montagne, la campagna e le colline, ma amava soprattutto i concittadini senza distinzioni. Idealmente, egli entrava nelle nostre case ogni mattina a darci il buon giorno con le notizie della cronaca locale. Non era il cronista di una grande città, anonimo e senza volto: egli era la persona della quale ognuno conosceva fattezze ed abitudini, e questa immagine noi intravedevamo tra le righe.

Ricordo un episodio nel quale mi

comportai, pur già sposato e padre, come un ragazzino. Stavano per abbattere due maturi abeti nel parco del dottor Tommaseo per far posto a dei pioppi. Dalla finestra seguii il lavoro preparatorio degli operai armati di motosega. Sia io che mia moglie eravamo addolorati: ci sembrava di assistere ad un'esecuzione. "Fai qualcosa, telefona a qualcuno che dissuada il dottore da questo delitto", gridava mia moglie. Chissà perché, feci il numero del Gazzettino e mi rispose Bruno in persona. Non rise, né mi prese in giro come avrei meritato, anzi ebbe parole che non ricordo, ma che ebbero il potere di acquietarmi. Col passare degli anni capii che il dottore, consigliato dall'agronomo Rasi, aveva agito bene.

Ora, dalla finestra della mia stanza vedo, al posto dei severi e vetusti abeti, i pioppi alti e flessibili. Mossi dal vento sembrano ventagli da teatro pieni di lustrini, ché lo stormire delle foglie dal cangiante colore dà appunto questa impressione. Non vorrei dirlo ad alcuno fuorché a lui, perché son certo che non riderebbe, come non rise allora: penso che almeno un barlume della bontà di Bruno si celi anche tra il fogliame di quei pioppi, e nel loro dolce stormire mi par d'intendere, come allora, parole che possono acquietare.

# BRUNO DE BIASI O DELL'EPURATO

di Gino Meneghel

Un ridere aperto, più che clamoroso, robusto, su labbra carnose; una fronte attorniata da capelli brizzolati e folti; occhi che guardano dritto, indagano, ma sono bonaccioni, perché il cuore di Bruno De Biasi è aperto alla confidenza e all'affetto. Ha speso la vita a fare il «corrispondente» di un giornale, a dire bene di tutti; e come capo dell'Ufficio Collocamento a difendere gli oppressi, a scaricare le malignità sussurrate, affrontandone, a viso aperto, i subdoli protagonisti. Massiccia la rettitudine come il corpo. Un solo peccato nella sua vita, che continua sgobbando: è un cacciatore. Cioè, ama la caccia. Quando si apre la stagione, alle ore tre, scarponi e cassetta, a piedi, parte da casa, va in montagna e nelle valli, con il suo pointer, insegue il cotorno e altra selvaggina, ma alle ore dieci incomincia il «giro»: ospedali, carabinieri, municipio, e vattelapesca dove va, da meraviglioso segugio, e il giorno dopo la sua pagina, dico e ripeto pagina, è a posto; ore di macchina da scrivere, dita che devono intirizzirsi sui tasti, la redazione che taglia e cuce a proposito e a sproposito, per riduzione di spazio o per ragioni che sfuggono alla ragione, telefonate im-

provvisive e la gioia e anche la fatica della caccia e la gioia e la fatica del «corrispondente» si avvelenano la mattina dopo. Autorità e gente locale che protesta, che inveisce, che minaccia, e Bruno a scusare il giornale: la colpa è sua. E un giorno la pedata finale: era stato fascista e viene «epurato», così su due piedi si trova in mezzo alla strada. Vita grama del «corrispondente» di paese, sul quale fioccano ordini telefonici; lui faceva cronaca e sport, e, anche, servizi locali, o servizi speciali in speciali occasioni.

Bruno De Biasi che ha la sensibilità del giornalista nato, che conosce e valuta la «notizia», anche su alcuni «Direttori» aveva il vantaggio degli studi classici: terza liceo con ortografia grammatica sintassi che viaggiano liete. Ma era stato fascista (niente a che fare con la Repubblica Sociale) e non lo rinnega: e il giornale l'ha mandato, in bicicletta, dopo le calcolate «epurazioni», a fare il rappresentante di reggiseni: doveva vivere e mantenere una famiglia. E così, per vivere, pedalò nel Veneto. Io l'ho sorpassato in automobile più di una volta; mi sono fermato, e l'ho atteso, e dopo un abbraccio, gli ho chiesto come

andava la «vita». «Bene, me la cavo». In lui tutto era limpido, e anche in me; ci volevamo bene: le barricate (alle quali non aveva partecipato) erano un fatto storico che il giornale non aveva capito. La guerra civile era un fatto superato, se non dimenticato. Poi, Bruno fu richiamato, perché Feltre aveva bisogno di un «cronista in gamba». Il reietto ritornava e ritornava a galla il giornale che stava andando alla deriva con corrispondenti da strapazzo. La «testata» regolarmente restituita. Robe di ieri, robe di oggi, anche se ora Bruno De Biasi sbarca il lunario facendo il «Rappresentante», essendo andato «in pensione senza pensione» con una liquidazione concordata in Tribunale pochi anni fa. Adesso l'età è arrivata, sgobbando, a

settantatrè, difendendo sempre il «suo» giornale con accanimento, ch'è la tristezza di un vincitore.

Chiudo con il ricordo di un lontano passato: «Caro Bruno, perdona quel giorno, che comandante di Gap, ti ho fatto venire là, al «Col de la Scimia», per buttarti le braccia al collo; ti accompagnava la figlia perché in famiglia temevano che non saresti ritornato. Tempi terribili. Da me avesti un abbraccio e la rassicurazione che nessuno a Feltre ti avrebbe disturbato». Nel tuo occhio lesi la domanda: «Ma quell'affettuosa lettera di Mussolini, del 1922, logorata dal portafoglio, la conservi ancora?». Umiliato, non ti risposi.

*da «L'Amico del Popolo» (1975)*

# L'IMPROVVISA SCOMPARSA DELL'AMICO ELMO VELLO

Se ne è andato a soli 61 anni discretamente, in silenzio come sempre aveva vissuto, ma ha lasciato un grande vuoto non solo fra i suoi cari, ma anche fra i tanti amici vicini e lontani.

Era attivo Consigliere della Famiglia Feltrina e per anni ne era stato il Tesoriere, preciso, puntuale, com'era stato nel suo lavoro.

Era anche il Presidente dell'Associazione Famiglie Caduti e Dispersi in Guerra, attraverso la quale aveva modo di aiutare e consigliare con atti e parole tutti coloro che vi ricorrevano nei momenti di bisogno. Era un incarico che svolgeva con passione e con impegno nel ricordo del fratello Fabio, caduto in guerra a 20 anni. Proprio del fratello occupò il posto presso l'Impresa Pierobon di Cadola di Ponte nelle Alpi e per anni fu costretto ad essere lontano da Feltre nei cantieri di Sardegna e di altre

zone d'Italia.

Ma conservava una grande nostalgia per la sua terra e un grande amore per la sua adorata mamma: finalmente riuscì ad avvicinarsi e gli ultimi 10 anni di attività li svolse in qualità di apprezzato dirigente presso la Ditta Sportful di Fonzaso.

Da tempo ormai si era ritirato dall'attività lavorativa, ma a Feltre era rimasto l'Amico di tutti, com'era per natura aperto all'amicizia, alla comprensione, alla cordialità.

Godeva di una grande stima e di una larga simpatia: ne è testimonianza il ricordo ed il vuoto che ha lasciato.

Noi della Famiglia Feltrina lo ricordiamo commossi, rinnovando le condoglianze più vive alla sorella Lisetta, al fratello Marco ed ai parenti tutti.

S.B.

# RICORDO DI CHECHI PREST

Un grave lutto ha colpito in questi mesi il mondo culturale bellunese.  
Un male improvviso ha strappato alla vita Francesco (Chechi) Prest, presidente del circolo "Al Zempedon" di Belluno.

Vogliamo ricordare l'amico scomparso con questa poesia di Wilma De Bona.

*Te imagine Chechi  
la su,  
tel ziel,  
a ofrir ai andoi  
an goto de vin bon.*

*E co la to alegria  
e al to sorriso,  
te fa del ziel  
an vero paradiso.*

Wilma De Bona

## LUTTO

Una triste serie di eventi luttuosi ha colpito in questi ultimi mesi la Famiglia Feltrina.

Ci è giunta notizia della scomparsa del socio rag. Giuseppe De Mozzi, Conte di Cesana.

Alla Famiglia De Mozzi giungano le condoglianze della Famiglia Feltrina.